ULRICO
HOEPLI
MILANO
LIBRAIO
DELLA REAL CASA

Edizione annotata a cura di ADOLFO ALBERTAZZI, colla collaborazione di AUGUSTO CESARI, EMILIO LOVARINI, MARIO PELAEZ, ACHILLE SALETTI, RENATO SERRA

I
2686
1910

GIOSUE CARDUCCI

[S]

LEVIA GRAVIA

SATANA

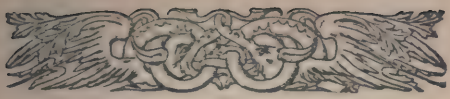
E

POLEMICHE SATANICHE

147151
22/9/18.

CON NOTE DI A. SALETTI

·NICOLA·ZANICHELLI·
·BOLOGNA·



I.

Ne' Levia Gravia, che a richiesta dell'editore signor Nicola Zanichelli ho rivisto e riordinato, il titolo non cuopre più quella merce un po' mista che all'ombra sua navigava e naviga nell'edizione pistoiese del 1868 e in quelle poi del Barbèra, ma raccoglie insieme soli i versi composti da me tra il 1861 e la fine del '67.

II.

Breve corso di tempo, e pure grande spazio della vita e tutta una storia a chi

allora era giovine. Oh anni eternamente memorabili, quando l'Italia invasata dell'uno non vedeva nell'aritmetica più né il dieci né lo zero! Oh età travagliosamente gloriosa del brigantaggio e delle strade ferrate meridionali, delle corporazioni religiose soppresse e della banca sarda levata a parte dello stato! Oh mesi eroici di *Roma o morte*, quando un mio amico allora moderato urlava *mostro* al generale Garibaldi e lo rendeva in colpa del non essere stato ammazzato, e con le braccia tese dimandava a tutte le colonne dei portici di Bologna: — Ma perché non lo fucilano? — Oh stagioni di splendore, quando i commendatori appariano venerabili come una gerarchia di Eloimi, e i petti dei droghieri si gonfiavano sotto la croce de' due santi cavallereschi! Quelli che allora li bestemmiavano, oggi devono contentarsi della corona d'Italia, ordine *minorum*

gentium, meditato dalla vendetta presaga del marchese Gualtierio (i colpiti nella ragione, superbia umana, sono alle volte divini) contro le orde minaccianti dei progressisti. Oh giorni d'epopea, quando il generale Cialdini cavalcando dal palazzo Albergati correva la città per sua e faceva scapitozzare il campanile di San Michele in bosco, acciò la bandiera tricolore potesse meglio annunziar di lassù ai venti dell'Adria e delle Alpi come sopra quel colle di longobarda e papale memoria si compiacesse villeggiare Sua Eccellenza vittoriosa il duca di Gaeta! Chi non credeva allora, o chi avrebbe tollerato non si credesse, il duca di Gaeta essere il primo generale d'Europa? Mi ricordo la pietà grande, che, al rompere della guerra austriaca, i nostri buoni borghesi teneri di cuore avevano per quei poveri prussiani. Fortuna che il general Cial-

dini, spazzando come una procella il Veneto, marcerà su Vienna! A Vienna, gridavano, a Vienna, quando il generale partí. E a memoria eterna di quella partenza per la vittoria, il Comune di Bologna fe' incidere di parole gloriose una lapide da murare nel palazzo Albergati. Non so poi se fosse murata o smurata.

III.

Intanto su dal detrito della coltura di quindici anni avanti, che marcito a piè de' vecchi tronchi rifermentava anch' esso in quel ribollimento di tutta la materia nazionale, spampanavano allegramente, sotto gli stelloni delle vecchie albagie, con la vegetale facilità delle debolezze, i rosolacci della nostra vanità letteraria.

Protesto che io non voglio dir male della

generazione che fioriva ancora e di quella che venne su intorno al '59. Molto esse fecero per la patria, molto, co 'l valore splendidamente addimostrato nelle prove delle armi, co 'l consiglio opportunamente audace nei rischi della politica, con gli animi nobilmente accesi e concordi innanzi al santo ideale d'Italia, che pareva discendere allora allora dal cielo di Dio, tanto era bello, e invece albeggiava da tempo su le tombe dei nostri morti (sieno benedetti in eterno) e dai cuori dei grandi afflitti che ci erano maestri, padri e fratelli. Ma quelle due generazioni furono le meno estetiche forse che da un pezzo il bel paese avesse prodotto. Dal '45 in poi non si era piú studiato, né si poteva: anzi, tutto che avesse avuto apparenza di studio libero e indipendente intorno alle ragioni e alle forme dell'arte era vituperato; e si capisce. Ma il

romanticismo fantastico del '48 doveva pur trasmutarsi in fatto materiato: la capelluta cometa estravagante doveva turbinando accentrarsi e rotondarsi in pianeta girantesi con regolar rotazione. Quelle forme crepuscolari di salci piangenti, che erano i romantici, semoventi all'aure delle arpe eolie od angeliche, dovevano pur diventare uomini e uomini ragionevoli; e aveano, poveretti, tutte le voglie di rifarsi della quaresima. I classicisti e gli altri della letteratura civile erano nel travaglio digestivo del diventare parlamentari. I giobertiani, le teste grosse allora della coltura nazionale, accomodavano le filosofiche sopracciglia agli occhiali cavouriani, e dal bosco della facondia mangiato in foglia assorgevano al bozzolo della pratica. I puristi poi, dinanzi all'esercito piemontese, all'alleanza francese, all'unificazione della legislazione, dell'amministrazione, dell'istruzione,

parevano tanti cani bastonati. Per fortuna, di tedeschi allora non si parlava, se non per maledirli (né di questo avevamo tutti i torti); per maledirli, o per disprezzarli come un popolo senza letteratura, con una filosofia trascendentale e con una critica altrettanto trascendentale, che sciupava i testi latini così schietti e gustosi nelle edizioni de' preti. *Trascendentale!* Rabbrividisco ancora se tento risentire con la memoria la impressione demoniaca di quel vocabolo su le nostre patriottiche fibre.

Avevamo vinto — si credeva, facendo inegual giudizio della virtù nostra — con e mercé la fortuna, l'astuzia, la Francia. La fortuna, ubriacatici co 'l buon evento, ci andava lusingando e ammollendo con la sicurezza nell' esaltamento nervoso delle nostre forze, per poi delusi abbatterci nella sfiducia e nel disprezzo di noi stessi. Di astuzia ci repu-

tavamo ancora maestri solenni; e strizzandoci l'occhio gli uni verso gli altri ci ammiccavamo accennando a gesti, che, mentre Napoleone III credeva di darla a bere all'Italia, l'Italia la dava a bere a Napoleone III, e poi Napoleone III e l'Italia d'accordo la davano a bere all'Europa. Così le anime nostre, che dovevano rifiorire fresche nella vita nuova, s'impiastricciavano sempre più nell'attaccaticcio della falsità, vecchia morchia paesana, machiavellismo in politica, gesuitismo in religione, accademia arcadica e idealistica in letteratura. Dinanzi lo spaventacchio della Francia marciavamo barcollanti tra le logiche contraddizioni della servilità e dell'odio. Eravamo, secondo le teoriche giobertiane, il primo popolo del sistema planetario; per altro, dopo i francesi, e ciò contro le teoriche giobertiane.

E facevamo, intanto, una letteratura pelasgica.

IV.

Il romanzo storico, infatti, vestito da guardia nazionale, correva, con l'uzzolo d'un vecchio a cui manca il meglio, dietro la politica; e pretendeva esercitare in piazza le disgustose funzioni del suo concubinaggio, legalizzato in nome dell'unità e della libertà. Il teatro italiano risorgeva da tutte le parti. Noi pochi, facendo delle braccia croce, gridavamo, Grazia! E di gran cuore confessavamo l'Italia essere la piú drammatica nazione del mondo. Non firmammo ieri la convenzione con la Francia? e il marchese Pepoli non è lí pronto a tagliarsi la mano con cui la firmò, se ella non avesse a significare la imminente entrata degl'italiani in Roma? Inutile! Non c'era caso di passare per una via che non ci cascasse tra capo e collo un capolavoro drammatico. Il

leopardismo intisichito allungava le sue braccine di ragnatelo inflanellate di frasi verso il manzonismo; e il manzonismo idropico traeva di gran sospiri, che parevano tanti *Ei fu*, verso il leopardismo; e mescolavano le loro acque. E il verso sciolto co' vapori isterici del romanticismo e la strofe libera con le emorroidi classiche ballonzolavano intorno. La critica era quale esser deve tra un popolo giovine: tutta sentimento. Ricordo ancora un viso di.... Di che cosa o di che parte del corpo umano o bestiale monsignor Della Casa non vuole che io dica in italiano, ma Orazio in latino lo dice: *podex crudae bovis*. Ricordo, dunque, ancora, quel viso. Aveva certi occhiettacci affogati dentro una grassa di giallo sporco colante come strutto; e de' versi giudicava strisciando la destra gota sbarbata su 'l libro o su 'l manoscritto, non senza lasciarvi i segni: e poi sgranava

quegli occhiettacci di sbieco verso i travicelli, e arricciava il niffolo, e fiutava; e grugniva: *'Un c'è affetto, guà.* Un altro — che Catullo avrebbe chiamato *salaputium disertum*, e io, se il reo monsignore, che pur fu scrittore bellissimo e scrisse il Forno e la Formica, non me lo vietasse, chiamerei benissimo un cazzerellino tutto voce e penne — ma la voce era come d'un coniglio che zighi e le penne come d'un'oca cui un industre paesano di Castel bolognese abbia alleggerito del bianco mantello ed ella mostri i bordoni — quel *salaputium disertum*, dico, significava sempre la sua approvazione battendo il pugno su 'l tavolino e berciando: — Qui c'è del fegato.

Del resto, Vittorio Emanuele e il general Garibaldi facevano, in critica e in estetica, poveretti!, le spese di tutto e per tutti. Un professore a punto, di estetica, scopriva

raffigurato il capitano del popolo non so più se nell'Aiace o in quale de' due Edipi di Sofocle. Beatrice che cosa significasse, si era alla fine scoperto. To', l'Italia una! O non si presenta a Dante nel paradiso terrestre con tanto di tre colori a dosso e d'intorno? Un professore di lettere italiane a ogni ricorsa di quindici giorni terminava la lezione con un grande abbracciamento tra Vittorio Emanuele e Dante. Le signore battevano furiosamente le mani. Quel rincontro tra un vivo e un morto, tra quel re fortemente tarchiato e quel poeta rabbiosamente magro, tra il naso erto e i mustacchi del sabaudo schiaffeggianti l'aria con biondo orgoglio e il superbo naso spiovente e le guance sdegnosamente cascanti dell'etrusco, tra l'uniforme del generale piemontese e il lucco del priore fiorentino, tra il kepí (non usava ancora l'elmo, sotto cui Vittorio

Emanuele stava così male) del militare monarca e il cappuccio del repubblicano letterato; quel rincontro di quel *countacc* e di quell' « alma sdegnosa » così a mezz'aria, nella region dei rondoni, feriva la fantasia delle nostre signore; la quale, come tutti sanno, è tanto puramente estetica!

Di lingua si seguitava a parlare, come sempre: la lingua italiana morirà, e gl'italiani saranno anche lì a contendere, se ella sia mai esistita. Il toscanesimo co' suoi solecismi e con le gentilezze infranciosate faceva strage ne' cuor teneri e negli scritti duri dei cittadini del nuovo regno. *Mi sun tuscann*, giurava ogni buon valtellinese. E i veneziani emigrati e i fiorentini esuli nella propria città mescolavano insieme le loro pappe frullate nell'odio ai piemontesi. Pietro Fanfani si leccava i baffi. E quei poveri napolitani e siciliani facevano capo a lui,

per raccattare a' suoi piedi i minuzzoli che egli, Epulone e Trimalcione dei lacchezzi e dei bocconcini ghiotti, spazzava via di quando in quando con la salvietta delle sue eleganze dalla imbandigione del bel parlare. La grammatica andava come poteva, come i cani in chiesa: peggio per lei, se ne toccava da tutti. — Eh giuraddio —, sacramentavano i manzoniani e i giustiani della regia non per anche allora nelle apparenze cointeressata, — noi s'è fatta l'Italia con gli spropositi —.

E intanto fabbriche idropiche, tisiche, rachitiche, le piú brutte che la terra del Panteon e della loggia dell'Orcagna abbia mai sopportate, ci crescevano e ne si premevano intorno, come tanti ergastoli della fantasia, come tanti stabilimenti penali dell'estetica. E un popolo di statue, negl'intermezzi della tassa su la ricchezza mobile e del corso for-

zoso, saltava su a consolarci. Oh dèi del Museo vaticano e del Nazionale di Napoli! oh santi di Donatello e di Michelangiolo! che statue! Una vera tregenda di apparizioni scappate via dal sogno spaventoso d'un gobbo con l'incubo. Svolgevano le loro sinuosità e flessibilità di lucertole in mosse da pipistrelli fino all'idealità delle gru o alla gravità serena delle civette. O posavano nella semplicità delle linee, come gruppi di gabbiani fermi in cima d'una scogliera, ritti su' piedi, co' petti levati, con le ali calate giù lungo le gambe, volgendo i becchi verso l'occidente. E con que' musi, quelle figure, guardando nel vuoto, dicevano al sole annoiato e alle stelle che ridevano tra loro: Noi siamo le glorie d'Italia.

Ahi, ahi! il regno d'Italia segnava in tutto e per tutto l'avvenimento del brutto. Brutti fino i cappotti e berretti de' soldati, brutto

lo stemma dello stato, brutti i francobolli. C'era da prendere l'itterizia del brutto. Certa mattina, in vapore, una sfilata di colline picene su 'l mare (perdonatemi, o antichi dèi della patria) mi parvero tante berrette d'impiegati che si levassero allora da letto. E giunto al Verbano dimandai: Che è questa sputacchiera?

Tornavo dal centenario di Dante in Firenze. Avevo notato su lo sfilare di quelle processioni, così contente di sé e del loro bocio e del fruscio delle loro bandiere, gli atteggiamenti delle grandi statue che dal campanile di Giotto al palazzo della signoria pòpolano di gloria e di bellezza il nido di quella democrazia che ralluminò il mondo. Le barbute facce degli apostoli stavano dispettosamente mute: le madonne e le sante piegavano le teste sotto un nimbo di tristezza fatale, quasi nel presentimento delle

sventure e vergogne vicine: i santi battaglieri si contorcevano fremendo; e nella calma divina di san Giorgio compresi un lampo d'ira e come un atto di metter mano. Non potei tenermi dal gridare: — Giù, e botte da orbi, o fratello! — Un classico di romagnolo che m'era lí al fianco sentí soltanto l'ultima parola, e se la prese per un saluto. Mi abbracciò tutto rosso, mi sbatacchiò contro il muro urlando quanto n'aveva in gola — Viva l'Italia, il poeta divino e il veltro ghibellino! — Non pretendeva mica il brav'uomo di far versi: ma la poesia di quegli anni era su per giú tutta cosí.

E pure io avea seguitato un po' di tempo a far del mio meglio per ispingere punzecchiando il rossinante del mio idealismo lungo la via sacra in coda ai palafreni impennacchiati e alle gualdrappate alfane, dietro gli effluvi trionfali. Ma non ci fu versi: la magra

bestia pur zoppicando rignava e traeva calci e giocava di morsi; scappò di traverso a scorticarsi per le siepi e a brucare i cardi. Io finalmente, lasciata lei a' suoi cattivi gusti e le bestie giudiziose a' loro trionfi, riparai nella solitudine co' miei pensieri, traendo un sospiro lungo e largo che parve uno sbadiglio. Non ne potevo piú. È pure un vil facchinaggio quello di dovere o volere andar d'accordo co' molti! Allora anche proposi di metter giú ogni ambizione di poeta e dare i miei studi e tutta l'operosità dell'ingegno alla storia letteraria e alla filologia. Il proposito era savio, e fu male non durarvi.

V.

Io credo fermamente che oggigiorno in Italia, a chi voglia mantenersi quel po' di

reputazione che possa essersi fatta o come uomo di studi o come persona seria, non convenga, prima di tutto, scrivere. Che se uno non può resistere alla puerile abitudine di sporcarsi le dita d' inchiostro co 'l pretesto d' illuminare o divertire il mondo, scriva, se vuole, de' cattivi romanzi e de' pessimi drammi, ma versi, no. Che se l' infelice è da vero invasato dal *fanaticus error* dei versi, se per congenito cretinismo la sua animalità s' è ostinata a quel noioso giuoco di pazienza che è l' accasellare un dato numero di parole in un dato spazio di linea, se per un intellettuale ballo di San Vito egli è condannato a pensar balzellone con quei saltellini che si chiamano strofe, non voglia dare spettacolo pubblico di sé, oibò! si riserbi per gli amici e per la serva, o a spaventare e volgere in fuga i creditori. Perchè, badino bene i giovani educati, far versi

in Italia è un'abietta vocazione e un mestiere vigliacco.

L'italiano, contro un'opinione assai superficiale, non è popolo poetico, o almeno non è piú tale da un pezzo, o al piú non ama in versi che le gale, non gusta che gli spumoni, non sente che l'istrionia. Il popolo italiano può darsi abbia genio per le arti plastiche, forse ha della passione per la musica. Ma innanzi alla poesia, innanzi a quest'arte disinteressata di delineare fantasmi superiori o interiori simmetricamente nella parola armonica e pura, il popolo italiano, pratico, positivo, machiavellico, che pur nelle piú calde espansioni mira con mente fredda all'utile e godibile immediatamente e in materia, rimane di ghiaccio.

E per il poeta egli sente tra la compassione annoiata e l'avversione paurosa la quale si ha per un essere che esca dalle

norme e forme consuete dell'umano organamento: ciò, quando lo rispetta. Ma le piú volte lo considera come un che di mezzo tra il buffone delle antiche corti e il pazzo melanconico dei romanzi sentimentali; e tiene sé stesso troppo educato e civile sí che possa divertirsi con un buffone e con un caso di patologia. In altre occasioni l'idea che dell'individuo verseggiatore si fa il popolo italiano è sempre quella del poeta delle compagnie comiche d'una volta, o de' vecchi cantastorie che una volta annoiavano di lor nasali declamazioni accompagnate da un infernale segar di violino le piazze i ponti ed i porti rallegrati dal sole. E se l'individuo verseggiatore veste, per esempio, decente, il popolo italiano ha un istintivo timore che quell'abito non sia suo, e che nell'individuo ben vestito si smascheri a un tratto il pitocco a chiedergli un

po' di soldi per rinfrescarsi la gola o per isdigiunarsi. Ora i suoi soldi il popolo italiano, rincivilito com'è, li vuol serbare per gli orbini di Bologna che suonano il violino meglio certamente dei vecchi rapsodi, o pe' piccoli calabresi, non redenti ahimè! dall'abate Zanella, i quali almeno strimpellano una chitarra vera in vece di una metaforica *cetra*.

Finalmente il popolo italiano, per essere giusti anche con lui, che in somma è carne della mia carne e sangue del sangue mio (salvo la trasmissione), nel fòro della sua conscienza sta sempre onestamente su la guardia, per non essere una bella volta aggredito e preso pe 'l collo dalla vera poesia. Ei non vuol compromettere la sua serietà: la sua commozione lacrimosa, i suoi raggianti entusiasmi, la fatica delle mani e magàri de' piedi plaudenti, ei la serba tutta per la frase, per la frase, amor suo, in fin di periodo, là

ne' teatri, ne' camposanti, nelle accademie, nei banchetti, nelle università, in parlamento. Là, là, in quel polverio di ammirazioni con la tosse, in quella baldoria di sventolati entusiasmi, in quel tanfo di patriottismo e di vino, di virtú e di muschio, di estetica e di sudore, di critica e d' olio da lumi, in quel mercato di carne, di viltà e di ciarlataneria; là, là, siede e troneggia il vostro giudice, o fantastici superbi e metafore ambulanti, che vi credete avere uno sgorgo di armonie intime periodico, che credete veder salire dai vostri cervelli solitari de' fantasmi pensosi come tanti spazzacamini o geni del commendator Monteverde. Ringraziate co 'l cappello in mano, miserabili, se alcuno di que' gentiluomini, sentendovi declinare poeti, vi domanda graziosamente: A quando l'accademia?

E tutto questo è il men male.

VI.

Nella vita pratica e nel maneggio delle faccende, che l' individuo verseggiatore, essendo per disgrazia un bipede, dee aver comune con gli altri bipedi civili ma non verseggiatori, lo sciagurato ha da essere necessariamente un... Come s' ha a dire? Minchione, è poco. Aiutiamoci anche noi con le frasi. Una specie di fanciullone sempre sviato dietro le farfalle e a rischio sempre di battere il naso nelle cantonate, un lièvito sciocco da essere rimpastato ad arbitrio del primo furfante che voglia metterci dentro del sale, un organino da caricare in certe occasioni per sonare a conto di questo o di quello queste o quelle arie secondo si monta il registro.

Uscite di casa dopo ore di lavoro che

una volta si sarebbe detto benedettino, e il primo che vi capita tra' piedi è buono di salutarvi così: « Beato lei, che almeno si diverte! Dica la verità, quanti sonetti ha sfornati oggi? » E chi vi abborda così sarà un avvocatino, che non ha altra faccenda se non di portare a spasso tutto il giorno la sua chiacchiera politica. — Andate per un affar di denaro... Ah, un poeta a firmare una cambiale! Vi lascio immaginare i commenti, e ripenso al commentatore, che indi a pochi mesi falli non da vero per frode, pover' uomo!

Andate a rendere testimonianza in un processo; e il pubblico ministero non manca di avvertire i signori giurati che non vi diano retta. « L'illustre poeta avvezzo a cogliere fiori nei giardini delle Muse... » e via e via con quella processione di tropi che suole accompagnare il santissimo sacramento della

giustizia nell'eloquenza dei pubblici ministeri. E dire che quel severo sacerdote di Temi è uomo che rallegra poi la conversazione con amenissime spiritose invenzioni. Raccontava per esempio, una volta, che, in non so qual battaglia della campagna di Russia, suo padre, o, salvo il vero, un suo prossimo parente, avendogli un cosacco con una sciabolata tagliato via un pezzo di cranio e colando per la grossa fessura il cervello, si chinò presto presto, raccattò del cervello che gemea da un altro cranio spaccato di cosacco per terra, lo soppressò dentro il cranio suo e lo rimpastò co 'l cervello suo; e così visse molti anni. Tra il sacerdote di Temi e me fiorista delle Muse chi più... poeta?

Sarete uomo di poche parole e di pochissime amicizie; difficile a dar la mano, difficilissimo a dare e ricevere il *tu*; avrete dato invece prove convincentissime di possedere

certe virtù il cui fermo e continuo esercizio l'uomo ha anche bisogno d'imparare da certi quadrupedi, di essere cioè, indipendente come un gatto, costante come un mulo, filosofo come un orso. Ciò non impedirà che un imbecille, con la scusa di farvi il bozzetto, dopo misuratevi a centimetri le mani e i piedi (tali atavismi guantai e ciabattineschi, come anche la gran perizia di parrucchieria, attestano il legittimismo democratico di molta critica odierna italiana) esca poi a far sapere alle persone che voi credete ancora all'onestà e all'amicizia (certa marinatura di scetticismo mostra l'uom navigato nella *distinzione*, come dice quella gente), e che credete amici tutti gli uomini, e onesti tutti gli amici, e che questi vi menano ubbriacato di parole a recere altre parole; ma che voi in fatti amate i banchetti dove si beve bene, gli amate in qualunque

occasione, per qualunque pretesto, con qualunque partito; e che voi in fondo non siete né rosso né verde né bianco, e che porreste il berretto, o non so che altra cosa, ai piè d'una donna che vi sorridesse; e simili ciance, le quali, con quest'aria di spirito e di morale che tira oggi in Italia, possono anche parere cose gentili e onorifiche, e che voi dobbiate ringraziarne quell'onesto e intelligente signore.

In verità, a sentirmi chiamare poeta, il mio primo moto istintivo (lo tengano a mente i miei ammiratori) è di rispondere con uno schiaffo.

Ma torniamo a parlare di cose allegre, cioè di pazienza: della pazienza alla quale è condannato chi ha da scontare peccati di poesia. Ecco qui anche due bozzetti.

Notino i lettori: io non fo come certo arcade cattivo soggetto, il quale rovescia il brodo di lasagne de' suoi versi sciolti su chi

gli ha fatto del bene, e poi protesta che la sua ribaldaggine è poesia e della poesia non rende conto: io dichiaro anzi che i miei bozzetti, fatti e da fare, sono tutti dal vero.

Primo bozzetto. Al ristoratore. « Ah l'autore del *Satana*! Dopo tanti anni, chi l'avrebbe detto?, ti trovo famoso. Sono tornato, sai, or è due mesi, dall'America: e sento parlare di te da vero con molto favore. Ne ho piacere. Beato te che in fondo credi sempre a qualche cosa! Perché nel *Satana*, vedi, c'è dell'idealismo: oh se ce n'è! Bisogna aver passato la linea anche nella vita, per trovare e fare il realismo vero. Io non scrivo versi; ma, se avessi tempo, vorrei, e forse potrei, essere il Byron della seconda metà del secolo, un Byron italiano constituzionale. Sentiresti! Tutto ho conosciuto, tutto ho provato, tutto ho sofferto. Ho fatto il mercante di schiavi, ho avuto

un'amante negra, ora ho una bambina mulatta: essa è il mio poema. Mi son dato al commercio, e giro per affari. Potresti farmi una raccomandazione per il prestito di Bologna? Questi sono i miei inni a Satana. Io rimo in cambiali. Cameriere, il conto! Settantacinque centesimi per una costoletta? Eh, tirate alla pelle voialtri ».

Altro bozzetto. Per istrada, il giorno dopo pubblicata qualche poesia. « Mi rallegro, sai, di cuore. Eh, una volta mi divertivo anch'io co' i versi; e, non fo per dire, ma in secondo anno di rettorica agli Scolopi ero sempre io che leggevo all'accademia di san Luigi Gonzaga. Il metro del mio cuore erano i quinari: che gusto a farli!

Palma del Libano!
Rosa d'Engaddi!
Giglio di Gerico!
Fior di Saron!

Giuseppe Torquato Gargani

La Gilda, vedi, serba ancora tutte le romanze che io composi per lei quando si faceva all'amore. Ma ora, che vuoi? non ho più il capo ai versi. La politica, figlio mio! quanti fiori e frutti annebbia la politica! Fortunato te e benedetta la sorte che ti ha salvato nei sereni campi dell'ideale! Del resto, e di nuovo, mi rallegro di cuore. Gran bella cosa quell'ode! Peccato per altro che tu ti ostini in cotesto genere! Oh, se tu volessi tornare alle dolci memorie della gioventù, alla poesia dove c'è affetto! Ti ricordi?

> Va per la selva bruna
> Solingo il trovator,
> Domato dal rigor
> Della fortuna ».

Costui della poesia « dove c'è affetto », alle nuove elezioni sarà deputato di certo.

VII.

Tale essendo il concetto che s'ha in Italia della poesia, cioè quello d'un giuoco di conversazione un po' noioso, che bisogna sopportare per tradizione e che tutti sanno fare, specialmente i più imbecilli; è naturale che la gente a modo creda di onorarvi comandandovi in certi casi versi del tal genere per la tal ora, come in certi pranzi si ordina una pietanza al trattore.

Direttori o presidenti di scuole normali, di società ginnastiche, di *clubs* alpinisti, avendo bisogno dell'inno per le grandi occasioni, ed essendoci ancora l'uso che per gli inni occorrano parole in rima, vi chiedono di far loro quel servizio, di mettere insieme tante sillabe in *ar* o in *or*, o meglio in *on*, quante bastino per la musica. E in vano

voi cercate di far capire a quegli egregi signori che non credete di aver fatto mai azioni da lasciare altrui il diritto di tenervi così scioperato da scrivere sur un tema per musica.

Batte un terremoto, viene a settentrione o a mezzogiorno un diluvio d'acqua o di fuoco, manca la pappa agli asili infantili o ci vogliono nuovi giocattoli per i bambocci dei giardini frœbeliani, c'è degli artisti da illudere e de' lampionai dell'opinione pubblica da soccorrere? Ed ecco una congiura di tre, di cinque, anche d'uno, a organizzare una strenna, un *album*, un giornale straordinario, un numero unico. È socialismo borghese, è questua filantropica: se non che i cappuccini non vi chiedono l'elemosina del pensiero, e i socialisti rischiano d'andare in prigione; e a cappuccini e a socialisti potete rispondere, adesso o almeno

per adesso, — Non ne ho — o — Non voglio esser dei vostri —. Ma provatevi un po' a dire a quegli altri — Intendo le veglie di beneficenza: a ballare e mangiare in sale calde e illuminate e fiorite per consolare quelli che han fame e freddo al buio la gente ci si gode, anche pe 'l tacito raffronto; ma ai danni, per esempio, d'una innondazione di fiumi aggiungere una innondazione di noia in prosa e in rima, seccare una parte del prossimo per il problema di asciugar l'altra, non la intendo: — provatevi, dico, a risponder cosí; e vedrete grinte e reputazione che vi faranno.

Capisco che è il sommo della ingratitudine. Come? la borghesia vi tollera, la borghesia mostra sentire il bisogno di darsi l'aria alla Luigi XIV, di promovere la poesia nazionale come la coltura delle barbabietole e la pollicoltura; e voi non vi

credete in obbligo di comporre madrigali a ogni sua voglia, empire gli albi di tutte le Maintenon ministresse in ritiro, di tutte le Pompadour generalesse in attività, di tutte le La Vallière figliuole di borghesi zoppe o guerce e dannate strimpellatrici di pianoforti?

VIII.

Essendo da tutte queste ragioni costretto a riputare quel della poesia un mestiere molto pericoloso e un tantino infamante, avverto i troppi signori che mi onorano di eleggermi per lettera giudice de' loro versi editi ed inediti, com' io sono sempre per il no *a priori*. Lo avverto qui, appunto per rispondere a tutti in generale, perché rispondere a ciascuno in particolare riuscirebbe impossibile: quando anche concedessi otto ore della giornata a spogliare le loro corri-

spondenze e leggere i versi, e altre otto a vergare i miei autorevoli giudizi e le mie savie osservazioni, mi mancherebbe poi, giacché mangiare e dormire un poco bisogna, il tempo di provvedere alla spesa dei francobolli.

Riconosco che è un fiorito indizio della cultura del bel paese vedersi arrivare tutti i giorni some di versi, non pur d'autori liceali del second'anno, ma di ginnasiali della terza, e di medici e di avvocati e di soldati di terra e mare, e di guardie di pubblica sicurezza e di guardie del dazio e di guardie di finanza e di preti, e d'intendenti e di prefetti e di deputati e mogli di deputati, e di giornalisti e di banchieri e di professori d'idroterapia e d'assistenti di chimica e di cameriere. Capisco che c'è ragione di confortarsi quando un liceale di second'anno vi spedisce una poesia e vi

annunzia una commedia, che gliele mandiate a inserire nel *Fanfulla della Domenica*, e vi scrive e riscrive e telegrafa che vi affrettiate, perché quella pubblicazione gli può essere un titolo per passare agli esami di matematica. Ammetto ch'è un gran piacere a sentire un moccicone dirvi su 'l muso, che per ora vuol fare all'amore con una delle solite sgualdrine, e che ad amar la patria ci penserà da vecchio. Ammetto che c'è da far buon sangue a sentirne un altro spifferarvi di queste confessioni: « Ho diciassette anni, son triste triste, non ho voglia di far nulla, non credo in nulla, nulla mi piace se non forse le donnine, ma in fondo mi annoio di tutto: i servitori di casa mi dicono che *ci ho un talentone* (e allega le prove): che ho da fare? » (Impiccatevi, risposi per cartolina súbito, quella volta). Confesso che a sentirmi sparare a bruciapelo certe dichia-

razioni, come per esempio: « Voi non siete solamente il maestro de' bolognesi, siete il maestro di tutti gli italiani », mi devo mettere le mani su 'l cuore per raffrenare le troppo dilatate palpitazioni: non mi ci mancherebbe proprio altro, per Giove Statore!

Sento, capisco, ammetto, confesso tutto cotesto; ma dichiaro e protesto che un giovine che fa versi mi desta il ribrezzo e la nausea, e, se lo confortassi e consigliassi, mi parrebbe d'incorrere in un reato previsto dal codice penale, il reato di eccitamento e d'aiuto alla corruzione. Del resto, case di tolleranza e giornali letterari non ne manca in Italia.

IX.

Per queste e per molte altre ragioni era stato savio consiglio quello da me preso

dopo il '61, lasciar da parte i versi e darmi tutto agli studi filologici e di storia letteraria. E fu male non perdurarvi. Ma allora almeno, quando i vecchi amori mi ritentavano e tornavo a peccare, un po' di pudore mi restava: peccavo travestito da Enotrio Romano, per non scemarmi co' versi quel po' di credito che mi poteva dare la prosa.

In tali disposizioni d'animo e di tempi e di studi furono scritti i Levia Gravia, e se ne risentono. Dei tempi c'è la leggerezza pesante e la pretenzione enfatica e figurata che si dà e si tiene per concettosità ed eleganza. Ci si vede poi l'uomo che non ha fede nella poesia né in sé, e pur tenta; tenta la novità, e non ha il coraggio di rompere con le vecchie consuetudini; discorda dalla maggioranza, e la segue; scambia la materia per l'arte, o le mette in urto tra loro; si balocca facendo su 'l serio;

gitta un grido, e ha paura della sua voce che si perde nel vuoto. Rileggendomi, mi giudico come un morto; e anche di questo volumetto che do a ristampare veggo e sento la livida screziatura e il freddo, come d'un pezzo di marmo che aggiungo a murare il sepolcro de' miei sogni di gioventú. Sparite via presto, o morticini: io non ho né il tempo né la voglia di farvi né meno il compianto.

Una volta certo diario moderato di prima bussola distingueva, a proposito del *due decembre*, tra delitti utili e delitti inutili. A tale stregua l'inno a Satana fu una birbonata utile: birbonata, non nel concetto, che per me è ancor vero tutto o quasi, ma per l'esecuzione. Non mai chitarronata (salvo cinque o sei strofe) mi usci dalle mani tanto volgare. L'Italia co 'l tempo dovrebbe innalzarmi una statua, per il merito civile del-

l'aver sacrificato la mia conscienza d'artista al desiderio di risvegliare qualcuno e rinnovare qualche cosa. Mi raccomando che la statua sia brutta bene, proprio come una di quelle che accennai piú a dietro e come a' nostri scultori non sarà difficile farla. Sia brutta, o madre Italia, sia brutta; perché allora io fui un gran vigliacco nell'arte.

E ne porto meritamente le pene da tutti questi ragazzi sgrammaticanti che non cessano invocarmi poeta di Satana. E ne porto giustamente le pene nel veder messo il mio nome a canto a qualche altro nome che raffigura e risuona quanto di piú vano, di piú falso, di piú istrionico, di piú basso e di piú buffo repeva nei fondacci della vecchia grafomania italiana; che rappresenta quanto nella nuova si denuda piú vizzamente sfacciato, piú bolsamente ciarlatano; che raccoglie tutte le infermità le viltà le bugie

di una transizione che finisce e d'una che incomincia. I nostri vecchi credevano, e crede il popolo ancora, che i girini, i quali saltellano bulicando dal polverone d'estate non a pena le prime gocce grosse, fitte, frementi e frescamente odoranti, di un acquazzone d'agosto l'abbiano immolato, fossero e sieno metà fango e metà materia organica che diventerà ranocchio. Tale qualche nome: fango è di certo; ranocchio, vedremo.

Bologna, 27 luglio 1881.

LEVIA GRAVIA

(1861-1871)

Il verso di Ovidio (*Tristium* II, 339), *ad leve rursus opus, iuvenilia carmina, veni*, « di nuovo son venuto a leggera opera, carmi giovanili », che al Carducci aveva suggerito il titolo per le poesie prime, suggerí anche quello per le seconde: dal *leve* trasse il *levia* « cose leggere », ad indicare le poesie di soggetto men grave e di ispirazione e spirito giovanili; e per contrapposto chiamò *gravia* le poesie, per solito dolorose, di argomento sociale o politico.

« Ai *Levia Gravia* (Pistoia, Niccolai e Quarteroni, 1868) inscrissi la formola sepolcrale romana *Sibi suis fecit* (cioè, *Questa tomba fece a sé ed ai suoi versi*), e non li misi in commercio ». Cosí disse il C. in *Critica e Arte* (*Opere*, IV, 286); e s'è visto nella Prefazione il perché si « travestí » da *Enotrio Romano*, cioè *Italiano di Roma*.

Questo pseudonimo egli assunse fin dal 1865, pubblicando l'*Inno a Satana*, e lo mantenne fino al '71. Enotria si chiamava in antico l'Italia, cioè *terra del vino*. Invece di Enotrio, il C. aveva scelto il nome di Ausonio, traendolo dall'altra denominazione antica della terra italiana; ma quel nome gli consigliò il Teza citandogli Orazio, ove dice (*Epist.*, lib. I, XIX, vv. 2-3) che non possono piacere né vivere lungamente i versi scritti da bevitori d'acqua; v. Borgognoni, Prefazione alla 3ª edizione delle *Poesie di G. C.*, Firenze, Barbèra, 1878.

Si ricordi anche il giudizio che il C. diè delle sue poesie avanti le *Rime Nuove*: « Nei *Juvenilia* sono lo scudiero dei classici: nei *Levia Gravia* faccio la mia vigilia d'armi: nei *Decennalia*, dopo i primi colpi di lancia un po' incerti e consuetudinari, corro le avventure a tutto mio rischio e pericolo » (*Opere*, IV, pag. 58).

I.

CONGEDO

Come tra 'l gelo antico
S'affaccia la vïola e disasconde
Sua parvola beltà pur de l'odore;
Come a l'albergo amico
Co 'l vento ch'apre le novelle fronde
La rondinella torna ed a l'amore;
Rifiorirmi nel core
Sento de i carmi e de gli error la fede;
Animoso già riede
De le imagini il vol, riede l'ardore
Su l'ingegno risorto; e il mondo in tanto
Chiede al mio petto ancor palpiti e canto.

Luce di poesia,
Luce d'amor che la mente saluti,
Su l'ali de la vita anco s'aderge
A te l'anima mia,
Ancor la nube de' suoi giorni muti
Nel bel sereno tuo purga e deterge:
Al sol cosí che asperge
Lieto la stanza d'improvviso lume
Sorride da le piume
L'infermo e 'l sitibondo occhio v'immerge
Sin che gli basta la pupilla stanca
A i color de la vita, e si rinfranca.

Quale nel cor mal vivo
Dolore io chiusi, poi che la minaccia
Del tuo sparir sostenni, e quante pene!
Tal del seguace rivo
A poco a poco inaridir la traccia
L'arabo vede tra le mute arene,

Pietro Thouar

E sente entro le vene
L'arsura infurïar, e mira, ahi senso
Spaventoso ed immenso!,
Oltre il vol del pensiero e de la spene
Spazïare silente e fiammeggiante
Il ciel di sopra e 'l gran deserto innante.

E giace, e il capo asconde
Nel manto, come a sé voglia coprire
La vista, che il circonda, de la morte:
E il vento le profonde
Sabbie rimove e ne le orrende spire
Par che sepolcro al corpo vivo apporte.
I figli e la consorte
Ei pensa, ch'escon de le patrie ville
Con vigili pupille
Del suo ritorno ad esplorar le scorte,
E in ogni suono, ch'a l'orecchio lasso
Vien, de'noti cammelli odono il passo.

Or mi rilevo, o bella
Luce, ne' raggi tuoi con quel desío
Ond' elitropio s'accompagna al sole.
Ma de l' età novella
Ove i dolci consorti ed ove il pio
Vólto e l' amico riso e le parole?
Come bell' arbor suole
Ch' è dal turbin percosso innanzi il verno,
Tu, mio fratello, eterno
Mio sospiro e dolor, cadesti. Sole,
Lungi al pianto del padre, or tien la fossa
Pur le speranze de l' amico e l' ossa.

O ad ogni bene accesa
Anima schiva, e tu lenta languisti
Da l' acre ver consunta e non ferita:
Tua gentilezza intesa
Al reo mondo non fu, ché la vestisti
Di sorriso e disdegno; e sei partita.

Con voi la miglior vita
Dileguossi, ahi per sempre!, anime care;
Qual di turbato mare
Tra i nembi sfugge e di splendor vestita
Par da l'occiduo sol la costa verde
A chi la muta con l'esilio e perde.

Dunque, se i primi inganni
M'abbandonaro inerme al tempo e al vero,
Musa, il divin tuo riso a me che vale?
Altri e fidenti vanni,
Altro e indomito al dubbio ingegno altero
Vorríasi a te seguir, bella immortale,
Quand' apri ardente l'ale
Vèr' l'infinito che ti splende in vista:
A me l'anima è trista;
Perdesi l'inno mio nel vuoto, quale
Per gli silenzi de la notte arcana
Canto di peregrin che s'allontana.

Ma no: dovunque suona
In voce di dolor l' umano accento
Accuse in faccia del divin creato,
E a l' uom l' uom non perdona,
E l' ignominia del fraterno armento
È ludibrio di pochi, è rio mercato,
E con viso larvato
Di diritto la forza il campo tiene
E l' inganno d' oscene
Sacerdotali bende incamuffato,
Ivi gli amici nostri, ivi i fratelli.
Intuona, o musa mia, gl' inni novelli.

Addio, serena etate,
Che di forme e di suoni il cor s' appaga;
O primavera de la vita, addio!
Ad altri le beate
Visïoni e la gloria, e a l' ombra vaga
De' boschetti posare appresso il rio,

E co 'l queto desío
Far di sé specchio queto al mondo intero:
Noi per aspro sentiero
Amore ed odio incalza austero e pio,
A noi fra i tormentati or convien ire
Tesoreggiando le vendette e l' ire.

Musa, e non vedi quanto
Tuon di dolor s'accoglie e qual di sangue
Tinta di terra al ciel nube procede?
Di madri umane è pianto
Cui su l'esausta poppa il figlio langue;
Strido è di pargoletti, e del pan chiede:
È sospir di chi cede
Vinto e in mezzo a la grave opera cade,
Di vergin che onestade
Muta co 'l vitto; e di chi piú non crede
E disperato nel delitto irrompe
È grido, o cielo, e i tuoi seren corrompe.

Che mormora quel gregge
Di beati a cui soli il ciel sorride
E fiorisce la terra e ondeggia il mare?
Di qual divina legge
S'arma egli dunque e che decreti incide
A schermir le crudeli opere avare?
Odo il tuono mugghiare
Su ne le nubi, e freddo il vento spira.
Del turbine ne l'ira
E tra i folgori è dolce, inni, volare.
L'umana libertà già move l'armi:
Risorgi, o musa, e trombe siano i carmi.

Canzon mia, che dicesti?
Troppo è gran vanto a sí debili tempre:
Torniam ne l'ombra a disperar per sempre.

Congedo - perché il poeta piglia congedo dai pensieri dai desideri dalle speranze della serena età giovanile, e si prepara a una nuova poesia che si inspiri ai dolori umani.

Nell'edizione pistoiese questa canzone teneva l'ultimo posto e portava la data dell'aprile 1863.

Pag. 47, v. 3: *pur de l'odore* - solamente a cagion dell'odore. — v. 8: *de gli error* - delle illusioni e sogni giovanili.

Pag. 48, v. 16: *del seguace rivo* - del ruscello che segue nel cammino chi viaggia. Cfr. « Sequacibus undis » in Virg., *Aened.*, V, 193.

Pag. 49, v. 16: *le scorte* - i compagni che lo precorrono.

Pag. 50, v. 3: *elitropio* - girasole. — v. 5: *consorti* - compagni, congiunti. — vv. 5-6: *il pio Vólto* - del fratello, volto dolce di amorevolezza fraterna, secondo il significato latino di *pio*. — v. 6: *l'amico riso e le parole* - di Torquato Gargani, intimo del C., uno degli amici pedanti; v. *Opere*, IV, pag. 22 e segg.; e Chiarini, *Memorie*, capp. III e V. — vv. 9-10: *Tu, mio fratello...* - Dante Carducci « mortosi di ferro a S. Maria a Monte, poco più che ventenne, il 4 novembre 1857; v. *Juvenilia*, XVIII-XXIII, LXV; *Rime nuove*, XI, LVII, e *Odi barbare*, libro II, *Sogno d'estate*, ecc. — v. 12: *Pur* - anche. — vv. 13-18: *O ad ogni bene accesa...* - Questi sei versi « sono alla buona ed onorata memoria di G. T. Gargani, nato in Firenze il 12 febbraio 1834, e morto in Faenza il 29 marzo 1862 » (C.). — v. 17: *Al reo mondo* - dal reo mondo.

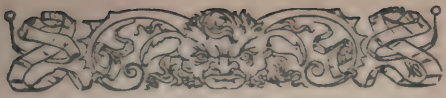
Pag. 51, v. 7: *i primi inganni* - gli errori, le illusioni giovanili; cfr. pag. 47, v. 8: *de gli error la fede*. — v. 8: *al tempo e al vero* - al tempo, che muta le cose; al vero, che mostrasi così diverso da quello immaginato. — v. 10: *vanni* - ali.

Pag. 52, v. 3: *accuse* - suona, esprime accuse. — v. 5: *E l' ignominia del fraterno armento* - dell' essere i fratelli ridotti in condizione di pecore. — v. 6: *È ludibrio di pochi* - è oggetto di scherno ai pochi privilegiati. — *è rio mercato* - offre loro materia e modo di iniquo mercato. — vv. 9-10: *oscene Sacerdotali bende* - de' sacerdoti, che l' autorità che viene loro dalla religione adoperano turpemente ad ingannare e ad opprimere.

Pag. 53, v. 4: *pio* - rivolto alla salvezza dei fratelli.

Pag. 54, v. 2: *a cui soli* - per i quali soltanto. — v. 4: *Di qual divina legge* - La podestà laica e sacerdotale ripete il privilegio dalla volontà divina. — v. 6: *A schermir* - a difendere e coprire.

LIBRO PRIMO



II.

IN UN ALBO

Ancor mi ride ne la fantasia
L'onesto sguardo, o giovinette, e il viso
E de le vostre inchine fronti il riso;
E ad altri dí la mente si disvía
Quando m' apparve amor cosa celeste;
E con sospir strisciare odo una veste
Bianca tra i fiori al lume de la luna,
Mesco mormorii dolci a l' aria bruna.

Povero peregrino in chiusa valle,
Timido de la notte erma tra i sassi,
Se leva gli occhi su del monte a i passi
Ond' è calato e vede le sue spalle
Ancor vestite del soave raggio,
Pensa il principio del lontan vïaggio
E del luogo natío la primavera
Ed' il foco paterno in su la sera.

Al sole al verde a gli amorosi vènti,
A le dolci armonie pe 'l mondo sparte
Sospira il cuor; ma la bufera in parte
Mi respinge ove infuriano i viventi
Odî e amor di mill' anni e da le tombe
Sorgono accenti d' ira e suon di trombe.
Non uditeli voi, ma pure e liete
De la fugace rosa il fior cogliete.

Pag. 60, v. 2: *Timido* - timoroso della notte solitaria in mezzo ai dirupi. — v. 3: *a i passi* - ai valichi. — vv. 4-5: *e vede le sue spalle...* - cf. Dante, *Inferno*, c. I, vv. 16-17 — v. 11: *la bufera* - la bufera delle passioni. — vv. 11-12: *i viventi Odî e amor di mill'anni* - gli ideali di amore e di pace degli oppressi, e gli odi millenari fra oppressi ed oppressori.

III.

PER NOZZE B. E T.

IN PISA

Chi me de' canti omai memore in vano
Poi che dal nido mio giacqui diviso,
Chi me al ciel patrio e de gli amici al viso
Rende toscano,

Dove piú largo ne' bei piani a l'onda
Laborïosa il freno Arno concede
E di trïonfi solitari vede
Grave la sponda?

Vola il pensiero trepidando e posa
A una nota magione or tutta in festa.
Piange la madre e i bianchi veli appresta:
Ecco la sposa.

Seco il garzone a cui l'intimo affetto
Traluce e ride su la faccia pura
E ne l'eloquio l'anima secura
E il savio petto.

Oh a me del vin cui piú sottil maturi
Tósca vendemmia per le aeree cime
Versate, amici. Io dal bicchier le rime
Chieggo e li augúri.

E d'Alice dirò la chioma bruna,
La tenue fronte e i lunghi sguardi e lenti,
Come in queta d'april notte pioventi
Raggi di luna.

Nell' indice dell' edizione pistoiese (1868, pag. 218) questa poesia era così intitolata: « Per le nozze della sorella d' un de' più cari e valenti amici di Enotrio, F. T., con un altro amico suo, F. B.; in Pisa [1864] ».

Pag. 63, v. 2: *Poi che dal nido mio* - Il C. s' era trasferito in Bologna ai primi di novembre del 1860. — vv. 3-4: *Chi me al ciel patrio...* - chi rende me toscano al cielo patrio e al viso degli amici? Ricorda Orazio: « Quis te redonavit quiritem - dis patriis italoque caelo? » *Odi*, Lib. II, VII. — vv. 5-6: *Dove più largo...* - dove Arno allarga ne' bei piani le acque, che dan movimento a molini ed opifici. — v. 7: *trionfi solitari* - Il duomo, la torre pendente, il camposanto e il battistero di Pisa sorgono isolati nella città, come in un ampio prato.

IV.

PER VAL D'ARNO

Né vi riveggo mai, toscani colli,
Colli toscani ove il mio canto nacque
Sotto i limpidi soli e tra le molli
Ombre de' lauri a' mormorii de l'acque,

Che dal lago del cor non mi rampolli
Il pianto. Ogni memoria altra si tacque
Da quando in te, che piú ridi e t'estolli,
Colle funesto, il fratel mio si giacque.

Oh che dolce sperar già ne sostenne!
Come da quella età che non rinverde
Volammo a l'avvenir con franche penne!

Tra ignavi studi il tempo or mi si perde
Nel dispetto e l'oblío, ma lui ventenne
Copre la negra terra e l'erba verde.

Pag. 67, v. 2: *Colli toscani* - in Val d'Arno; cfr. la descrizione fattane dal C. in *Opere*, IV, pag. 409. — v. 5: *dal lago del cor* - cfr. Dante, *Inferno*, I, 20: « nel lago del cor ». — v. 7: *t'estolli* - t'innalzi. — v. 8: *Colle funesto* - Santa Maria a Monte.

Pag. 68, v. 1: *ignavi* - propri di persona non operosa.

V.

F. PETRARCA

Se, porto de' pensier torbidi e fóschi,
Ridesse un campicello al desir mio
Con poca selva e il lento andar d'un rio
A l'aër dolce de' miei colli tóschi,

Vorrei, là in parte ove il garrir de' loschi
Mevi non salga e regni alto l'oblío,
Pórti un'ara con puro animo e pio
Ne la verde caligine de' boschi.

Ivi del sol con gli ultimi splendori
Ridirei tua canzon tra erbose sponde
A l'onde a l'aure a i vaghi augelli a i fiori:

Gemerebber piú dolci e l'aure e l'onde,
Piú puri al sole i fior darían gli odori,
Cantando un usignol tra fronde e fronde.

Pag. 69, v. 1: *porto* - luogo di riposo. Ricorda i due primi versi del sonetto del Petrarca: «O cameretta, che già fosti un porto...» — v. 5-6: *loschi Mevi* - critici maligni, che han cattiva vista. Mevio, poeta sciocchissimo, fu nemico e detrattore di Virgilio e di Orazio. — v. 8: *caligine* - ombra.

VI.

IN MORTE DI PIETRO THOUAR

[GIUGNO 1861]

Me da la turba, che d'ossequio avaro
Pasce i mal chiusi orgogli
A qual piú sorga d'util fama chiaro,
Tu, solitaria musa, a vol ritogli:
Ma, dove del suo riso
Virtú soave irradïando veste
Bei costumi, alti sensi, opre modeste,
Ivi teco io m'affiso,
Teco m'esalto ed a l'aspetto santo
Rompe da la commossa anima il canto.

E già cercai con desïoso amore
Questo savio gentile,
E i pensieri affinai ne lo splendore
Che mite diffondea sua vita umíle.
Nel suo povero tetto,
Me inesperto egli accolse e ad una ad una
Del reo mondo le piaghe e di fortuna
E 'l non mai domo affetto
Al vero al buon m'aperse: in su la pura
Fronte gli sorridea l'alma secura.

Ahi, con duol mi rimembra il punto quando
L'ultimo amplesso tolsi,
E da la buona imago, sospirando,
Confuso di tristezza, il piè rivolsi!
Redía, su 'l volto amico
Insazïato ancor l'occhio redía,
Qual di figliuolo che per lunga via
Si mette, e al padre antico
Guarda, pensoso del lontan ritorno,
Ne la fredd'ombra de l'occiduo giorno.

Pur rivederlo a sue bell' opre atteso
Mi promettea speranza,
E ne gli onesti ragionari acceso
Di fede avvalorarmi e di costanza.
In van: per sempre è muto
Quel di semplice eloquio inclito fabro,
Quel mite ardente intemerato labro;
E l' occhio, ahi quell' arguto
Da le assidue vigilie occhio conquiso,
Piú non si leva a' dolci alunni in viso.

E voi vivete, o titolati Gracchi,
E voi con doppia lingua
Ben provvedenti Bruti a' cor vigliacchi,
E voi Caton cui libertade impingua.
V' approdaron, civili
Rosci, il tragico stile e l' alte spoglie!
Ma in van mentite, o istrïon, le voglie
Oblique e l' opre vili
Sott' esso il fasto de l' eretto ciglio,
Famosi oggetti al popolar bisbiglio.

Ei per le vie, che non de gli aurei cocchi
Ma suonan di frequente
Opera industre, o quante volte gli occhi
A sé traea del vulgo reverente!
Uscíano in suo cammino
I vecchi salutando, ed a la prole
Con ischietti d'amor cenni e parole
Segnavanlo e al vicino:
Or di lui forse in su la stanca sera
Pensan con un sospiro e una preghiera.

Non un pensier, ch'io creda, a lui concede
Il vulgo che beato
Con largo fasto e misera mercede
Ne pagava i precetti e il mal sudato
Tempo ingombrògli. Umano
De gli anni nuovi educatore, ahi cruda
Volge l'età pur sempre, e de l'ignuda
Virtú l'esempio è in vano:
Povero fior d'atra palude in riva
Muor né d'olezzi il grave aër ravviva.

In morte di Pietro Thouar (1809-1861) fiorentino, esimio educatore; v. *Opere*, IV, pag. 24; Chiarini, *Memorie*, c. III, p. 66, e c. V, p. 141.

Pag. 71, v. 1: *a caro* - interessato. — v. 2: *chiusi* - celati. — v. 3: *d' util fama* - di fama profittevole. — v. 4: *solitaria musa* - che ami le opere buone e gli uomini savi e modesti.

Pag. 72, vv. 11-12: *Ahi, con duol mi rimembra...* - accenno al tempo che il C. lasciò Firenze e si congedò dal Thouar. — v. 15: *Redia* - ritornava.

Pag. 73, v. 11: *E voi vivete* — Il Thouar visse e morì povero, e per la patria sofferse nel 1849 la perdita dell' ufficio. — *o titolati Gracchi* - o tribuni popolari procacciantì, che ora fate sfoggio di croci. Tiberio Sempronio Gracco e Caio Sempronio Gracco, fratelli, furono tribuni del popolo romano, e proposero le famose leggi agrarie e altri provvedimenti in favore della plebe e a salute d' Italia. N' ebbero in compenso persecuzione e morte. — vv. 12-13: *E voi con doppia lingua...* - E voi, falsi Bruti, che, mostrandovi fautori di libertà al popolo e lusingatori di tirannide ai governanti, bene provvedete ai vostri cuori vigliacchi. Lucio Giunio Bruto sollevò il popolo romano contro Tarquinio il Superbo. Marco Giunio Bruto uccise nel 44 av. Cr. il dittatore G. Cesare, credendo in tal modo di restituire al popolo romano quella libertà che il primo Bruto gli aveva procacciata — v. 14: *E voi Caton* - M. Porcio Catone, nepote del Censore, sostenitore della repubblica contro Cesare, si uccise in Utica, nel 46 av. Cr., per non sopravvivere alla libertà della patria. Dante, *Purgatorio*, c. I, vv. 71-75. — vv. 15-16: *V' approdaron, civili Rosci* - Vi gio-

varono, o declamatori di libertà e patria, le magniloquenti parlate e le ricche spoglie della liberata Italia, che voi considerate vostra conquista. Quinto Roscio, del tempo di Cicerone, fu il piú celebre degli attori tragici romani. — v. 17. *Ma invan mentite* - ma invano cercate nascondere. — *o istrïon* - o cattivi commedianti — v. 18: *Oblique* - ad altro dirette che a quello cui vorreste far credere.

Pag. 74, vv. 12-14: *Il vulgo che beato...* - il volgo dei ricchi, dei gaudenti, che con grandigia umiliante e scarsa mercede ne compensava i precetti. — vv. 17-18: *de l' ignuda Virtú* - della virtú, che rimane povera.

VII.

ALLA LOUISA GRACE BARTOLINI

A te, sciolto da' languidi
Tedi lo spirto, e anelo
Del vital aere al fremito
Ed a l'effuso cielo,
Sorge: dal cuor rimormora
L'aura de' canti, inclita donna, a te;

A cui ne' tócchi rapidi
D'animator pennello
E ne' frenati numeri
La memore del bello
Idea sorride e tenero
Senso e del bene l'operosa fe'.

O desta a i forti palpiti
Che viltà preme in noi,
Nata a i concilii splendidi
De i vati e de gli eroi,
Salve, Eloisa, armonica
D'altre genti figliuola e d'altre età!

Perché tra i vecchi popoli
Venisti e a gli anni tardi,
Quando gli eroi si assoldano,
Spengonsi i vati e i bardi,
E si scelera l'ultimo
De l'oscurato ciel raggio, beltà?

Altr'aer ed altro secolo
L'attèa Corinna accolse;
E, quando ella da' rosei
Labbri il canto devolse,
Tutto pendeva un popolo
Da l'ardente fanciulla affisa al ciel.

Fremea sotto la cetera
L' onda alterna del petto:
Da le forme virginee
Ineffabil diletto
Spirava; ma le lacrime
Splendido a' folgoranti occhi eran vel.

Stupían mirando i príncipi
E i figli de gli Achei
Poggiati a' colli madidi
De' corridori elei:
Cantava l'alta vergine
La sua patria, i suoi dèi, la libertà.

Ed oblïoso Pindaro
De la ceduta palma
Parea per gli occhi effondere
Il sorriso de l' alma,
Rimembrando Eleuteria
Che tra i popoli salvi inneggia e va.

Ma ben, come da súbita
Procella esercitate,
Le selve atre germaniche
Suonâr, se a l' adunate
Plebi i cruenti oracoli
Apría Velleda e de le pugne il dí.

Tra l'erme ombre de' larici,
Da la luna e dal vento
Rotte, la vergin pallida
In nero vestimento
Alta levossi, a gli omeri
Lenta il crin biondo onde null' uom gioí.

E cantò guerre, orribili
Guerre; e a la cena immonda
Convitò i lupi e l' aquile;
E tepefatta l' onda
De' freddi fiumi scendere
Vide tarda fra i corpi al negro mar.

Lungo andò allor per l'aere
Rombo da i tócchi scudi:
Precipitâr da' plaustri
Le madri, e con l'ignudi
Petti la pugna accesero
O ululando le marse aste affrontâr.

Ahi, dov'è pompa inutile
Al vivere civile
La donna, ivi non ornasi
Il costume virile
Di forza e verecondia,
E turpe incombe a'gravi spirti amor.

Ma tu, Eloisa, l'agile
Estro di Suli a i monti
Invía, dove piú gelide
Mormoran l'aure e i fonti,
E molce i petti liberi
Canto d'augelli e balsamo di fior;

E dinne la bellissima
Sposa d'eroi Zavella,
Che pur con l'una stringesi
Il nato a la mammella,
Con l'altra mano fulmina
L'oste premente e gli orridi bassà.

De le polone femmine
Ridinne i canti amari,
Che di lor vene tingono
I supplicati altari
O chieggono a la Vistola
Tra cotanta di spade impunità

Gli spenti figli. O candido
Stuolo, lamenta e muori,
In fin che basta il ferreo
Tempo de gli oppressori,
E pur cadendo mormora
— No, che la patria mia morta non è. —

Già la rivolta affrettasi
Fósca di villa in villa,
Turbina il vento ed agita
L'animatrice squilla,
E il nuovo carme a' liberi
Popoli suona su i caduti re.

« La Luisa Grace a cui è intitolata quest'ode, nata in Bristol nel 1818, morí in Pistoia il 3 maggio 1805. Quelli che solo abbian visto di lei le versioni dei canti di T. B. Macaulay e E. W. Longfellow e le *Rime e prose* pubblicate dopo la sua morte dal marito Franc. Bartolini (tipografia dei successori Le Monnier, 1869 e 1870), non potrebbero ancora farsi un'idea giusta del suo ingegno, della dottrina in piú lingue e letterature e dell'ancor piú grande gentilezza e generosità dell'animo suo » (C.). V. inoltre Carducci, *Opere*, II, pagg. 441-84; Chiarini, *Memorie*, c. IV, pag. 128; Isidoro Del Lungo, prefazione ai canti di Roma antica del Macaulay, tradotti in italiano dalla Grace. Questa poesia nell'edizione Barbèra, 1871, porta la data: « Pistoia, 25 agosto 1861 ».

Pag. 77, vv. 1-2: *Sciolto da' languidi Tedi* - Cfr. il *Congedo*. — vv. 2-3: *anelo...* - anelante al fremito deli' aere vitale. — vv. 7-8: *A cui ne' tócchi...* - La Grace fu anche egregia pittrice. — v. 9: *ne' frenati numeri* - ne' versi. — vv. 10-11: *La memore del bello...* - l'idea ricordevole del bello: secondo il concetto platonico delle reminiscenze.

Pag. 78, v. 1: *desta* - pronta a sentire e ad esprimere. — vv. 5-6: *armonica D'altre genti...* - per temperanza di facoltà e di spirito, degna figliuola di gente gagliarda e di età piú forti e grandi della nostra. Da « Firenze ebbero l'origine i Grace. Il primo de' quali si trasmutava circa il 1016 in Normandia e quindi fu con quei valorosi corsari all' impresa d'Inghilterra: un suo discendente era poi tra i baroni che conquistaron l'Irlanda. Ove i Grace ebbero largo territorio che ancora ne serba il nome se non la dizione, ebbero gloria dall' esser durati nella sventura fedeli alla causa dei re e dei sacerdoti antichi » (Carducci, *Opere*, II, pag. 446). — v. 7: *tra i vecchi popoli* - tra i popoli latini. — v. 9: *Quando gli eroi si assoldano* - quando gli eroi si asserviscono ai potenti e procacciano. — v. 10: *i vati e i bardi* - i poeti classici e i romantici. — vv. 11-12: *si scelera...* - si offende la beltà, ultimo raggio del cielo oscurato. Cfr. la Prefazione, pagg. 11-20, — v. 14: *attèa* - abitatrice di paese aperto al mare. Cfr. Virgilio, *Egl.* II, v. 24: « in actaeo Aracynthо » sull' Aracinto, monte tebano, vicino al mare: da *acta*, ἀκτή, lido, paese marittimo. Ma qui vale attica, greca per eccellenza. — *Corinna* - (V secolo a. C.) nacque nella Beozia a Tebe, o piú probabilmente a Tanagra, ove veneravasi la sua tomba. Fu soprannominata la musa lirica. — v. 16: *devolse* - sciolse. — v. 17: *Tutto pendeva un popolo* - Le gare poetiche si tenevano ai giochi pitici, ai quali conveniva tutta la Grecia.

Pag. 79, vv. 7-8: *i principi E i figli de gli Achei* - i capi dei Greci che venivano ai giuochi come rappresentanti delle varie genti elleniche, e i giovani che prendevano parte alle gare. — v. 10: *De' corridori elei* - dei cavalli dell' Elide (Peloponneso), famosi per la velocità, lodati da Pindaro. — vv. 10-11: *Cantava l' alta vergine...* - Corinna cantò principalmente miti tebani e leggende eroiche. — vv. 13-14: *Ed obliioso Pindaro De la ceduta palma* - Pindaro tebano, contemporaneo di Corinna, soprannominato *il principe dei lirici*, fu vinto cinque volte da Corinna nelle gare nazionali. — v. 17: *Eleuteria* - la dea della libertà. — v. 18: *salvi* - salvati da lei.

Pag. 80, v. 5: *i cruenti oracoli* - gli oracoli che predicevano guerre. — v. 6: *Apria* - manifestava. — *Velleda* - fu sacerdotessa dei Brutteri (una delle tribù germaniche) e incoraggiò e aiutò, nella ribellione a Vespasiano, Claudio Civile capo dei Batavi (69-70 d. C.). « Costei era vergine, di nazione Bruttera, signora di grande stato e profetessa, come i Germani per antico costume credono molte donne esservi, e le tengono per Iddie, quando è cresciuta la divozione, come allora a Velleda, che avea predetto felicità a' Germani e disfacimento delle legioni » ; così in Tacito, *Hist.*, IV, 61, tradotto dal Davanzati, citato dal C. nel testo latino. — v. 16: *tepefotta* - fatta tepida dal sangue e dal calore dei corpi. — v. 18: *tarda* - ritardata dall' ammasso dei morti.

Pag. 81, v. 2: *tócchi* - percossi, come usavano i barbari, acclamando e domandando guerra. — v. 3: *plaustri* - carri. — v. 6: *marse* - di Marte, guerriere. — vv. 4-6: *Le madri...* - « Leggesi di alcune schiere già piegate e rimesse su da donne, co' preghi, co' petti, col mostrar che cosa sia l' andar schiave... ; in esse credono esser qualche divinità e provvidenza: tengon conto di lor consigli e responsi. Vedemmo sotto Vespasiano Velleda tenuta iddea

da molti; e Aurinia e piú altre furono già adorate, non per adulazione ma per iddee »; cosí Tacito, *Germ.*, 8, tradotto dal Davanzati, citato dal C. nel testo latino. — vv. 13-15: *Ma tu, Eloisa, l'agile...* - Ma tu, Eloisa, invia l'agile estro ai monti di Suli. — v. 14: *Suli* - piccolo altipiano dell'Albania, di accesso difficilissimo, sul quale verso la fine del Seicento erano riparate alcune famiglie dell'Epiro per sottrarsi al dominio turco. Assaliti da Alí, pascià di Giannina, si difesero eroicamente dal 1792 al 1803, e, alla fine, piuttosto che arrendersi, emigrarono. Vi ritornarono alla morte di Alí.

Pag. 82, v. 2: *Zavella* - « Servono di dichiarazione questi versi d'un canto del popolo greco (trad. di N. Tommasèo): *È Suli il celebre, Suli il celebrato; ove combattono piccoli bambini, donne e ragazze, ove combatte la Zavella, colla spada alla mano, col bambino all'un braccio, col fucile nell'altro, colle cartuccie nel grembiule*» (C.). — vv. 9-13: *Che di lor vene...* - Le frequenti rivolte della Polonia russa Russi e Cosacchi repressero crudelmente, assalendo e massacrando il popolo perfino nelle chiese, come avvenne nel 1861 a Varsavia; e i cadaveri gettavano nella Vistola per nascondere la ferocia della vendetta e la carneficina. — v. 12: *impunità* - infuriate impunito. — vv, 13-14: *O candido Stuolo...* - O candido stuolo femminile. Cfr. Manzoni, *Ermengarda*, vv, 87-88. In un celebre canto polacco è la strofa: « Allo straniero, alle palle omicide, Quando, o Signore, il cannone tuona su di noi, Noi rispondiamo coi canti, con le preghiere, e moriamo invocando il tuo nome ». — v. 15: *basta* - dura. — v. 18: *No, che la patria mia morta non è* - Nella raccolta di canti nazionali e popolari polacchi fatta dal Sowinski è il canto del Sowinski stesso « *La Polonia vive ancora!* », a' cui accenti la Polonia si sollevò nel 1830.

VIII.

PER RACCOLTA

IN MORTE DI RICCA E BELLA SIGNORA

Sparsa la faccia bianca
De la fuggente vita,
Con la persona stanca
Abbandonarsi a l' ultima partita
Lei che sposa virginea
Pur or ne arrise di beato amor;

Sentir com'angue gelida
E questa e quella mano;
Gli occhi mirar che vitrei
Orribilmente nuotano nel vano
Forse in cerca de i pargoli
A lo sguardo nascosi ahi non al cor.

De i pargoli che muti
Intorno al letto stanno
Rigando i volti arguti
Di lacrimette, ed il perché non sanno,
E come sogno i fervidi
Baci materni penseranno un dí;

E intorno l'ombra stendersi
De la morte odïosa,
Mentre pur su 'l cadavere
Si lamenta con Dio la madre annosa
Ch'abbia a compor ne l'ultima
Pace chi a premer gli occhi suoi nutrí;

Deh quanta pièta! E pure
Dolori altri secreti
Conosco, altre sventure,
Che di solenni lacrime a' poeti
Non chieggon pompa. Apritevi,
De la miseria antri nefandi, a me.

E tu che in quelle fetide
Paglie mal sai celare
La nudità che informasi
Da l'ossa attratte e orribile si pare
Tra i pochi cenci luridi,
Forma dolente umana, oh qual tu se'?

Il secco occhio splendente
Con le pupille ignave,
Il sudor che di lente
Righe solca le tempia oscure e cave
E rappreso su l'umida
Fronte il cinereo mal piovente crin,

E quel vermiglio lurido
Ne le saglienti gote,
Quel faticoso anelito
Da l'osseo petto cui la tosse scuote
Acre profonda ed arida,
Quel sangue de la bocca in su i confin,

Annunzian, fere scorte,
La grande ora suprema.
Al passo de la morte
Niun la prepara? e niuno è che qui gema?
Ecco: un parvol si strascica
Su quelle paglie, e chiede pur del pan:

E un infante co 'l rabido
Vagito de la fame
Contende, ansa, travagliasi
Co 'l viso macro, con le dita grame,
Intorno de l'esausta
Poppa. Ella guarda, e a sé lo stringe in van.

Lente cadon le braccia,
Il guardo le si vela,
E pia morte la faccia
De gli affamati suoi figli le cela.
Devoti essi a la livida
Colpa ed al vorator morbo son già.

L'uomo, doman, che tolsela
Vergin bella e pudica,
Su 'l deforme cadavere
Darà un guardo tornando a la fatica
Usata. Ozio di piangere,
Dritto d'amare il misero non ha.

La bella e ricca signora fu la Contessa Paolina de' Bianchi Biscia. Ma la poesia « s' intende che non fu stampata nella raccolta » (C.).

Pag. 87, v. 2: *De la fuggente vita* - Dei segni della vita che fugge.

Pag. 88, v. 3: *arguti* - appuntiti. — v. 9: *pur* - ancora. — v. 13: *pièla* - angoscia, pena.

Pag. 89, v. 3: *inform si* - piglia forma. — v. 4: *attratte* - rattrappite. — *si pare* - si manifesta. — v. 8: *ignave* - non piú attente. — v. 12: *cinereo* - biondo pallido, sbiadito. — v. 14: *le saglienti gote* - gli zigomi.

Pag. 90, v. 1: *scorte* - messaggeri. — v. 15: *pia* - pietosa.

IX.

PER NOZZE
IN PRIMAVERA

Or che un agil di vite innovatore
Da la materia spirito s' esplíca,
E sona d' imenei la selva antica,
E su la terra il ciel folgora amore,

Cedi al sacro disío, de l' amatore
Va' ne gli amplessi, o vergine pudica:
Natura vi consiglia e l' ora amica,
De la fugace età cogliete il fiore.

Né v' offenda il pensier che men gradita
Stagion sottentra a questo riso alterno
Del giovin anno che a goder ne invita:

Ne' cuor gentili amor vampeggia eterno,
Come infuso pe 'l globo a lui dà vita
Il perenne ed antico ardore interno.

Pag. 93, vv. 1-2: *Or che un agil di vite innovatore...* - Ora che un agile spirito innovatore di vite si esplica dalla materia. — v. 3: *imenei* - nozze. — v. 7: *l' ora amica* - la stagione primaverile. — vv. 10-11: *a questo riso alterno Del giovin anno* - a questo riso primaverile che è vicenda annuale.

X.

PER LE NOZZE DI UN GEOLOGO

[PROF. G. C.]

O scrutator del sotterraneo mondo,
Cui mal pugna natura e mal si cela,
Che a gli amor tuoi nel talamo profondo
Sua virginal bellezza arrende e svela;

In questo de' viventi aër giocondo
Leva gli occhi una volta e l'alma anela:
Qui sorriderti vedi un verecondo
Viso, e la madre a te l'adorna e vela.

E qui saprai se piú potente insegni
Amore il varco a' chiusi incendi etnei
O piú soave in cuor di donna regni.

Riconfortato poi, dal sen di lei
Torna a giungere ancor, né se ne sdegni,
Con la sacra natura altri imenei.

[*G. C.*] — Giovanni Capellini (n. 1833), professore dal 1860 nella Università di Bologna.

Pag. 95, v. 2: *Cui mal pugna* - cui male resiste. — v. 8: *a te* - per te. — v. 10: *a' chiusi incendi etnei* - agli incendi chiusi nel vulcano Etna. — v. 11: *O piú soave...* - Cfr. pag. 94, vv. 1-3.

Pag. 96, v. 2: *giungere* - congiungere.

Louisa Grace Bartolini

XI.

L'ANTICA POESIA TOSCANA

[NELLE NOZZE DI I. D. L.]

Su le piazze pe' campi e ne' verzieri
D'amor tra i ludi e le tenzon civili
Crebbi; e adulta cercai templi e misteri,
Scuole pensose ed agitati esili.

Or dove son le donne alte e gentili,
I franchi cittadini e' cavalieri?
Dove le rose de' giocondi aprili?
Dove le querce de' castelli neri?

Povera e sola a la magion felice
Ecco ne vengo, ove m'invidi un pio
Amor che mi restava, o incantatrice.

Apri, fanciulla; ché se tempo rio
Or mi si volge, i' vidi già Beatrice:
Apri: la tósca poesia son io.

Nell'edizione Barbèra 1871, sopra questo sonetto sta scritto « Mandando una edizione di antico poeta toscano per dono e ricordo nelle nozze di I. D. L. », cioè di Isidoro Del Lungo (n. 1841).

Pag. 97, v. 1: *verzieri* - giardini. — v. 2: *D'amor tra i ludi* - tra i giuochi e i trastulli d'amore. — *e le tenzon civili* - le lotte civili tra guelfi e ghibellini. — v. 3: *misteri* - drammi e rappresentazioni sacre. — v. 4: *esili* - di Guido Cavalcanti, di Dante, ecc. — vv. 1-4: Allude questa quartina alle primissime manifestazioni della nuova lirica nostrana, popolare ed aulica, amorosa e politica, religiosa, dottrinale e civile. — v. 6: *I franchi cittadini* - I cittadini liberi del comune. — *e' cavalieri* - e gli uomini nobili, i signori feudali. — vv. 10-11: *m' invidi un pio Amor* - tu mi togli uno studioso amico. Ricorda il Parini, *Alla Musa*, vv. 53-61.

Pag. 98, v. 2: *i' vidi già Beatrice* - io vidi già con Dante Beatrice.

XII.

SCIENZA AMORE E FORZA

[PER LE NOZZE DI P. S. FILOSOFO
AL FRATELLO DELLA SPOSA UFFICIALE]

Ecco, al caro garzon che la inanella
Move la tósca vergine pudica,
A cui nel riso de la fronte bella
Raggia il fulgor di Beatrice antica:

Ed ei dal suol che il ionio mar flagella
Ultimo e accesi i monti e i cuor nutrica
Qui venne, e lo scorgea l'ardua facella
Onde Vico fugò l'ombra inimica.

Tale, ove i cuor fe' tirannia sí scarsi,
Vola or da i fin de l'itala contrada
Sapïenza ed amore ad abbracciarsi.

Che se rea forza s'interpone e bada,
Ben tra i canti e tra i fiori a l'aura sparsi
Anche, o Giorgio, fiammeggia oggi una spada.

« Per le nozze di una fiorentina con un professore di filos. delle prov. meridionali [Pietro Siciliani (1835-1885), insegnante all'Università di Bologna; cfr. C., *Opere*, pagg. 313-16]; al fratello della sposa, ufficiale dell'esercito italiano » (Ediz. pistoiese, 1868).

Pag. 99, v, 1: *la inanella* - le pone in dito l'anello nuziale. — v. 3: *nel riso de la fronte bella* - Cfr. pag. 59, v. 3. — vv. 5 6: *dal suol che il ionio mar flagella ultimo* - dall'estrema Italia meridionale. — v. 6: *e accesi i monti e i cuor nutrica* - e nutre di fuoco i suoi vulcani e di ardore i cuori. — v. 7: *scorgea* - guidava. — *l'ardua facella* - l'alto lume della filosofia. — v. 8: *Vico* - Giambattista (1668-1744), il grande filosofo. — *l'ombra inimica* - la ignoranza. — v. 9: *scarsi* - manchevoli di affetti e sentimento. — v. 10: *da i fin* - dai confini.

Pag. 100, v. 1: *bada* - invigila. — v. 3: *Giorgio* - (Pozzolini) fratello della sposa, ora generale in pensione (n. 1834).

XIII.

LE NOZZE

(FESTA DI GIOVANI E DI FANCIULLE)

I DUE CORI

Ne la stagion che il ciel co' le feconde
Piogge nel grembo de la madre antica
Scende e l'eterna amica
Co' vegetanti palpiti risponde,
E gemiti e sospiri e arcani accenti
Volan su' molli venti
E la festa e il clamor de gl' imenei
Nel canto è de gli augei;

Quando, de le foreste al lento giorno,
Accennando del vertice ondeggiante,
Fremon d'amor le piante,
E un fresco effluvio va su l'aure intorno;

Quando al sol nuovo di pudico ardore
Dal verde letto fuore
S'invermiglia la rosa, ed il suo duolo
Canta a lei l'usignuolo;

Su la tepida sera e con la stanca
Luna che sorge e va tra gli odorati
Vapor benigna e i prati
Arsi rintègra e i verdi monti imbianca,
Tu a l'opre de la vita a le tue leggi
La giovin coppia reggi
E guida, o sacra, o veneranda, o pura
Madre e diva, natura.

PRIMO SEMICORO DI GIOVANI

Qual nel roseo mattin lene si solve
Lucida visïone e come stella
Di sua bianca facella
Segna cadendo a l'alta notte il velo,

La fanciulla trasvola. Oh chi del cielo
La pace e il riso ne' begli occhi infuse?
Chi tanta circonfuse
Gloria di raggi a la gentil persona?

Tenebra e gelo, ov'ella n'abbandona,
Contragge l'aer e i cuor; ma seco adduce
L'ardore ella e la luce,
E sotto il bianco piè fiorisce aprile;

E l'aure e l'acque e i fior con voce umíle
Mormoran di sommessi amor richiami,
E piú dolce tra i rami
Corre la melodia di primavera.

Quasi canzon lontana in su la sera
Ne i lidi antichi de la patria udita
Onde fu la partita
Grave e n'arride in cor dolce il ritorno,

Suona la voce sua. Ben venga il giorno
Che di novelli sensi una vaghezza
Colori sua bellezza,
Come il sol primo adolescente fiore,

E là si svegli dove or dorme amore.

SECONDO SEMICORO DI GIOVANI

Allor risponde ad ogni offesa — amore —
Dante con viso d'umiltà vestito;
E ne l'alto infinito
Come in sua regïon s'affisa e mira;

Ed un rombo di bianche ali l'aggira;
E pur tra il fumo de l'italiche ire
Scender vede e salire,
Quasi pioggia di manna, angeli al cielo.

Allor contempla il Buonarroti anelo,
E sovra il marmo combattuto posa
Lento la man rugosa
Dinanzi al folgorar di due pupille.

Ma tu, Sanzio gentil, tante faville
Giungi a' tuoi chiusi ed immortali ardori,
Quante pe' bei colori
Chiedi a la terra e al ciel forme divine.

Ahi troppo amico di tua morte! al fine,
Come arboscel che d' una rupe orrenda
Avido si protenda
A ber la luce e il sol, tu langui e spiri.

Tale, ove pieghi de' begli occhi i giri
Costei cui donna il vulgo e Beatrice
Chiama il poeta, indíce
Lor fati a l'alme, e sovra l'arte regna,

Di bellezza e d'amor vivente insegna.

I DUE CORI

Cosí pronta e leggera
Per tempeste di mari
La rondinella a i cari
Liti e al suo nido affretta,
Che il ciel mite l'aspetta — e primavera,

Come voli tra' fiori
Tu al cupido marito;
E tal cervo ferito
Tende a montano rivo,
Qual ei tutto giulivo — a i dati amori.

Tu togli, amor possente,
La vergine al suo tetto,
Tu lei togli a l'aspetto
E al bacio lacrimato
De l'uno e l'altro amato — suo parente;

A novo ostel la guidi,
Ad altre cure e sante;
E al consecrato amante
Lei timida e vogliosa
Doni moglie, e pietosa — amica fidi:

Onde poi si rinnova
La socïal famiglia;
Dove, se amor consiglia
Al vero al buono al retto,
Virtú fiorisce e affetto — in bella prova.

Fanciulla, or t' abbi in core
Pur tra' pensier piú cari,
Che de' pudichi lari
In te posa la fede,
Che del costume siede — in te il valore.

Tu lasci i primi gigli,
E cambi a piú gentile
Questo tuo stato umíle;
E il saprai quando intorno
Ti fioriranno un giorno — i dolci figli.

PRIMO SEMICORO DI FANCIULLE

Qual chi de l'esser suo toccò la cima
Tranquilla e gloriosa ella ne viene:
Diffuso ha per le gene
E ne la fronte di letizia il lume.

Attende; e poi, qual con le aperte piume
Colomba al pigolar de la covata,
Ella corre beata
E d'amor radïante a un picciol letto.

Denuda, o vereconda, il casto petto;
Dischiudi, o bella, il tuo piú santo riso;
Il pargoletto affiso
Ne la tua vista i novi affetti impari.

A te co 'l riso egli risponda, i cari
Occhi parlino a te. Sveglia co 'l senso
Nel picciol cor l'immenso
Intendimento de la vita umana.

O de le semplicette alme sovrana,
O pia de' novi cuori informatrice,
La steril Beatrice
Ceda a te, fior d' ogni terrena cosa.

Talamo e cuna è l' ara tua: l' ascosa
Corrispondenza è quivi, onde si cria
Quell' eterna armonia
Che de' petti domati in fondo aggiunge

E la famiglia a la città congiunge.

SECONDO SEMICORO DI FANCIULLE

Allor, perché da le sue case lunge
Voli di servitude il dì nefando,
Cade l' eroe pugnando
E ne la luce de i cantor rivive;

E contro l'Asia, che di forme achive
Ornar vuole a' tiranni il gineceo,
Suona su per l'Egeo
Il peana e la sacra ira d'Atene.

Sorge de i re contro le voglie oscene
Il gran giuro di Bruto, e su le spoglie
De la pudica moglie
Libertate a la lor fuga sorride.

Tremi le squille ancora e l'omicide
Sicule furie qual porrà la mano
Dominatore strano
Su le donne de' vinti, o le vendette

De i secreti pugnali. A noi permette
Altri l'età miglior vóti e speranze,
Se de le molli usanze
Vinca le oblique insidie íntegra l'alma.

Or vienne, o giovinetta: or, palma a palma
Stretta co' l tuo fedele, entra d'amore
Nel tempio: ma il pudore
Che la vergin tingea de la sua rosa

Non si scompagni da la nova sposa.

I DUE CORI

O te felice, o sopra
Il nostro infermo stato
Te cara al ciel! beato
Il letto de' tuoi amori,
S'ombra de' propri fiori — avvien che 'l copra.

Ma in cor ti sieda impresso
Ch'ogni piacer piú caro
Ti tornerà in amaro
Senza i baci e gli accenti
De' pargoli innocenti — e il puro amplesso.

Ahi, la non degna sposa
Ch' odia di madre il nome
Stolta e crudele! Come
Talento reo la sprona,
A danze si abbandona — furïosa

E in tanto, o empia!, langue
Su mercenario petto
Il caro pargoletto,
E d'altrui baci impara
Disconoscenza amara — del suo sangue.

Ma, quando di restía
Vecchiezza il corpo offeso
Sente de gli anni il peso,
A lei non per soave
Cura figlial men grave — è l' età ria.

Muore; e non di sua prole
Il pianto e il bacio estremo
Non il vale supremo
La misera conforta:
Questo natura porta — ed il ciel vuole.

Ma tu piú saggia il fiore
D'ogni piacer ritrova
In questa cura nova.
Cosí nel bel disío
Ti benedica Iddio — t'arrida amore.

Quest' « Idillio » era stato dedicato a « G. B. G. » (Pistoia, 1868).

Pag. 101, vv. 1-3: *Ne la stagion...* · La pioggia nella mitologia greca era considerata come l'atto d'amore del cielo verso la terra sua sposa. — v. 4: *vegetanti palpiti* - moti espressi dalla vita vegetativa. Cfr. Monti, *In occasione del parto della vice-regina d' Italia*, vv. 103-106:

E della luce il provvido
Eterno padre e fonte
Di vegetanti palpiti
Empie la valle e il monte.

— v. 9: *al lento giorno* - alla luce che penetra lentamente. — v. 10: *del vertice ondeggiante* - con gli ondeggiamenti delle cime.

Pag. 102, v. 8: *rintégra* - vivifica novamente con la rugiada.

Pag. 103, v. 6: *contragge* - restringe l'aria che pare manchi, e affanna il cuore. — v. 14: *antichi* - da molto tempo lasciati.

Pag. 104, v. 2: *vaghezza* - desiderio di nuove sensazioni. — v. 4: *Come il sol primo...* - come il sole in sul mattino colora un fiore appena sbocciato. — v. 5: *E là si svegli...* - E amore si svegli nel cuore di lei, dove ora dorme. — v. 6: *Allor risponde ad ogni offesa — amore* - Dante concepiva l'Amore come elevazione dello spirito verso Dio. — v. 7: *d'umiltà vestito* - Cfr. Dante nel son.: « Tanto gentile », v. 6:

Benignamente d'umiltà vestuta.

— vv. 12-13: *Scender vede e salire* - ha la visione del Paradiso.

Pag. 105, v. 1: *Buonarroti* - Michelangelo (1475-1564), s'innamorò ardentemente, secondo la tradizione, a cinquantasette anni, di Vittoria Colonna, e questo amore portò insoddisfatto fino alla morte. — v. 2: *combattuto* - per vincere la resistenza della materia. — v. 5: *Sanzio* - Raffaello da Urbino (1483-1520). — v. 6: *Giungi* - aggiungi. — *a' tuoi chiusi ed immortali ardori* - al profondo ed immortale amore per la Fornarina. — v. 7: *Quante pe' bei colori* - quante forme divine chiedi per l'arte tua alla terra e al cielo. — v. 9: *Ahi troppo amico di tua morte!* - Il Vasari attribuisce la morte di Raffaello all'eccesso dei piaceri amorosi, v. *Vita di Raffaello da Urbino*. — vv. 14-15: *cui donna il vulgo e Beatrice Chiama il poeta* - che il volgo chiama donna, e i poeti idealizzano in Beatrice. Cfr. Dante, *Vita nuova*, cap. II. — v. 15: *indice* - prescrive la fatalità d'amore all'anima. — v. 17: *insegna* - esempio.

Pag. 106, v. 10: *dati* - concessi.

Pag. 107, v. 1: *ostel* - albergo. — v. 5: *pietosa* - affettuosa. — *fidi* - affidi. — v. 10: *prova* - gara. — vv. 13-14: *Che de' pudichi lari...* - che la pudicizia della casa è a te affidata. I lari erano gli dei famigliari dei Romani, custodi e protettori della famiglia e della casa. — v. 15: *del costume* - de' buoni costumi, della tradizione famigliare. — *il valore* - la forza.

Pag. 109, v. 1: *la cima* - la perfezione. — v. 3: *gene* - guance. Cfr. Dante, *Par.*, XXI, vv. 61-62:

> *Diffuso era per gli occhi e per le gene*
> *Di benigna letizia...*

— v. 14: *co 'l senso* - col senso corporeo.

Pag. 109, v. 1: *de le semplicette alme* - delle anime dei figliuoletti. — v. 2: *pia* - maternamente amorosa. — *de' novi cuori* - de' cori pur ora nati alla vita. — v. 3: *La steril Beatrice* - « Simbolo dell' amore poetico mistico del medioevo » (C.). — v. 5: *è l' ara tua* - sono l'altare, la tua religione. — v. 7: *Quell' eterna armonia* - quell' accordo imperituro di affettuosi sensi. — v. 8: *domati* - sottomessi. — *aggiunge* - arriva. — v. 9: *E la famiglia a la città congiunge* - e congiunge col vincolo del sangue, dell' amore, della comune salute la famiglia alla cittadinanza, alla società. — v. 13: *ne la luce de i cantor* - nel canto immortale dei poeti.

Pag. 110, v, 1: *di forme achive* - di donne greche dalle magnifiche forme. — v. 2: *a' tiranni* - ai re di Persia e ai loro satrapi. Dario d' Istaspe, re di Persia, gran conquistatore, desideroso di soggiogare la Grecia, mandò un grosso esercito nell' Attica contro Atene. Gli Ateniesi guidati da Milziade ruppero questo esercito a Maratona.

(490 a. C.). Serse figliuolo di Dario, rinnovò il tentativo con un esercito terrestre di un milione di uomini e una flotta di milleduecentosette navi. La grande flotta fu sconfitta a Salamina (480 a. C.), e l'esercito, fuggito il re, a Platea nella Beozia (479). — *gineceo* - la parte della casa greca dove vivevano appartate le donne. — v. 3: *l'Egeo* - mare tra la Grecia e l'Asia Minore. — v. 4: *il peana* - il canto ad Apollo, che intonavano i Greci prima della battaglia. — *e la sacra ira d'Atene* - gli Ateniesi furono con i Plateesi i soli che a Maratona si opponessero ai Persiani; e nella seconda guerra, e sopratutto nella vittoria di Salamina, ebbero, sotto il loro capitano Temistocle, parte principalissima. — v. 6: *Il gran giuro di Bruto* - contro i Tarquinii, violatori di donne e signori di Roma, e contro tutti i tiranni. — v. 7: *la pudica moglie* - Lucrezia. — v. 9: *Tremi* - paventi. — vv. 9-10: *le squille ancora e l'omicide Sicule furie* - i Vespri siciliani. — v. 10: *qual porrà la mano* - I Palermitani si mossero il 31 marzo del 1282 a fare strage de' Francesi, per aver un soldato angioino posto la mano al petto di una giovane sposa. — v. 11: *strano* - straniero. — v. 14: *l'età miglior* - l'età e il secolo fatto piú umano. — v. 15: *usanze* - costumi. — v. 16: *le oblique insidie* - le subdole, le fraudolenti insidie del vizio.

Pag. 111, v. 10: *fiori* - figliuoli.

Pag. 112, v. 9: *d'altrui baci* - dai baci di estranea nutrice. — v. 10: *Disconoscenza amara* - impara amaramente a disconoscere il proprio sangue. — v. 11: *restia* - pigra, non atta a muoversi.

XIV.

POETI DI PARTE BIANCA

— Duro, marchese, allor che de la vita
L'arco piega e il pensiero in su le bianche
Urne de' padri si raccoglie intorno
A i templi noti, oh duro allor, marchese
Malaspina, lasciar la patria! A cui
Rida nel core e ne le forti membra
La giovinezza, è un' avventura, un gioco
De la vita che s'apre a nuovi casi,
Con l'esilio mutar le dolci soglie
De la magion de' padri suoi. Ma io

Non vedrò piú da l'Apparita al piano
La mia città fiorente; ahi lasso, e lunghi
Corron due lustri omai che aspetto e piango!
Come serena tra le negre torri
S'inalza e quanto già de l'äer piglia
Santa Maria del fiore! Io la mirava
Da' lieti colli ove lasciai me stesso,
E tutta a gli occhi s'affacciava l'alma,
Allor che il magno imperador s'assise
A Firenze con l'oste. Ed io 'l seguiva,
E rividi la mia villa diserta
Da Carlo di Valese; e i luoghi usati
Io non conobbi piú, né me conobbe
La nuova gente. Ora il cortese il giusto
Il magnanimo Arrigo è morto; e giace
Tutta con lui de gli esuli la speme. —

Tal parlava Sennuccio, un de gli usciti
Cittadin bianchi di Firenze, in rima
Dicitore leggiadro; e fósco in tanto
Battea la ròcca di Mulazzo il nembo,
E la tristezza del morente autunno

Umida e grigia empiea le vaste sale
Di Franceschino Malaspina. Acuta
Guaiva a' tuoni una levriera, e il capo
Arguto distendea, l'occhio vibrando
Dardeggiante e le orecchie erte, a le verdi
Gonne de l'alta marchesana. A lei
D'ambo i lati sedean donne e donzelle,
Fior di beltà, fior di guerresche altiere
Ghibelline prosapie. E di rincontro,
Ardendo in mezzo d'odorata selva
Il focolar, tu dritto in piedi tutta
Ergei la testa su i minor baroni,
Caro a gli esuli e a'vati, o Malaspina.
Posava in pugno al cavaliere un bello
Astor maniero, e, quando varia al vento
Saltellante la grandine picchiava
Le vetrate e imbiancava il fuggitivo
Balen le appese a' muri armi corusche,
Ei l'ale dibatteva, il serpentino
Collo snodando, e uno stridor mettea
Rauco di gioia: ardeagli nel grifagno
Occhio l'amor de le apuane cime

Natíe, libere: ardea, nobile augello,
In tra i folgori a vol tender su' nembi.
E fiso un paggio lo guatava, a' piedi
Seduto del signor: fuggíasi anch'esso
In su l'ale de' venti co 'l desío
Fuor de la sala, e valicava i monti
Da l'insana procella esercitati
E le selve grondanti, e tra 'l tonante
Romor de le lontane acque lo scroscio
Del fiume ei distinguea cui siede a specchio
La capanna di sua madre vassalla.

Ma non al paggio né a l'astor, trastullo
De gli ozi suoi, volgeva occhio il barone,
Sí atteso egli pendea da la soave
Loquela di Sennuccio, e sí 'l tenea
D'un compagno di lui l'alta sembianza,
Di Gualfredo Ubaldini. E, poi che tacque
Sennuccio, il pro' marchese incominciava:
— Deh come par che il cielo anco s'attristi
E pianga di Toscana in su le soglie,
Quando un poeta si dilunga! O cieca

E diserta Firenze, or che ti resta
Altro che frati e bottegai! Le vie
De l'esiglio fioriscono d'allori
A' poeti raminghi, e loro è d'ombre
E di corone larga ogni cittade
Ogni castello. Oh, quando abbiavi il dolce
Paese di Provenza e voi ristori
Cortesia di signor beltà di donne,
Non v'incresca, per dio, di questa Italia
Vedova trista, ch'ognor piú dimagra
E di buoni e di ben. Ma, se spiacente
Il castel di Mulazzo e 'l castellano
A voi non parve, se mercé d'amore
Vinca l'ambascia de la dura via,
Non vorrete, Sennuccio, or consolarne
D'un amoroso canto? — E pur tacendo
Il marchese chiedeva: un mormorio
D'assenso di preghiere e d'aspettanza
Levossi intorno. S'inchinò il poeta,
E — Tristi — disse — fian le rime, quali
Nostra fortuna le richiede e 'l tempo. —
Disse: e intonava pïetoso il canto.

Amor mi sforza di dover cantare
E lamentare — in questa ballatetta.

Angela venne de la terza spera
Qui dove l'äer verna, e chiuse il volo:
Poi, tutta accesa in quella luce mera
Che arde là sovra del nostro polo,
In vista umana patía noia e duolo
Conversando tra noi quest' angeletta.

Ove spirava l'äura gentile,
Súbito amore possedea quel loco:
Ivi ridea novellamente aprile
E vampava ne l' aere un dolce foco:
Ma distringeva i cuori a poco a poco
Quasi una pena, e dolce era la stretta.

Ognun diceva — Ov' ella gli occhi gira,
Ed ivi tosto ogni virtú è fiorita,
Cade ogni mal volere e fugge l'ira,
E dolce s' incomincia a far la vita:
A lei d' intorno a gran diletto unita
La gente per valer sua voce aspetta. —

A piú alto sperar n' era argomento
Il riso bel ch' io non saprei ridire.
Io conto il ver: la voce era un concento
Di lontane armonie, di strane lire,
E retro la memoria facea gire
Ad una vita che ne fu disdetta.

Miracolo a veder sua gran vaghezza
Facea del cielo ragionare altrui.
— Ecco, io vi mostro di quella dolcezza
Che tutto adempie il regno d'ond' io fui —
Queste parole eran ne gli occhi sui;
Pur chini li tenea la verginetta.

Mi fe' pensoso di paura forte
Il portamento suo celestïale.
M' indusser gli occhi a desïar la morte
Ne la lor pace che non è mortale:
Ma poi, temendo non mettesse l'ale,
Dissi, com' uomo in cui desir s' affretta:

— Se ben si pare a le fattezze tue,
Tu fusti nata in cielo a l'armonia;
E mi fai rimembrar Psiche qual fue
Quando sposa d'amor tra i numi uscía.
Tardi ritorna a la spera natía!
Donami ch'io t'adori, o forma eletta! —

Cosí le dissi ne' sospiri. Ed ella
De gli occhi suoi levar mi fece dono,
Ahi quanto vagamente! E ne la bella
Vista divenni altr' uom da quel ch'io sono:
Visibilmente Amor, come in suo trono,
Luceva in fronte a questa pargoletta.

— Piacer che move de la mia persona
Conforti anco per poco i pensier tui;
Ch' i' sento quel signor che la mi dona
Che a sé mi sforza; e cosa i' son da lui:
Non fa per me di questi luoghi bui
La stanza, e poco vostro amor mi alletta. —

Cotal suonò di quella onesta e vaga
La voce pia ch'ella imparò dal cielo,
Gli occhi belli avvallando; e di sé paga
L'alma raggiò desío fuor di suo velo:
Tutta ella ardea di pïetoso zelo
Qual peregrino cui 'l tornar diletta.

Ahi me, la noia del dolente esiglio
Quest' angeletta mia presto ebbe stanca!
E venne meno come novo giglio
Cui 'l ciel fallisce e 'l vento fresco manca.
Ella posò come persona stanca,
E poi se ne partí, la giovinetta.

Partissi, e si partiro una con lei
Amor e poesia dal nostro mondo.
Da indi in qua cercaron gli occhi miei
Per giocondezza, e nulla è lor giocondo:
Sollazzo e festa per me giace in fondo:
Sol chiamo il nome de la mia diletta.

Ahi lasso! e, quando la stagion novella
Rallegra i cori e fa pensar d'amore,
Vien ne la mente mia la donna bella
Che mi fu tolta; ond'io vivo in dolore.
Chiamo il suo nome, e mi risponde il core:
Lasso, che cerchi? altrove ella è perfetta.

Cosí cantò Sennuccio: e gran pietate
De le donne gentili i petti strinse;
E dolorosa un'ombra in su le fronti
De' guerrieri abbronzate errava, come
Se un gran fato presente a ogn'un toccasse
Le menti; e raro il favellar s'accese
Su l'oscura ed estrema ora del magno
Arrigo. — Al morto imperator conceda
Dio la sua pace: a lui gloria ne' canti,
Imperator de le toscane rime,
Dante darà: noi la vendetta. Ancora
Su le torri pisane ondeggia al vento
Il sacro segno, ed Uguccione intorno

Fior di prodi v' accoglie e di speranze.
Lombardia freme; e un cavalier novello,
Sprezzator di riposo e di perigli,
Leva tra i due mastin l' aquila invitta.
Se Dio n' aiuti, rivedrem, Sennuccio,
De' guelfi il tergo; rivedrem le belle,
Che ne disser piagnendo il lungo addio,
Facce d' amore. Oh, di Mugel selvoso
Ne le dolci castella una m' aspetta;
E di memorie io vivo e di speranza.
Liete rime troviam. Reca, o fanciullo,
Qua la mandòla; se di Cino usata
E di Dante a gli accordi, essa e la bella
Marchesa Malaspina il canto accolga. —
Cosí disse Gualfredo. A lui l' azzurro
Occhio splendea come l' acciar de l' else;
E su 'l verde mantel di sotto al tòcco
Bianco e vermiglio gli piovea la bionda
Giovenil capelliera a mo' di nube
Aurea che attinge da l' occiduo sole
Le tue valli non tócche, ermo Apennino.

D' un molle riso gli assentí la dama
Donnescamente; e recò destro il paggio
La dipinta mandòla. In su le quattro
Fila correan del cavalier le dita,
Piane, lente, soavi; e poi di tratto
Rapide flagellando risonaro.
Come pioggia d'aprile a la campagna,
Che bacia i fiori e su le larghe fronde
Crepita: ride tra le nubi il sole
E ne le gocce pendole si frange;
Getta odore la terra; l'ali bagna
La passeretta, al ciel levasi e trilla:
Tal di Gualfredo il suono era ed il canto.
Chi renderlo potrebbe oggi che fede
Non tien la lingua a l'abondante core?

Luce d'amore che 'l mio cor saluta
E intelligenza e vita entro vi cria
Move dal riso de la donna mia.

I' dico che giacea l' anima stanca
In su la soglia de la vita nova,
Qual peregrino a cui la forza manca
E vento greve il batte e fredda piova,
Che vinto cade, e lontan pur gli giova
Mirar la terra dolce che il nutría.

Cosí l' anima trista si smarriva
Abbandonata de la sua virtute,
E il caro tempo giovenil fuggiva,
E tutte cose intorno erano mute:
Ma a confortarla di fresca virtute
Una beata visïon venía.

Fanciulla io vidi di gentil bellezza
Creata con desío nel paradiso:
Luceva la sua gaia giovinezza
Nel piacimento del sereno viso,
E tutta la persona era un sorriso
E ogni atto ed ogni accento un' armonia.

La bruna luce de' begli occhi onesti
E la dolcezza del guardo d' amore
Svegliò gli spirti che dormíano, e questi
Gridaron forte su 'l distrutto core;
Che levò e disse — L' anima che more
Ne le tue man commetto, angela pia.

Vedi la vita mia com' ella è forte,
Come ha già da vicin l' ultime strida.
O donna, io giaccio in signoria di morte,
E la poca virtute omai si sfida;
Se non che uno splendor novo l' affida
Ch' or mi s' offerse, e di tua vita uscía. —

Ella nel suon de i dolorosi accenti
Rivolse gli occhi de la sua mercede,
E co' guardi tenaci umidi e lenti
Diemmi d' amore intendimento e fede:
Quindi un novo desío nel cor mi siede,
Quanto mutato, oh dio!, da quel di pria.

Ché Amore io vidi ne l'aperto giorno
Glorïar come re ch'è trïonfante,
E gioia e luce e chiaritade intorno
Ed una pace che non ha sembiante:
Egli si pose in quelle luci sante,
Com'angel contemplando arde e s'indía.

Da indi in qua sonare odo per l'etra
Una soave melodia novella,
Come da ignoti elisi aura di cetra,
Come armonia di piú felice stella;
E sempre questa creatura bella
D'amor mi parla ne la fantasia.

D'amor mi parla ogni creata cosa,
E il cielo aperto e la foresta bruna,
E la verde campagna dilettosa,
E gli silenzi de la bianca luna;
E d'ogni aspetto in cor mi si rauna
Un' alta voluttà che mi disvía.

Cotal si ruppe quel gelato smalto
In che il cuor si chiudea per fatal danno:
Quindi d' amarla in me stesso m' esalto,
Quindi per gloria e per virtú m' affanno.
Che se durasse il mio vitale inganno,
Altro lo spirto mio non chiedería.

Lungi io me 'n vo. Ma per paese strano,
Per vaga donna o per gentil signore,
Non fia che scordi il bel sembiante umano,
Non fia che scordi il mio solingo amore,
La terra dove s' apre il bianco fiore,
Dove regna virtude e cortesia.

Deh la rivegga! E il riso desïato
Ogni nero pensier del cor mi cacci;
E, quando sienmi contro il mondo e il fato,
Mi trabocchi nel seno ella e m' abbracci.
Ben io constretto in que' soavi lacci
Torrò sicuro ogni fortuna ria.

Cosí cantò Gualfredo: e da i vermigli
Labbri de le fanciulle a lui volaro
I desidèri e i baci, qual da' fiori
Belle, carche di miele, api ronzanti.

« È una specie d'idillio storico critico nel quale si volle rappresentare certe maniere e tendenze della poesia italiana su 'l finire del sec. XIII. Scena, Mulazzo di Lunigiana, castello di Franceschino Malaspina ospite di Dante e de' poeti toscani di parte bianca. Tempo, poco dopo la morte di Arrigo VII. De' due poeti; l'uno è Sennuccio del Bene, fuoruscito fiorentino, che scrisse una canzone per la morte dell'imperatore indirizzata a punto al Malaspina, e che passò veramente in Provenza, ove morí vecchio e amico del Petrarca; l'altro è un immaginario cavaliere ghibellino delle famiglie feudali. E chi sa che nella ballata messa in bocca a Sennuccio e nei versi che a quella seguono non abbia qualche parte la teorica del Rossetti, pe 'l quale la *donna* de' poeti del sec. XIII e XIV è l'idea imperiale e anche l'imperatore stesso? » (C.).

« Sennuccio di Benuccio di Senno del Bene, gentiluomo fiorentino di parte bianca, benché piú volle accogliesse e intrattenesse splendidamente in una sua villa Carlo di Valois, non campò dalla industre e crudel cupidigia del principe *senza terra* e senza vergogna: ma carcerato e multato in quattromila lire fu poi bandito nel 1302 insieme con ser Petracco e con l'Alighieri. Seguitò le fortune de' Bianchi, ed era nell'esercito di Arrigo VII contro Firenze. » Cosí il C. nel « Discorso preliminare alle Rime di Cino da Pistoia »; v. *Antologia carducciana* di G. Mazzoni e G. Picciòla, pag. 11.

Pag. 117, v. 2: *piega* - declina. — v, 5: *A cui* - a chi.

Pag. 118, v. 1: *l'Apparita* - altura presso Firenze. — v. 3: *due lustri* - tra il 1302, anno dell'esilio, e il 1313, anno della morte di Arrigo VII. — v. 5: *de l'aer piglia* - Cfr. « quanto d'aere abbraccia Questa cupola bella », in *Rime nuove* (*Opere*, IX, pag. 188). — v. 6: *Santa Maria del fiore!* - Il duomo di Firenze, allora in costruzione. — v. 9: *il magno imperador* - Arrigo VII che con l'*oste* (esercito) pose l'assedio a Firenze, nel 1312. — v. 11: *diserta* - devastata, rovinata. — v. 12: *Carlo di Valese* - di Valois, mandato in Firenze da Bonifacio VIII (1301), tradí la città ai Neri, che uccisero od esigliarono i Bianchi e ne saccheggiarono e distrussero le case e le ville.

Pag, 119, v. 10: *d'odorata selva* - di legna odorose. — v. 12: *Ergei la testa...* - Per l'alta statura, superavi del capo i nobili di minor grado. — v, 13: *Caro a gli esuli e a'vati* - Cfr. Dante, *Purg.*, C. VIII, vv. 121-132. — v. 15: *Astor manïero* - falco da caccia, avvezzato alla mano. — v. 21: *grifagno* - rapace. Cfr. Dante, *Inf.*, C. IV, v. 123, e C. XXII, v. 139.

Pag. 120, v. 17: *Gualfredo Ubaldini* - personaggio immaginario, della nobile famiglia fiorentina.

Pag. 121, v. 2: *frati e bottegai* - i frati e la gente di contado venuta ad arricchire a Firenze. Cfr. Dante, *Parad.*, C. XVI, vv. 49-57 — vv. 4-5: *d'ombre E di corone* - di ospitalità e di premi. — v. 13: *se mercé d'amore* - se grazia d'amore: detto in senso d'augurio e di preghiera.

Pag. 122: *ballatetta* - canzone a ballo. Questa ballata di Sennuccio leggevasi già nelle *Rime* (Barbèra, 1857, a pag. 55 e segg.), col titolo: *La bellezza ideale*. Ivi pure leggevasi (pag. 62, seg.) la ballata seguente di Gualfredo. — v. 3: *de la terza spera* - dal cielo di Venere, ove godono le anime amanti. Cfr. Dante, *Parad.*, C. VIII; Petrarca, sonetto « Levommi il mio penser ecc. ». — v. 4: *verna* - fa continuo verno. — v. 5: *mera* - pura, splendida. — v. 6: *del nostro polo* - della terra. — v. 7: *In vista umana* - in figura di donna mortale. — v. 20: *per valer* - per acquistare virtù.

Pag. 123, v. 1: *n'era argomento* - Cfr. Dante, *Inf.*, C. I, v. 41: « .... a bene sperar n'era cagione ». — v. 4: *strane* - di altro mondo. — v. 6: *disdetta* - negata. — v. 7: *vaghezza* - bellezza. — v. 10: *adempie* - riempie. — *il regno d'ond'io fui* - la sfera di Venere. — vv. 15-16: *a desior la morte...* — a desiderar di finire nella loro pace celestiale. — v. 18: *com'uomo in cui desir s'affretta* - come chi desidera ansiosamente.

Pag. 124, v. 3: *Psiche* - Ricorda il mito di Psiche, personificazione dell'anima, che, dopo molte dolorose vicende, gli dèi vollero sposata in cielo ad Amore. — v. 6: *forma* - anima. — v. 8: *mi fece dono* - v. Dante, *Purg.*, C. XXVIII, v. 63. — vv. 9-10: *E ne la bella vista...* - e nel contemplare i suoi begli occhi. Cfr. Dante,

Par., C. I, vv. 67-69. — v. 16: *da lui* - per lui, degna di lui.

Pag. 125, v. 3: *avvallando* - abbassando; cfr. Dante, *Purg.*, C. XXVIII, v. 57. — v. 4: *velo* - corpo. — v. 5: *di pietoso zelo* - di zelo e amore delle cose divine. — v. 11: *Ella posò come persona stanca* - Cfr. Petrarca, *Trionfo della morte*, I, v. 168. — v. 16: *Per giocondezza* - in cerca di giocondità e piacere. — v. 17: *giace in fondo* - sono cosa morta.

Pag. 126, v. 13: *oscura* - perché non fu senza sospetto di avvelenamento. La morte ricordata da Sennuccio richiama alla mente degli ascoltatori il destino dell' imperatore. Sono anche da ricordare le parole ultime del C. nella nota sopra citata: « E chi sa che nella ballata ecc. » Arrigo di Lussemburgo, speranza de' Ghibellini, morì a Buonconvento presso Siena nel 1313, mentre stava per muover in guerra contro Roberto di Napoli, capo dei Guelfi d' Italia. — vv. 15-17: - Alla venuta di Arrigo, Dante scriveva due lettere famose, l' una ai principi e al popolo d' Italia, l' altra all' imperatore medesimo, e pare che in questa occasione egli componesse altresì il trattato *De monarchia*. — v. 19: *Il sacro segno* - il vessillo del sacro romano impero. Pisa fu città ghibellina sempre, e rocca del ghibellinismo in Toscana. — *Uguccione* — della Faggiuola, famoso capitano ghibellino che Enrico VII aveva eletto vicario imperiale a Genova, alla morte dell' imperatore fu dai Pisani creato podestà e capitano del popolo. Nel 1215 diede a Montecatini una terribile rotta ai Fiorentini.

Pag. 127, v. 2: *Lombardia freme* - Dominava allora in Milano e nella Lombardia Matteo Visconti, capo dei ghibellini e vicario imperiale. — *e un cavalier novello* -

Can Francesco della Scala, detto Can Grande, già col fratello Alboino capitano del popolo a Verona, il quale fu da Enrico VII, abolito il capitanato, creato principe dell'impero e vicario imperiale nella marca veronese. Fu signore valorosissimo e visse in continue guerre. — v. 4: *Leva tra i due mastin l'aquila invitta* - l'aquila imperiale, la scala d'oro in campo rosso e i cani, mastini o levrieri, si trovano, in varie combinazioni, negli stemmi degli Scaligeri. Cfr. Dante, *Par.*, C. XVII, v. 72. — v. 8: *Mugel selvoso* - la valle selvosa della Sieve, fiume che sbocca nell'Arno poco sopra Firenze. — v. 12: *la mandòla* - istrumento a corde, che adoperavano sopra tutto i poeti per accompagnare il canto. — *Cino* - da Pistoia (1270-1337), della scuola del *dolce stil nuovo*. — v. 16: *else* - spade. — v. 17: *tòcco* - sorta di berretto. — vv. 20-21: *che attinge da l'occiduo sole...* - che riflette, o solitario Apennino, l'aurea luce alle tue valli profonde, che il sole al tramonto non può illuminare.

Pag. 128, vv. 14-15: *oggi che fede...* - che la lingua non ha sufficienza di parole a soddisfare al core quando trabocchi di affetti. — v. 17: *entro vi cria* - crea entro il mio cuore.

Pag. 129, v. 2: *de la vita nova* - della giovinezza. — v. 5: *e lontan pur gli giova* - e, benché lontano, pur gli è di conforto. — v. 14: *Creata con desio* - quasi con desiderio amoroso di vederne la bellezza. — v. 16: *piacimento* - letizia.

Pag. 130, v. 7: *forte* - difficile, dura; cfr. Dante, *Inf.*, C. I, v. 5. — v. 8: *Come ha già da vicin l'ultime strida* - la morte; v. Petrarca, *Canzone alla Vergine*, v. 71: « Et ho già da vicin l'ultime strida ». — v. 10: *si sfida* - si sfiducia, si disanima. — v. 14: *mercede* - mise-

ricordia. — v. 15: *tenaci* - tenuti fermi in me, fissi. — v. 16: *d'amore intendimento e fede* - segno d'aver inteso l'amor mio e fede di amore.

Pag. 131, v. 1: *ne .' aperto giorno* - alla luce del sole. — v. 6: *s'india* - si fa partecipe delle grazie e della felicità divina. — v. 7: *etra* - aria, cielo. — v. 9: *elisi* - sede, secondo gli antichi, de' buoni e beati. — v. 10: *stella* - mondo. — v. 17: *d'ogni aspetto* - d'ogni cosa ch'io vedo. — v. 18: *che mi disvia* - che mi toglie alle cose presenti e mi riconduce a lei.

Pag. 132, v. 2: *per fatal danno* - per danno al quale io non poteva sfuggire. — v. 3: *m'esalto* - mi compiaccio, mi sento ingrandir l'anima. Cfr. Dante, *Inf.*, C. IV, v. 120. — v. 5: *il mio vitale inganno* - l'illusione dell'amore, che mi dà vita. Questa ballata leggevasi nelle *Rime* del 1857, sotto il titolo *Ultimo inganno*. E qui pure giova ricordare il significato politico accennato dal C. nella nota sopra citata. — v. 11: *La terra dove s'apre il bianco fiore* - la città fiorentina, che assunse il giglio nello stemma suo. — v. 12: *Dove regna virtude e cortesia* - Cfr. di re Enzo la canzone: « Amor mi fa sovente », vv. 55-57: in L. Frati, *La prigionia di Re Enzo a Bologna*, Bologna, Zanichelli, 1902, pag. 145. — v. 13: *il riso desiato* - l'amata bocca arridente. Cfr. Dante *Inf.*, C. V, v. 133. — v. 18: *Torrò sicuro* - mi prenderò in pace, sopporterò senza timore.

XV.

A P. E.

IN MORTE DI MARIA SUA MOGLIE

I tiranni cui Nemesi divelle
Tornano in pietre di sí reo livore
Ch'ogni piè gli urti; e chi servo ebbe il core
Fango divien ch'ogni orma rinnovelle.

Ma le donne gentili oneste e belle
Che un solingo arse in terra unico amore
Solvonsi in aere, e del mattin su l'ore
Raggiano il puro ciel, virginee stelle.

Ivi è Maria: e, se per l'alta calma
Vien che rotando a lei l'orbe si mostri
Piccioletto e di sangue atro e di pianto,

Del lungo sguardo che tu amasti tanto
Fende ella il fumo de' peccati nostri
Te ricercando, Piero, e la vostr'Alma.

P. E. - Pietro Ellero (n. 1833) insigne giurista e sociologo, che fu professore di diritto penale all'Università di Bologna.

Pag. 139: v. 1: *Nemesi* - la dea della giusta vendetta. — *divelle* - leva violentemente dal mondo. — v. 2: *Tornano in pietre* - si cangiano in pietre. — *di sí reo livore* - di così orribile apparenza e colore (livore è colore turchiniccio, plumbeo). — v. 4: *ch' ogni orma rinnovelle* - che ogni piede calpesti. — v. 7: *del mattin su l'ore* - Nell'ore che sono le più propizie ai buoni e santi pensieri. Cfr., Dante, *Purg.*, C. IX, vv. 13-18.

Pag. 140, v. 3: *e la vostr'Alma* - ed Alma, vostra figliuola.

LIBRO SECONDO

XVI.

PER LA PROCLAMAZIONE DEL REGNO D'ITALIA

Suono di trasvolanti
Ale e tremor di luminose forme
I sereni del ciel deserti empiea,
E da le caliganti
Isole al mar che sotto Pola dorme
Una stupenda visïon splendea,
Quel dí che di Palestro il cavaliero
Coronossi del bello italo impero.

Veníano giovinette
Anime a coro, e ardea la nova etate
Nel segno del martír piú radïosa;
Nel puro lume erette

Venían fronti pensose, incoronate
Di secura canizie gloriosa;
Sacerdoti e guerrieri, ed inspirati
Sofi ed artisti, e contemplanti vati.

Tuoi figli, Italia. E il giorno
Che 'l tuo nome attestâr, non di frequente
Popolo gli cerchiava onda solenne.
Duro silenzio intorno,
E il ceffo del carnefice imminente,
E l'atro coruscar de la bipenne.
Chinârsi: e te cercò l'occhio smarrito
Tra 'l dileguar del mondo e l'infinito.

Quei le livide note
Mostran del laccio, a quei solco vermiglio
Vïaggia il collo e 'l fero taglio attesta:
Chi da l'occhiaie vòte
Tabe distilla, e chi tra ciglio e ciglio
Franta dal piombo ha la superba testa.
Ma come sol levante or lampeggiando
Splende ogni piaga; e procedon cantando.

— Sei tu, sei tu, che al forte
Sposo poggiata da gli avelli oscuri,
Reina di virtude, il soglio premi?
Oh sei tu, cui la morte
Trionfi maturava e i morituri
Salutâr lieti ne' sospiri estremi?
Salutaro immortal come la bella
Che t' irraggia la fronte esperia stella?

O surta ne gli amari
Tramiti de l' esilio, o de' sepulti
Tra l' urne in sospettose ombre nudrita;
Chi nel dolor t' è pari?
Chi ne la gloria? A' barbari tumulti
Nel sol de le battaglie a pena uscita,
Tu pugni e vinci, t' addimostri e regni,
E novo ordin di tempi al mondo insegni.

Madre e signora nostra,
Idea de' sapïenti, amor de' vati,
E sommo premio a chi per te moría,
Il tuo cinto s' inostra

Nel sangue de gli eroi che Dio t' ha dati,
Verde ride il tuo velo a la giulía
Primavera d' amore, ondeggia bianco
Il regal manto da l' augusto fianco.

Te non furor di brando
Non di coperte industrie avvolgimento
Serena rilevò ne l' alto stato;
Ma fede che inneggiando
Sorvola a i roghi, ma speme che al lento
Ceppo s' invola co 'l pensiero alato,
Ma carità che di piú forte stampa
Segna l' ordin civile e al bene avvampa.

Da lacrimosa etade
Non chiede il regno tuo titol bugiardo
Che bestemmiando Dio da Dio si dice,
Quando le poche spade
Mieteano i molti, ed il terror codardo,
Partite anime e terre, ebbe tutrice
Del delitto la forza: un fiero o stolto
Su gli scudi barbarici soffolto.

Tu de l' eterno dritto
Vendicatrice e de le nove genti
Araldo, Italia, il Campidoglio ascendi.
Tuoni il romano editto
Con altra voce, e a' popoli gementi
Ne l' ombra de la morte, Italia, splendi.
Accorran teco a la suprema guerra
Gli schiavi sparsi su l' oppressa terra.

Pag 143, v. 2: *forme* - anime. — vv. 4-5: *da le caligenti Isole* - dalla Sicilia e dalle isole siciliane, che mandano da i loro vulcani caligine e fumo; cfr. Dante, *Purg.*, C. VIII, v. 76: « E la bella Trinacria che caliga ». — v. 5: *Pola* - sul mare istriano, che segna l'estremo confine orientale d' Italia; cfr. Dante, *Inf.*, C. X, vv. 113-4. — v. 7: *di Palestro il cavaliero* - Vittorio Emanuele II,

che alla battaglia di Palestro a capo degli Zuavi assalì con grandissimo valore e prese le batterie austriache (31 maggio 1859). — v. 10: *la nova etate* - la giovinezza.

Pag. 144, v. 4: *sofi* - sapienti. — *contemplanti vati* - I poeti erano dagli antichi considerati come veggenti il futuro. — v. 6: *Che 'l tuo nome attestâr* - che resero col martirio testimonianza al tuo nome. - v. 9: *imminente* - che stava lor sopra. — v. 10: *coruscar* - risplendere. — v. 15: *Viaggia il collo* - gira intorno al collo. — vv. 16-17: *Chi da l'occhiaie vòte Tabe distilla* - quelli che marcirono nelle prigioni. Quanto al significato di *occhiaie vòte*, cfr. Dante, *Purg.*, C. XXIII, vv. 21-30.

Pag. 145, vv. 1-2: *al forte Sposo* - a Vittorio Emanuele. v. 2: *da gli avelli oscuri* - risorta dagli oscuri sepolcri dei martiri. — v. 5: *maturava* - preparava. — v. 8: *esperia stella* - stella occidentale, Venere, stella d'Italia. Cfr. « E tu ridevi, stella di Venere, | stella d'Italia, stella di Cesare » in *Scoglio di Quarto*, *Opere*, vol. XVII, pag. 85. — v. 16: *E novo ordin di tempi al mondo insegni* - Cfr. Virgilio, *Egl.*, IV, v. 5. — v. 20: *s' inostra* - si imporpora. Qui e ne' versi seguenti è ricordato il tricolore.

Pag. 146, vv. 8-9: *Ma fede* ecc. - fede, speranza e carità, simboleggiati nel tricolore, sentimenti e affetti onde fu redenta l'Italia. — vv. 9-10: *al lento Ceppo* - alle catene che inceppano il corpo. — v. 11: *stampa* - impronta. — v. 12: *e al bene avvampa* - e avvampa di ardore verso il bene. — v. 15: *da Dio si dice* - si accenna al diritto divino affermato ne' tempi di servitù. — v. 16: *le poche spade* - I barbari dominatori d'Italia non erano molti, ma bene armati e raccolti, in mezzo a una plebe

disarmata e dispersa. — v. 18: *Partite anime e terre...* - i codardi oppressori, divisi uomini e terre, difesero i lor delitti con la forza, cioè per mezzo di un re crudele o stolto, sostenuto dagli scudi barbarici.

Pag. 147, vv. 1-3: Questo è l'ideale che Giuseppe Mazzini propose alla terza Italia. — v. 3: *Araldo* - annunziatrice e banditrice di libertà e dei diritti delle genti nuove. — v. 5: *Con altra voce* - con voce non di comando, come ai tempi romani, ma di amore e generosa solidarietà.

XVII.

IN MORTE DI G. B. NICCOLINI

Fra terra e ciel su l'Aventin famoso
Secreto un tempio de' mortali al guardo
D'altro e purpureo lume adorno splende:
Lí non caliga il fumo sanguinoso
Di Vatican, cede il clamor bugiardo
Al silenzio che tutto il luogo prende:
Però ch'eterno il tuo foco s'accende
Ivi, italica Vesta, e l'aura e il seme
De gli spiriti magni, e le faville
Onde a le nostre ville
Inesausta d'onor la vampa freme
E petti incende a mille
E i civili dettati illustra e i carmi
E folgora i tiranni e move l'armi.

Qui lo spirto erse il vol: qui festeggiando
Lo circonfuse di piú fiamme un lume
Che avean di roteanti astri sembianza,
E cinselo e girossi; e armonizzando
Alta e soave oltre l' uman costume
Voce sonò da la beata danza.
— Al loco onde si parte ogni possanza
Che l' italica vita informa e inizia
Tornasti, o vate, e a l' immortal dimora.
Vedi! Chi pria s' infiora
In questa luce, di martir primizia
Surse ne l' ultim' ora
Di Roma, e a lei seren l' alma e la fede
E a le gotiche verghe il corpo diede.

Boezio egli è, di cui fu culto il nome
D' inni e votivo grido in su 'l Ticino
Mentre Italia premea scitico verno.
Ecco di fregio consolar le chiome
Cinto chi volle il bel nome latino
Trarre al teutono impero e al duro scherno,
Ecco Crescenzio! E al Campidoglio eterno

Su' vestigi di gloria anche splendenti
Roma drizzai pur io: ma, il rogo asceso
Da religion acceso,
Lasciai di libertade in fra le genti
L' alto desir conteso:
Però ch' io che d' amor piú in te mi scaldo,
O spirito fraterno, io sono Arnaldo. —

Folgoraron d' un riso, e in un amplesso
D' ardor congiunte le due luci dive
Disser parole sol da loro intese:
Di lor gaudio parea godere anch' esso
L' alto concilio, e 'n ruote piú giulive
La benedetta danza si raccese.
Fiammeggiò nuovo spirito, e riprese:
— Io 'l bel desire e la tua fede questi
Raccolse, ed, ahi, de' re chercuti l' ira.
Ma inneggiando a la pira
La fe' sorvola; e a' popoli ridèsti,
Rotto l' avello, spira
Da l' ossa nostre l' immortal parola.
Io fui 'l tribuno, ed ei Savonarola.

Maggior de' tempi e de l'obliquo fato,
Degno a cui il cielo altra piú vasta lode
Che seguir morte e l'alta idea donasse,
Questo è 'l fulgore del lucchese Arato
Ultimo che a le vostre occidue prode
La fuggitiva libertà raggiasse.

. . . . . .

Giovan Battista Niccolini (1782-1861), celebre scrittore di tragedie, fu poeta di aspirazioni unitarie e antipapali.

Pag. 151, v. 1: *su l' Aventin famoso* - l'Aventino dimora della plebe, che ivi raccoglievasi alla difesa della libertà; cfr. *Opere*, IX. 1, v. 68. — v. 3: *altro* - un nuovo, cioé il Niccolini. — v. 4: *non coliga il fumo sanguineso* - non offusca l'aria il fumo de' roghi. — v. 5: *il clamor bugiardo* - il clamore di applausi mentiti. — v. 8: *Vesta* - dea della castità, custode della famiglia e dello stato; simbolo, qui, dell'amor patrio. — *l'aura e il seme* - traggono ispirazione e origine. — v. 10: *ville* - città.

Pag. 152, v. 4: *armonizzando* - movendo in armonia con la danza. — v. 6: *da la beata danza* - dai beati spiriti danzanti delle anime eroiche e amanti della patria; cfr. Dante, *Par.*, C. X, vv. 64-81. — v. 7: *Al loco* - a Roma. — v. 9: *a l'immortal dimora* - al tempio dell'Aventino. — v. 11: *di martir primizia* - primo fra i martiri della patria, Severino Boezio, senatore romano, dal gotico re Teodorico fu nel 524 fatto vergheggiare a morte, per aver desiderato la libertà d'Italia. — v. 15: *culto* - onorato. — v. 16: *votivo grido* - preghiere; cfr. Dante, *Par.*, C. VIII, v. 5. — *in su 'l Ticino* - a Pavia, ove fu ucciso, fu dedicato a Boezio un altare in S. Pietro in Ciel d'Oro e ogni anno il clero ne celebra la festa come di santo martire; v. G. Tiraboschi, *Storia della lett. ital.*, Milano, 1823, vol. III, pag. 89. — v. 17: *scitico verno* - la dominazione dei Goti, che avevano abitato il paese a nord del Mar Nero, detto dagli antichi Scizia. — v. 21: *Crescenzio* - Giovanni I, dal 980 console di Roma, costrinse i papi a riconoscere la sovranità del popolo romano e cacciò il papa tedesco Gregorio V; ma nel 998, fatto assediare da Ottone III nella mole adriana, fu preso e contro i patti decapitato.

Pag. 153, v. 3: *Da religion acceso* - acceso da fanatismo religioso. — v. 5: *desir contesto* - contrastato desiderio di libertà. — v. 7: *Arnaldo* - da Brescia, protagonista della tragedia del Niccolini, dove spira più vivo l'amore per la patria libertà, fu nel secolo XII riformatore religioso e politico, fieramente avverso alle ricchezze del clero e al poter temporale, grande ammiratore di Roma antica; recatosi nel 1145 a Roma, vi sostenne contro il pontefice la repubblica che il popolo aveva stabilita, finché nel 1155, abbandonato e costretto a fuggire, fu tradito

ad Adriano IV e consegnato al prefetto di Roma, che lo fece impiccare ed ardere. — vv. 17-18: *inneggiando alla pira La fe' sorvola* - La fede sorvola alla pira cantando inni. — v. 21: *Io fui 'l tribuno* - Cola di Rienzo, che nel 1147 sollevò il popolo di Roma e si fece proclamare tribuno in Campidoglio. Si propose ridare al popolo romano i diritti maiestatici e ricostituire da Roma un impero e forse anche un papato romano e italico; ma scomunicato dal pontefice, fu in quell'anno stesso costretto a fuggire; e nel 1154 a furore di popolo fu ucciso. — *Savonarola* - Girolamo, di Ferrara (1452-1498), domenicano, predicatore famoso, nemico del poter temporale dei papi, e per motivi di religione gran fautore di repubblica a Firenze, fu in questa città per volere di Alessandro VI fatto impiccare ed ardere.

Pag. 154, v. 1: *obliquo* - bieco, iniquo. — v. 2: *Degno...* - egli si meritava di vivere per i grandi fatti, che sarebbero conseguiti alla sua grande idea politica, quando questa gli procurò la morte. E questi fu Francesco Burlamacchi; « artefice lucchese e gonfaloniere della repubblica di Lucca nel 1546, aveva concepito il magnanimo e per i tempi che allora correvano non mal fondato divisamento di ritogliere i male acquistati domini agli stranieri e il temporale al papa e riunire l'Italia sotto reggimenti repubblicani » (C., *Opere*, VI, pag. 277); svelata la congiura, ebbe nel 1548 mozzato il capo a Milano. — v. 4: *Arato* - di Sicione, dal 251 a. C. stratego della lega achea, la quale si proponeva l'indipendenza della Grecia, fu eroe ammirato dal Burlamacchi e da lui preso ad esempio di ardimento e amor patrio. — v. 5: *occidue prode* - le rive toscane, poste a ponente dell'Appennino.

XVIII.

NEI PRIMI GIORNI DEL MDCCCLXII

A i campi che verdeggiano
Piú lieti al ciel da la straniera clade
Splendi, nov' anno; esultino
Nude ne' raggi tuoi l' itale spade.

A te le braccia e l'animo
De la Narenta da l' irriguo piano
E di Cettigna indomita
Dal pinifero vertice montano

Leva il Serbo; ma 'l vindice
Acciar non pone, che pur or gioiva
Percotendo a l'osmanico
Furore il tergo obbrobrïoso in Piva.

Te chiama il figlio d' Ellade
Sovra le tombe de' suoi padri eretto;
E acceso de la memore
Speranza e d' ira l' innovato petto

Guarda a le rupi tessale
Onde Orfeo scese e il re de' prodi Achille,
A l' Egeo sacro, a l' isole
Radïanti d' omeriche faville;

Guarda, e i fraterni vincoli
Rompe e l' oblique bavare dimore.
Preme, ancor preme i barbari
Di Riga il canto e di Bozzàri il core.

In vano in van la tunica
Del profeta guerrier tu spieghi a' venti,
A turpe gregge l'alacre
Fe' d' Alí chiedi in van, re de i credenti.

Ben tre fïate l' invido
Timor de' regi ti campò da morte:
Lèvati omai, del Bosforo
L' onde ritenta e le asïane porte.

Lungi da noi la putrida
Stirpe cui regna il fato, e a l' infelice
Servaggio ed a l' immobile
Ozio e a le tombe, prenda ignava, addice.

Ma non fia già che il limpido
Sol riconforti ed Elle argentea lavi
Te falso Tito sarmata,
Te glorïato redentor di schiavi.

Perché là su la Vistola
Tutta una plebe a Dio grida e si duole,
E il ferro entro le fauci
Tronca l' inerme priego o le parole?

Perché le madri accusano
Fioche ne' pianti i siberiani esigli
E a la terra e a l' oceano
Chieggon le sparse, ohimè, tombe de' figli?

Bella ed austera vindice
Su i larghi mar cammina alta una dea:
Arde di amore il nubilo
Ciel da' suoi lumi e 'l pigro suol ricrea.

Ratta piú che il fulmineo
Piè de' polledri ucrani, eccola! E l' asta
Incontro a lei da l' ispido
Tuo cosacco vibrata, o Czar, non basta.

È la dea che l'iberica
Donna sgomenta: in van s'abbraccia a l'ara
La peccatrice, e i lugubri
Odi rattizza e i fuochi atri prepara.

È la dea cui discredere
Di Federico la progenie estrema
Osa e dal ciel ripetere
Lo scettro e il percussor ferro e 'l diadema:

Ma Dio non tempra, o misero,
Serti a i re; forza a le sue plebi infonde,
E 'l vasto grido suscita
Che di terror gli eserciti confonde.

È la dea che de' vigili
Occhi circonda il sir de' Franchi, e aspetta;
E a noi mostra i romulei
Colli e il mar d'Adria e l'ultima vendetta.

E tu ne la man parvola,
Siccome verghe in tenue fascio unite,
Tu vuoi di sette popoli
Stringere, Asburgo, le discordi vite?

La colpa antica ingenera
Error novi e la pena: informe attende
Ella, e il giusto giudicio
Provocato da gli avi in te distende.

E d' Arad e di Mantova
Si scoverchiano orribili le tombe:
S' affaccia a l' Alpi retiche
Lo spettro di Capeto e al soglio incombe.

Astieni, astien la vergine
Man da la scure e da i lavacri orrendi,
E intemerata a i popoli
Che si drizzan a te, libertà, splendi.

Fuma a' tuoi piè la folgore,
Nunzia su le tue vie va la procella:
Ma ne gli sguardi tremola
Lume gentil di matutina stella.

Deh non voler che vïoli
Regia prora del tuo Franklin i flutti:
Il sangue al fin di Bròuno
Vendica, o giusta, e del servaggio i lutti.

Pianta le insegne italiche
Di Roma tua su i mal vietati spaldi,
Guida tonando a l' Adige
La secura virtú di Garibaldi.

E poi ne torna l' utile
Pace e a gli aratri l' oblïato onore,
L' arti che a te fioriscono
E de' commerci aviti il lieto ardore.

A te cori di vergini
E di garzoni inghirlandati ogni anno
Ricondurrà; le tremole
Facce de' padri a te sorrideranno.

E un tuo vate, la ferrea
D' Alceo corda quetata, in su le glebe
Dal pio travaglio floride
Leverà il canto a la fraterna plebe.

Pag. 157, v. 2: *clade* - strage. — v. 3: *esultino* - per le recenti vittorie. — v. 4: *Nude* - pronte a nuove battaglie. — v. 6. *Narenta* - fiume che bagna l' Erzegovina. — v. 7: *Cettigna* - capitale del Montenegro.

Pag. 158, v. 1: *Serbo* - Erzegovini e Montenegrini, slaviserbi: combattenti contro i Turchi, nel 1861 e 1862, i primi per acquistare indipendenza, i secondi per conser-

varla. — v. 3: *osmanico* - turco. — v. 4: *Piva* - monastero del Montenegro. Ma la gran vittoria dei Montenegrini fu a Grahovo (1858); a Piva invece gli Erzegovini furono sconfitti. — v. 5: *Ellade* - Grecia. — v. 8: *innovato* - nelle antiche virtù. — v. 10: *Orfeo* - il mitico poeta tracio della Pieria Tessala (alle falde dell' Olimpo). — *Achille* - re di Ftia, nella Tessaglia, — v. 11: *Egeo sacro* - il mare sacro alle glorie dei Greci. — *isole* - dell' Asia Minore, dove la poesia omerica ebbe un culto speciale. — v. 13: *fraterni vincoli* - I Greci diedero armi e volontari ai fratelli Tessali insorti durante la guerra d' oriente, vincendo i sospetti indugi a dichiarar la guerra (*oblique dimore*) di Ottone di Baviera, re di Grecia. — v. 16: *Riga* - Rigas Costantino, poeta tessalo (1753-1798), impalato dai Turchi. — *Bozzari* - Botzaris Marco, di Suli (1789-1823); eroe greco perito combattendo a Carpenitz, dove con soli 300 assalì 12000 turchi e ne fece strage.

Pag. 159, vv. 1-2: *tunica Del profeta* - di Maometto; conservata a Costantinopoli. — v. 4: *Alì* - cugino e genero di Maometto: con la spada rese vittorioso l' islamismo. — *re de i credenti* - il sultano. — v. 5: *tre fiate* - la prima volta durante la guerra dell' indipendenza greca (1821-30); la seconda, durante la guerra del pascià di Egitto contro l' impero turco (1838-41); la terza, durante la guerra di Crimea (1853-55). — vv. 5-6: *invido Timor* - dell' Inghilterra, ingelosita dall' intervento russo. — v. 7-8: *del Bosforo L'onde ritenta* - ritorna ai domini asiatici. — v. 10: *fato* - allusione al fatalismo dei Turchi. — v. 12: *addice* - il fato obbliga il credente, passiva vittima, alla schiavitù, all' inerzia e all' ora prefissa della morte. — v. 14: *Elle* - figliuola di Atamante, fuggendo

alla matrigna sopra un ariete dal vello d'oro, cadde nel mare, che fu detto dal suo nome Ellesponto (Mar di Marmara). — v. 15: *Tito sarmata* - Alessandro II, czar dal 1855 al 1881: da prima riformatore benigno e affrancatore dei servi della gleba; quindi repressore feroce (*Tito*, romano imperatore, fu detto « amore e delizia del genere umano »).

Pag. 160, v. 1: *Vistola* - fiume della Polonia; atrocemente insanguinato dalle stragi che i russi (1860, 1861), fecero del popolo inerme mentre celebrava nelle chiese le feste nazionali. — v. 6: *siberiani esigli* - le deportazioni in Siberia e le dispersioni per il mondo, che seguirono, dei patriotti polacchi. — v. 10: *una dea* - la libertà: che viene dai mari e dai popoli marittimi. — v, 11: *nubilo* - nuvoloso. attristato dalla servitù. — v. 12: *da' suoi lumi* - per la luce della libertà. — v. 14: *ucrani* - del Dnieper, usati dai cosacchi.

Pag. 161, vv. 1-2: *iberica Donna* - Isabella II regina di Spagna (dal 1833 al 1868) dissoluta e bigotta, reazionaria e crudele. — v. 4: *odi* - religiosi. — *fuochi atri* - i roghi. — v. 5: *discredere* - rinnegare. — v. 6: *Federico* - Federico II, il grande, re di Prussia dal 1740 al 1786; guerriero e filosofo. — *progenie estrema* - forse ultima. Guglielmo il Grande, fondatore dell'impero germanico, dal gennaio 1862 sul trono di Prussia. — v. 7: *ripetere* - derivare. Nel discorso dell'incoronazione Guglielmo disse queste parole: « Io non dimentico punto che la corona vien da Dio ». — v. 9: *tempra* - rafforza e prepara. — v. 14: *sir de' Franchi* - Napoleone III dal 1852 imperatore dei Francesi per il colpo di stato del 2 dicembre 1851. — *aspetta* - in attesa di punire. — vv. 15-16: *romulei Colli e il mar d'Adria* - Roma e Venezia non ancora liberate.

Pag. 162, v. 1: *man parvola* - piccola, debole. — v. 3: *sette popoli* - l'austriaco, il màgiaro, l'italico, il boemo, il croato, il rumeno e il polacco. — v. 4: *Asburgo* - Francesco Giuseppe dal 1848 imperatore d'Austria. — v. 6: *informe* - non ancora in forma definita. — v. 10: *Si scoperchiano orribili le tombe* - degli impiccati d'Arad (Ungheria), vittime del feroce Haynau vincitore nel '49 degli eserciti ungheresi, e dei martiri di Belfiore. — v. 12: *spettro di Capeto* - Luigi XVI, decapitato il 21 gennaio 1793. — *incombe* - minaccia simile sorte a Francesco Giuseppe. — v. 14: *lavacri orrendi* - bagni di sangue, come nei giorni del Terrore.

Pag. 163, v. 6: *Regia prora* - allude alla minaccia fatta dall'Inghilterra agli Stati del Nord d'America, durante la guerra di Secessione, per violazione di bandiera (novembre 1861). — *tuo Franklin* - il grande assertore della libertà americana. — v. 7: *Bròuno* - Brown John, del Kansas, impiccato il 10 dicembre 1859 nella Virginia per aver chiamati a libertà gli schiavi. — v. 10: *mal vietati* - iniquamente contesi agli italiani dalle milizie di Francia. — vv. 11-12: La prima redazione manoscritta, mandata al Chiarini l'8 gennaio 1862, diceva:

Guida all' Isonzo e all'Adige
Il tuo fedel Vittorio e Garibaldi.

V. Chiarini, *Memorie*, pag. 147. — v. 13: *ne torna* - restituisci a noi. — v. 15: *a te* - in tuo onore. — v. 16: *aviti* - delle città comunali, principalmente marinare.

Pag. 164, vv. 5-6: *la ferrea D'Alceo corda quetata* - Alceo di Mitilene, fiorito nel 600 a. C., autore di inni e di fiere invettive contro il tiranno della sua patria.

XIX.

PER LA SPEDIZIONE DEL MESSICO

O albergo di tiranni, o prigion fella
Di plebi oppresse lacerate o smorte,
Fucina di servaggio ove ritorte
Ad ogni gente tirannia martella;

Chiama, Europa, a' tuoi segni anco la morte,
Altre d' uomini vite, empia, macella,
Sí ch' a i liti da te franchi la bella
Tua libertà vizi e catene apporte.

Ancella Francia ad ogni reo potere,
Spagna feroce, ed Anglia mercantesca
A novelli trionfi empion le schiere.

A un affamato règolo nov' esca
Offron d' anime e terre. O imprese altere,
Fin che di sua viltade al mondo incresca!

La spedizione del Messico fu ordinata da Napoleone III l'anno 1862, e avea per pretesto vendicare una presunta offesa, per ragione vera fondare in quel paese, aiutando i monarchici contro i repubblicani, un impero latino che si contrapponesse, sotto la protezione della Francia, alla crescente potenza degli Stati Uniti.

Pag. 169, v. 3: *ritorte* - vincoli, per catene. — v. 5: *segni* - bandiere. — *anco* - un' altra volta ancora. — v. 7: *da te franchi* - ancora indipendenti da te. — v. 9: *Ancella Francia ad ogni reo potere* - come nel 1823, quando i Francesi oppressero la libertà in Ispagna, facendosi ministri della Santa Alleanza, e nel 1849, quando oppressero la repubblica romana. — v. 11: *A novelli trionfi* - Francia, Inghilterra e Spagna si erano accordate con la convenzione del 31 ottobre 1861 di muovere insieme guerra al Messico.

Pag. 170, v. 1: *A un affamato règolo* - a un reuccio desideroso di dominio, a Massimiliano d'Austria, che, fatto chiamare da Napoleone all'impero che le milizie francesi avevano stabilito nel Messico, abbandonato dagli alleati, fu dai repubblicani vinto e fucilato (19 giugno 1867). Cfr. in *Miramar*, vv. 25-26. — *nov' esca* - Prima, nel 1857, gli era stato affidato il vicereame del Lombardo-Veneto.

XX.

ANCHE PER LA STESSA

Timor, pudore, o de l' avito orgoglio
Spirito alcun ritragge gli altri: ei resta,
Ei consuma da sol l' inclita gesta,
Solo prepara il disonesto spoglio.

Ei, che guatò ladron notturno al soglio
Tra i romani cadaveri la testa
Lento rizzando, or con novel rigoglio
Sente l' antica fame entro ridesta.

E cerca oltre la franca onda d' Atlante
Repubbliche altre ch' ei soffoghi e spenga,
Di libertade insidïoso amante;

Traccia altri armenti che in sua tana ei tenga,
Caco imperial. Deh, Libertade, errante
Alcide, quando fia che tu sovvenga!

Pag. 173, vv. 1-2: *Timor, pudore....* - Nel fatto, Spagna e Inghilterra, non per timore la seconda, e forse per vergogna di togliere altrui la libertà e per rispetto alle tradizioni avite, accettati compensi dal Messico, si ritrassero dall'alleanza francese. La sola Francia rifiutò gli accordi. — v. 5: *Ei* - Napoleone III. — *ladron notturno* - perché fraudolentemente nascose sotto veste di liberale le sue mire al trono. — vv. 6-7 - *Tra i romani cadaveri....* - Napoleone, presidente nel 1849 della Repubblica francese, per ingraziarsi i cattolici e prepararsi l'impero, mandò le armi di Francia ad opprimere la Repubblica romana. — v. 9: *oltre la franca onda d'Atlante* - oltre la libera onda dell'Atlantico. — v. 10: *Repubbliche altre* - oltre alla romana e alla francese.

Pag. 174, v. 1: *Traccia* - rintraccia. — v. 2: *Caco* - il famoso ladrone mitico dell'Aventino. — v. 3: *Alcide* - Ercole, nepote di Alceo signore di Tirinto, famoso per la vita errante piena di fatiche e di nobili imprese; uccisore di Caco.

XXI.

ROMA O MORTE

. . . . . .

Qual voce da i fatali
Tuoi colli, o Roma, un sacro eco rintona
D'editto consolar sopra le genti?
I sepolti immortali
Luminosi di tutta la persona
Che sorgono a chiamar da i monumenti?
O madre alma, o parenti
Del popol nostro, in su 'l bimare lido,
Ovunque il sol d'itala vita accende
A' petti una scintilla,
Ogni man chiede l'armi al vostro grido,
Ogni cuor batte procelloso, splende

Di lacrime e furore ogni pupilla,
E gloria e morte ogni desio sfavilla.

L' udí pria l'aspettante
Di Caprera leon: con un ruggito
Fiutando la battaglia alzò la testa,
È saltò fuor. Le sante
Ombre accorrendo al dittator romito
Lo circondâr con rombo di tempesta,
E già l' inclita gesta
Prende ogni mente giovanil: chiamare
Novellamente pare
Giú da Marsala un lieto suon di tromba
Sparso a gl' itali venti.
I pii vecchi lasciâr, le donne care;
E te Roma cercando od una tomba,
Tentan con man le piaghe ancora ardenti
Sotto il saio vermiglio, e van fidenti.

. . . . . .

« Questo frammento fu pubblicato nel *Don Chisciotte* di Bologna, 2 giugno 1883, con tale nota della Direzione: " Questi versi li ho rubati in casa del poeta, fra alcuni suoi manoscritti giovanili, furto domestico, qualificato per la persona, sette anni di reclusione, se Giosuè mi denuncia! Ma per fortuna non lo farà. Oltre tutto, dopo Oberdank, non credo che egli abbia voglia di presentarsi al procuratore del re „ » (C.).

Roma o Morte - fu il grido di guerra della spedizione garibaldina del 1862 per la liberazione di Roma (15 luglio-29 agosto).

Pag. 175, v. 1: *fatali* - perché destinati all'impero. — vv. 2-3: *un sacro eco rintona....* - intona novamente un sacro eco come di editto consolare. — v. 5: *di tutta la persona* - per tutta la persona: dritti levati. — v. 6: *da i monumenti* - dai sepolcri. — v. 7: *o parenti* - o progenitori. v. 8: *bimare lido* - terra bagnata da due mari: l'Italia. — v. 11: *grido* - Roma o morte. Queste parole furono da Garibaldi raccolte a Marsala, all'inizio dell'impresa, dalla bocca di un ignoto, di tra la folla plaudente.

Pag. 176, v. 3-4: *l'aspettante Di Caprera leon* - Garibaldi, aspettante dal suo ritiro la chiamata della patria. — v. 7: *al dittator* - a G. Garibaldi, che nella spedizione dei Mille aveva assunto a nome di Vittorio Emanuele II il titolo di dittatore (Proclama di Salemi, 13 maggio 1860). — *remito* - solito a vivere lontano, nella solitaria isola. — v. 9: *gesta* - impresa. — v. 8: *Prende* - conquista. — v. 11: *Novellamente* - come già allo sbarco dei Mille, l'11 maggio 1860. — v. 12: *da Marsala* - dove nel 1862 Garibaldi, recatosi

a visitare i luoghi siciliani dell'epopea del '60, propose apertamente la prima volta la impresa di Roma, e invitò i Siciliani all'armi. — v. 16: *Tentan* - palpano. — *le piaghe ancora ardenti* - le ferite ancora aperte dell'ultima guerra. — v. 17: *il saio vermiglio* - la camicia rossa.

XXII.

DOPO ASPROMONTE

Fuggono, ahi fuggon rapidi
Gl' irrevocabili anni!
E sempre schiavi fremere,
Sempre insultar tiranni,

Ovunque il guardo e l' animo
Interrogando invio,
Odomi intorno; ed armasi
Pur d' odio il canto mio.

Sperai, sperai che, il ferreo
Tempo de l' ire vòlto,
Io libero tra i liberi,
A liete mense accolto,

Potrei ne' vóti unanimi
Seguir con l' inno alato
L' ascensïon de' popoli
Su pèr le vie del fato.

Tal salutando Armodio
Incoronar le cene
Solea tornata a civica
Egualitade Atene:

Fremean gli aerei portici
Al canto, e Salamina
Rosea del sole occiduo
Ridea da la marina:

Pensoso udïa Trasibulo,
E nel bel fior de' gli anni
La fronte radïavagli,
Minaccia de' tiranni.

Oh, ancor nel mirto ascondere
Convien le spade: ancora
L'antico e il nuovo obbrobrio
Ci fiede e ci addolora.

O libertà, sollecita
Speme de' padri e nostra,
Sangue di nuovi martiri
Il tuo bel velo inostra;

Né da te gl'inni movono
Dove Rattazzi impera
E geme in ceppi il vindice
Trasibul di Caprera.

Oh de l' eroe, del povero
Ferito al carcer muto
Portate, o venti italici,
Il mio primier saluto.

Evviva a te, magnanimo
Ribelle! a la tua fronte
Piú sacri lauri crebbero
Le selve d' Aspromonte.

Spada il tuo nome (o improvvido,
Ei non ti fu lorica),
Tu solo ardisti insorgere
Contro l' Europa antica.

Chi vinse te? Deh, cessino
I vanti disonesti:
Te vinse amor di patria
E nel cader vincesti.

Evviva a te, magnanimo
Ribelle e precursore!
Il culto a te de' posteri,
Con te d' Italia è il cuore!

Io bevo al dí che fausto
L' eterna Roma schiuda,
Non a' Seiani ignobili,
A i Tigellini, a i Giuda,

Sí a libertà che vindice
De l' umano pensiero
Spezzi la falsa cattedra
Del successor di Piero.

Io bevo al dí che tingere
Al masnadier di Francia
Dee di tremante e luteo
Pallor l' oscena guancia.

Ferma, o pugnal che in Cesare
Festi al regnar divieto,
O scure a cui mal docile
S' inginocchiò Capeto!

Sacro è costui: segnavalo
Co 'l dito suo divino
La libertà: risparmisi
L' imperïal Caino.

Viva; e un urlar di vittime
Da i gorghi de la Senna
E da le fosse putride
De la feral Caienna

Lo insegua: e, spettri lividi
Con gli spioventi crini,
— Sii maledetto — gridingli
Mameli e Morosini.

— Sii maledetto — e d' odio
Con inesauste brame
I fratricidi il premano
Onde Aspromonte è infame.

Viva: insignito gli omeri
De la casacca gialla,
Al piè, che due repubbliche
Schiacciò, la ferrea palla,

Di sua vecchiezza ignobile
Contamini Tolone
Ove la prima folgore
Scagliò Napoleone.

Ahi, grave è l' odio e sterile,
Stanco il mio cuor de l' ire:
Splendi e m' arridi, o candida
Luce de l' avvenire!

Arridi! i nostri parvoli
Che a te veder son nati
Io t' accomando: ei vivano
Del raggio tuo beati.

A terra i serti e l' infule!
In pezzi, o inique spade!
Solo nel mondo regnino
Giustizia e libertade!

O dee, ne la perpetua
Ombra si chiuderanno
Quest' occhi, e il vostro imperio
In van ricercheranno.

O dee, ma, quando cómpiansi
L' età vaticinate,
Di vostra gloria un alito
Su l' avel mio mandate.

Io 'l sentirò: superstite
A i fati è amor: e vive
Esulteran le ceneri
Del vostro vate, o dive.

Or distruggiam. De i secoli
Lo strato è su 'l pensiero:
O pochi e forti, a l'opera,
Ché ne i profondi è il vero.

Odio di dèi Prometeo,
Arridi a' figli tuoi.
Solcàti ancor dal fulmine,
Pur l'avvenir siam noi.

I volontari garibaldini, passati di Sicilia in Calabria per muovere all'impresa di Roma (1862), il 29 agosto sulle alture di Aspromonte furono accerchiati dai soldati regi, e, dopo breve difesa, dalla volontà stessa del duce obbligati ad arrendersi. Durante la lotta Garibaldi fu ferito gravemente al malleolo del piede destro.

Pag. 179, v. 2: *irrevocabili* - che non possiamo richiamare. — v. 8: *Pur* - solamente.

Pag. 180, v. 2: *vòlto* - trascorso il duro tempo. — v. 5: *ne' vòti unanimi* - assecondato dai voti di tutti. — v. 8: *per le vie del fato* - per le vie fatali del progresso. — v. 9: *Tal salutando Armodio* - « In questa e nelle tre seguenti strofe si accenna al glorioso scolio di Callistrato, che solevasi cantare dagli Ateniesi ne' conviti, a onore degli eroi della libertà, Armodio e Aristogitone: incomincia « *Entro un ramo di mirto la spada io vo' portare, come Armodio e Aristogitone, quando il tiranno uccisero e a leggi uguali Atene fecero* » (C.). Armodio e Aristogitone, fatta congiura di liberar Atene dalla tirannide dei figli di Pisistrato, uccisero nel 514 a. C. durante le feste panatenee Ipparco, l'uno dei fratelli, ma non riuscirono ad uccidere l'altro, Ippia, e perirono vittime del loro ardimento. Atene, liberatasi nel 409 anche da Ippia, decretò una statua e feste pubbliche ai due generosi cittadini. — v. 10: *le cene* - dove i commensali si ornavano di corona il capo. — v. 13: *gli aerei portici* - i portici sostenuti da alte colonne onde era frequente Atene; fra i quali famosi il Pecile, i Propilei, il Liceo. — v. 14: *Salamina* - isola dell'Egeo non lontana da Atene a sud-ovest, famosa per la vittoria navale sui Persiani (480 a. C.).

Pag. 181, v. 1: *Trasibulo* - valoroso generale ateniese, celebre sopra tutto per avere nel 403 liberata la patria dai Trenta Tiranni, che gli Spartani avevano scelti fra gli oligarchi e imposti alla vinta Atene. — v. 8: *fiede* - ferisce. — vv. 9-10: *sollecita Speme* - speranza angosciosa e sollecitatrice. — v. 11: *de' nuovi martiri* - dei feriti e morti di Aspromonte. — v. 12: *inostra* - importora. — v. 14: *Rattazzi* — Urbano (1808-73), presidente del Consiglio nel 1862, capo della Sinistra, il quale diede ordine di arrestare Garibaldi.

Pag. 182, v. 2: *al carcer muto* - Garibaldi fu dopo Aspromonte trasportato al Varignano nel golfo di Spezia, e quivi tenuto prigioniero fino al 5 ottobre. — v. 7: *crebbero* - produssero, diedero. — v. 10: *lorica* - specie di corazza, armatura di cuoio o di metallo: qui vale difesa. — v. 14: *I vanti disonesti* - le vanterie inverecondе di coloro che dicevano di aver vinto Garibaldi. — v. 15: *Te vinse amor di patria* - Per amor di patria Garibaldi aveva dato ordine a' suoi che non facessero fuoco, e fu ferito appunto mentre cercava di impedire la zuffa.

Pag. 183, v. 7: *a' Seiani ignobili* - Elio Seiano, prefetto del pretorio e confidente di Tiberio, artefice e ministro di scelleratezze. — v. 8: *a i Tigellini* - Tigellino, ministro di Nerone, mezzano degli amori imperiali e ferocissimo nel perseguitare i nemici della tirannide e delle crudeltà neroniane. — v. 14: *Al masnadier di Francia* - a Napoleone III, « che guatò ladron notturno al soglio ». — v. 15: *luteo* - giallo. — v. 16: *oscena* - svergognata.

Pag. 184, vv. 1-2: *o pugnal che in Cesare...* - il pugnale di M. Giunio Bruto, che uccise Cesare il giorno in cui il Senato doveva discutere la proposta che Cesare portasse

il titolo di re nelle province. — v. 4: *Capeto* - Luigi XVI; v. C., *Opere*, IV, pp. 406-7 e V. Hugo, *Châtiments*, « Sacer esto ». — v. 5: *sacro* - ad altra vendetta. — v. 8: *L' imperial Caino* - Napoleone III, carbonaro in giovinezza e in apparenza amante sempre di libertà; considerato poi traditore dai compagni e fratelli di fede. — vv. 9-12: *e un urlar di vittime* - le vittime del colpo di stato del 2 dicembre 1851: i popolani inermi uccisi il 3 e il 4 e buttati nella Senna, e i liberali deportati a Caienna, isola della Guiana (America meridionale), piena di pestilenziali paludi (*fosse putride*), luogo di pena. — v. 16: *Mameli* - Goffredo, nato a Genova nel 1827, morto in Roma il 6 luglio 1849 di ferita francese toccata il 3 giugno al Casino dei Quattro Venti: poeta ed eroe, autore del celebre inno; v. Carducci, *Opere*, III, pag. 43 seg. — *Morosini* - Emilio, caduto anch' egli all' assedio di Roma, famoso per l' eroica morte (30 giugno).

Pag. 185, vv. 3-4: *I fratricidi il premano* - i fratricidii onde è infame Aspromonte, ordinati dal governo italiano per paura di Francia che teneva presidiata Roma. — v. 5: *insignito* - ornato, come se la casacca gialla dei galeotti fosse di onore per lui. — v. 8: *la ferrea palla* - dei reclusi. — v. 10: *Tolone* - primo porto militare della Francia nel Mediterraneo (in Provenza), fino al 1873 bagno penale. — vv. 11-12: *Ove la prima folgore...* - Napoleone Bonaparte manifestò per la prima volta il suo ingegno militare all' assedio di Tolone, donde con mirabili colpi di artiglieria il 19 dicembre 1793 cacciò gli inglesi, che aveano avuta la città dai realisti.

Pag. 186, v. 5: *i serti e le infule* - le corone e le mitre: segni del potere regio e del sacerdotale. *Infula*, benda di lana, ornamento al capo dei sacerdoti pagani e delle vestali.

Pag. 187, vv. 1-2: *superstite A i fati* - amore sopravvive alla morte. — vv. 5-6: *De i secoli Lo strato...* - le stratificazioni dell' ignoranza e delle superstizioni secolari gravano sul pensiero. — v. 9: *Prometeo* - figlio del Cielo e della Terra, mitico semidio, il quale, contro la volontà degli dei, involò al sole e diede agli uomini il fuoco, elemento di progresso e civiltà, e fu perciò da Giove incatenato alle rupi del Caucaso.

XXIII.

CARNEVALE

VOCE DAI PALAZZI

E tu, se d' echeggianti
Valli, o borea, dal grembo, o errando in selva
Di pin canora, o stretto in chiostri orrendi,
Voce d' umani pianti
E sibilo di tibie e de la belva
Ferita il rugghio in mille suoni rendi,
Borea, mi piaci. E te, solingo verno,
Là su quell' alpe volentieri io scerno.

Una caligin bianca
Empie l' aër dormente, e si confonde
Co 'l pian nevato a l' orizzonte estremo.
Tenue rosseggia e stanca

Del sol la ruota, e tra i vapor s' asconde,
Com' occhio uman di sue palpèbre scemo.
E non augel, non aura in tra le piante,
Non canto di fanciulla o vïandante;

Ma il cigolar de' rami
Sotto il peso ineguale affaticati
E del gel che si fende il suono arguto.
Canti Arcadia e richiami
Zefiro e sua dolce famiglia a i prati:
Me questo di natura altiero e muto
Orror piú giova. Deh risveglia, Eurilla,
Nel sopito carbon lieta favilla;

Ed in me la serena
Faccia converti e 'l lampeggiar del riso
Che primavera ove si volga adduce.
A la sonante scena
Poi ne attendono i palchi, ove dal viso
De le accolte bellezze ardore e luce
E da le chiome e da gl' inserti fiori
Spira l' april che rinnovella odori.

VOCE DAI TUGURI

Oh se co 'l vivo sangue
Del mio cor ristorare io vi potessi,
Gelide membra del figliuolo mio!
Ma inerte il cor mi langue,
E irrigiditi cadono gli amplessi,
E sordo l' uomo ed è tropp' alto Iddio.
O poverello mio, la lacrimosa
Gota a la gota di tua madre posa.

Non de la madre al seno
Il tuo fratel posò: lenta, su 'l varco
Presse gli estremi aliti suoi la neve.
Da l' opra dura, pieno
Il dí, seguiva sotto iniquo carco
I crudeli signor co 'l passo breve;
E co' l' uom congiurava a fargli guerra
L' aere implacato e la difficil terra.

Il nevischio battea
Per i laceri panni il faticoso;
E cadde, e sanguinando in van risorse.
La fame ahi gli emungea
L' ultime forze, e al fin su 'l doloroso
Passo lo vinse; e pia la morte accorse:
Poi cadavero informe e dissepolto
Lo ritornâr sotto il materno volto.

Ahimè, con miglior legge
Ripara a schermo da la gelid' aura
Aquila in rupe e belva antica in lustre,
Ed un covil protegge
Tepido i sonni ed il vigor restaura
A i can satolli entro il palagio illustre
Qui presso, dove de l' amor piú forte,
Figlio de l' uom, te mena il gelo a morte.

VOCE DALLE SALE

Mescete, or via mescete
La vendemmia che il Ren vecchia conserva
Di sue cento castella incoronato.
Gorgogli con le liete
Spume a lo sguardo e giú nel sen ci ferva
Quel che il sol ne' tuoi colli ha maturato
Cui ben Giovanna a l'Anglo un dí contese,
O di vini e d'eroi Francia cortese.

Poi ne rapisca in giro
La turbinosa danza, Oh di pompose
E bionde e nere chiome ondeggiamenti,
Oh infocato respiro
Che al tuo si mesce, oh disvelate rose,
Oh accorti a fulminare occhi fuggenti;
Mentre per mille suoni a tempra insieme
L'acuta voluttà sospira e geme!

Dolce sfiorar co 'l labro
Le accese guance, e stringer mano a mano
E del seno su 'l sen le vive nevi,
E di sua sorte fabro
Ne l' orecchio deporre il caro arcano
De le sorrise parolette brevi,
E meditar cingendo il fianco a lei
De l' espugnata forma indi i trofei.

Che se di nostre feste
Scorra su l' util plebe il beneficio
E civil carità prenda augumento;
Mercé nostra, il celeste,
Che bene e mal partí, saldo giudicio
Ha di bella pietade alleggiamento.
Noi, del nostro gioir, beata prole,
Rallegriam l' universo a par del sole.

VOCE DALLE SOFFITTE

Mancava il pan, mancava
L' opra sottile a reggere la vita;
E al freddo focolar sedea tremando,
E muta mi guardava,
Pallida mi guardava e sbigottita,
La madre: e un lungo giorno iva passando
Che perseguíami quel silenzio e 'l guardo,
Quand' io lassa discesi a passo tardo.

Piovea per la brumale
Nebbia lividi raggi alta la luna
In su 'l trivio fangoso, e dispariva
Dietro le nubi: tale
Di giovinezza il lume in su la bruna
Mia vita mesto fra i dolor fuggiva.
E la man tesi: e vidimi in conspetto
Osceni ghigni; e in cor mi scese un detto

Immane. Ahi, ma piú immane
Me, o superbi, premea la lunga fame
E il guardo e il viso de la madre antica.
Tornai: recai del pane:
Ma tacean del digiuno in me le brame,
Ma sollevare i gravi occhi a fatica
Sostenni; o madre, e nel tuo sen la fronte
Ascosi e del segreto animo l' onte.

Addio, d' un santo amore
Fantasie lacrimate, e voi compagne
Di questa infelicissima fanciulla!
A voi rida il candore
Del vel che la pia madre adorna e piagne,
E 'l pensier ch' erra a studio d' una culla.
Io derelitta io scompagnata seguo
Pur la traccia de l' ombre e mi dileguo.

VOCE DI SOTTERRA

Taci, o fanciulla mesta;
Taci, o dolente madre, e l'affamato
Pargol raccheta ne la notte bruna.
Fiammeggia, ecco, la festa
Da' vetri del palagio, ove il beato
De la libera patria ordin s'aduna,
E magistrati e militi tra' suoni
E dotti ed usurier mesce e baroni.

De' tuoi begli anni il fiore,
O fanciulla, intristí, chiedendo in vano
L'aer e l'amor ch'ogni animal desía;
Ma ride in quel bagliore
Di sete e d'òr, che con la bianca mano
La marchesa raccoglie e va giulía
In danza. Or pianga e aspetti pur, che importa?,
La prostituzïone a la tua porta.

Quel che ne la pupilla
Del figliuol tuo gelò supremo pianto
Che tu non rasciugasti, o madre trista,
Gemma s'è fatto e brilla
Tra 'l nero crin de la banchiera. E intanto
Il leggiadro e soave economista
A lei che ride con la rosea bocca
Sentenze e baci dissertando scocca.

Gioite, trïonfate,
O felici, o potenti, o larve! e quando
Il sol nuovo la plebe a l'opre caccia,
Uscite e dispiegate,
Pur la mal digerita orgia ruttando,
Le vostre pompe a' suoi digiuni in faccia;
E non sognate il dí ch' a l'auree porte
Batta la fame in compagnia di morte.

Pag. 193, v. 2: *borea* - vento settentrionale, freddissimo. — v. 3: *chiostri* - luoghi chiusi, burroni. — v. 5: *tibie* - strumenti di canna a fiato. — v. 8: *alpe* - monte. — *scerno* - vedo, contemplo.

Pag. 194, v. 2: *Com'occhio uman....* - come occhio umano, privo di sue palpebre, si vela di lagrime. — v. 6: *ineguale* — impari alla loro resistenza. — v. 7: *arguto* - acuto. — v. 8: *Arcadia* — accademia letteraria romana fondata nel 1690, che proponevasi tornare alla natura; e fece di moda una poesia artificiosa di svenevoli ninfe e pastori. — v. 9: *Zefiro e sua dolce famiglia* - Vedi i due primi versi del sonetto 269 del Petrarca, poeta che fu pur caro agli Arcadi: « Zefiro torna e 'l bel tempo rimena E i fiori e l'erbe, sua dolce famiglia ». — v. 11: *giova* - diletta. — *Eurilla* - il nome di un'amante. — v. 14: *converti* - volgi. — v. 15: *adduce* - porta seco. — v. 16: *A la sonante scena* - allo spettacolo d'opera. Cfr. Parini, *Mattino*, 65: « le canore scene ».

Pag. 195, v. 1: *Oh se col vivo sangue* - « Stavo appunto scrivendo questi versi (ne' primi di febbraio del 1863), quando nella *Gazzetta di Torino* e nella *Nazione* di Firenze lessi di un fanciullo decenne, che lavorava ad opra di manovale e fu trovato una sera mezzo morto di freddo di fatica di fame in non so piú qual via di Torino. Ciò avverto per quelli che, volendo forse risparmiare per sé tutta la loro tenerezza, si abbandonano assai leggermente a condannare il sentimentalismo di certe questioni » (C.). — v. 4: *inerte* - senza moto e calore di vita. — v. 5: *cadono* - si sciolgono. — v. 10: *su 'l varco* - sul valico dei monti. — v. 11: *Presse* - oppresse, soffocò. — v. 12: *pieno* - compiuto, terminato. — v. 13: *sotto iniquo carco* - sotto carico troppo grave alle sue spalle. — v. 14: *i crudeli*

signor - coloro a cui serviva. — v. 16: *difficil terra* - duro, disagevole cammino.

Pag. 196, v. 4: *emungea* - smungeva, fiaccava. — v. 6: *Passo* - valico. — *pia* - pietosa. — v. 8: *Lo ritornâr* - lo ricondussero. — v. 10: *a schermo* - a difesa. — v. 11: *antica* - che ha potuto reggere a molti inverni. — *lustre* - tane, nascondigli. — v. 16: *Figlio de l'uom* - te che sei figlio d'uomo.

Pag. 197, v. 2: *La vendemmia che il Ren...* - il vino vecchio di Reno. — v. 3: *Di sue cento castella incoronato* - le cui rive sono frequenti di città e fortezze. — v. 6: *ne' tuoi colli* - i colli di Sciampagna che la famosa Giovanna d'Arco (1409-1431) contese vittoriosamente agli Inglesi, quando nel 1429 condusse a Reims e fece consacrare re di Francia Carlo VII (17 luglio). — v. 13: *oh disvelate rose* - o rosee nudità senza veli. — v. 15: *a tempra* - accordati.

Pag. 198, v. 4: *di sua sorte fabro* - artefice della propria fortuna. — v. 6: *De le sorrise parolette brevi* - cfr. Dante, *Par.*, C. I, v. 95: « Per le sorrise parolette brevi ». — v. 8: *i trofei* - le glorie della conquistata beltà. — v. 9: *feste* - di beneficenza. — v. 11: *augumento* - accrescimento, aiuto. — vv. 12-13: *il celeste, Che bene e mal parti...* - il giudizio celeste che secondo giustizia divise fra gli uomini i beni e i mali. — v. 14: *alleggiamento* - alleviamento, mitigamento.

Pag. 199, v. 2: *L'opra sottile* - l'opera dell'ago. — v. 5: *sbigottita* - nell'immensità della sventura. — v. 9: *brumale* - invernale. — v. 13: *bruna* - oscura, dolorosa.

Pag. 200, v. 1: *Immane*, spaventevole. — v. 8: *l'onte* - la vergogna. — v. 11: *Di questa infelicissima fanciulla* - Cfr. Leopardi, *Il sogno*, v. 75. « È un verso di Gia-

como Leopardi che allogatosi in questa strofa non mi è riuscito levarnelo per quanta fatica v'abbia durato intorno: tanto che ripensatoci sopra vidi bene che sarebbe stata cima di stoltezza, non che di villania, mettere fuori dell' uscio un verso di Giacomo Leopardi; e, ricordandomi quel che fu detto d' Omero, che era piú difficile togliere un verso a lui che la clava ad Ercole, ho fatto quasi il peccato di compiacermi dentro di me del furto commesso: di che, da buon cristiano mi confesso e mi rendo in penitenza » (C.). — v. 13: *Del vel* - il velo nuziale. — *piagne* - bagna di lagrime. — v. 14: *a studio d' una cuila* - Cfr. Dante, *Par.*, C. XV, v. 121. — vv. 15-16: *seguo Pur la traccia...* — vo solo per l' ombra.

Pag. 201, vv. 5-6: *il beato De la libera patria ordin* - la classe borghese, dirigente e trionfante, per la quale sola nobiltà è il danaro. — v. 12: *in quel bagliore* - negli splendidi ricami di seta e d' oro, nel cui lavoro intristí il fiore de' tuoi begli anni.

Pag. 202, v. 4: *Gemma s' è fatto* - il lavoro che costò lagrime e sangue al tuo figliuolo, ha fruttato ricchezze ai crudeli signori e gemme alle loro donne. — v. 8: *dissertando* - disputando con pretensione. — v. 10: *larve* - fantasmi d' uomini, il cui potere è tutto nell' apparenza. — v. 11: *Il sol nuovo* - il sole che nasce. — v. 13: *Pur* - anche. — v. 15: *l'auree porte* - le porte de' vasti palazzi. — v. 16: *Batte la fame* - la ribellione a cui spinge la fame estrema.

XXIV.

PER LA RIVOLUZIONE DI GRECIA

Dunque presente nume ancor visiti,
Sacra Eleuteria, la terra d' Ellade,
Che già d' armi e di canti
E d' altari fumanti — ardeva a te?

E là, dal vecchio Pireo, da l' isola
Che la tua gesta racconta a i secoli,
De la fuga tremante
Tu ancor l' amaro istante — insegni a i re?

Oh viva, oh viva! Dovunque i popoli
Tu a l'armi accendi tu i troni dissipi,
Ivi è la musa mia,
De l'agil fantasia — su l'ale io son.

Deh come lieto tra il Sunio e l'isole
Care ad Omero care ad Apolline
L'azzurro Egeo mareggia,
Su cui passeggia — de' gran fatti il suon!

Infrenin regi le genti barbare,
Grecia li fuga. Veggo Demostene
Su 'l bavarico esiglio
Il torvo sopracciglio — dispianar.

Ombra contenta ricerca ei l'àgora
Che già ferveva fremeva urtavasi
De la sua voce al suono
Sí come al tuono — il nereggiante mar.

Casa in Valdicastello dove nacque Giosue Carducci

Da poi che il brando nel mirto ascosero
Armodio e il prode fratello unanime.
Non mai di piú giocondo
Per Atene su 'l biondo — Imetto uscí.

Udite... È un altro fanciullo barbaro
Che Atene accatta rege. Nasconditi,
Musa: ritorna in pianto
D' Armodio il canto — a questi ignavi dí.

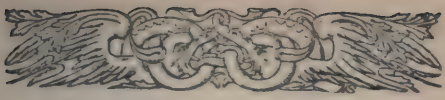
Una sollevazione militare scoppiata in Grecia il 19 ottobre 1862 costrinse ad abdicare il re Ottone di Baviera, che aveva perduto ogni benevolenza de' sudditi rifiutando, durante la guerra d' Oriente, di prender le armi contro i Turchi in favore de' Tessali e soffrendo che i Francesi prendessero e tenessero occupato il Pireo (1854-1857).

Pag. 207, v. 1: *presente* - propizio. — v. 2: *Eleuteria* - nome greco della libertà. La dea della libertà aveva culto particolare nelle principali città della Grecia. — v. 5:-

Pireo - antichissimo porto di Atene, nel quale fu preparata la flotta che dovea salvare la Grecia. — *isola* - Salamina, famosa per la vittoria sui Persiani del 480 a. C., a cui seguì la fuga di Serse.

Pag. 208, v. 5: *Sunio* - estremo capo meridionale della penisola attica. — *isole* - le Cicladi, dove ebbe nascita e culto Apollo (Delo): le Sporadi asiatiche, dove dicevano esser nato ed esser dimorato Omero (Chio) e dove la poesia omerica aveva culto particolare. — v. 8: *de' gran fatti il suon* - della sollevazione greca e della cacciata del re. — v. 9: *Infrenin regi* - I re tengano il freno delle genti barbare. — v. 10: *Demostene* - (381-322), il principe degli oratori greci, grande e sfortunato difensore della libertà di Atene e Grecia minacciate da Filippo re di Macedonia. — v. 13: *l'àgora* - l'assemblea popolare.

Pag. 209, v. 1: *il brando nel mirto ascosero* - vedi la nota del C. al v. 9, pag. 180. — v. 2: *e il prode fratello unanime* - Aristogitone, legato ad Armodio di fraterna amicizia... — v. 4: *Imetto* - monte dell'Attica a undici chilometri a sud-est di Atene: *biondo* forse perché brulicante di api, ond'è famoso, o forse per i marmi grigi i quali alla luce del sole prendono un colore fulvo. — v. 5. *È un altro fanciullo* - L'assemblea costituente, convocata dal governo provvisorio dopo l'abdicazione di Ottone I, il 30 marzo 1863 proclamò re di Grecia un altro straniero (*barbaro*): Giorgio, nipote del re di Danimarca, nato il 31 dicembre 1845. — v. 6: *accatta* - chiede come mendica all'Europa: poichè vari tentativi fecero in quei tempi i Greci presso le corti d'Europa per avere un re. — v. 8: *D'Armodio il canto* - Vedi la nota del C. al v. 9, pag. 180.



XXV.

BRINDISI

Se già sotto l' ale
Del nero cappello
Nel vin Cromüello
Cercava il signor,

Ne' colmi bicchieri
Ricerco pur io
Men fiero un iddio,
Ricerco l' amor.

Evviva, o fratelli,
Evviva la vigna,
Il suolo ove alligna,
L' umor ch' ella dà!

A l' ombra de' tralci,
Cui 'l sol lieto ride,
L' industria s' asside
E la libertà.

O ver se fiorita
Ne gli orti d' Atene
Protesse le cene
Del vecchio Platon,

O se lussureggia
Nel suolo ove ardito
Co 'l nero infinito
Fu Vico in tenzon,

O dove tra i colli
De l' Arno giocondi
S'aprí de' tre mondi
La via spirital,

O se del suo succo
Piú puro e leggero
Scaldò di Voltèro
Il riso immortal,

Evviva la vigna
Che l' arti raccoglie,
Che il gelo discioglie
Di barbare età!

Anch'io nel suo sangue
Ricerco il signore,
Ricerco l'amore
E la libertà.

I re congiurati
Or meditan guerra,
E schiava la terra
Ne gli odi insaní.

O prole d' Arminio,
Pur io ti saluto,
Io prole di Bruto;
E bevo a quel dí

Che, su le ru'ne
De' trenta tuoi sog'i
Deposti li orgogli
D' un evo incivil,

La man tu ci stenda
Da l' alpe gelata,
La man non piú armata
Del ferro servil,

Ma sí del cristallo
Che Praga lavora
E il vino colora
Del limpido Ren.

Risplenda su l' urne
De' vostri riposi,
O padri ringhiosi,
Quel giorno seren:

Risplenda: ne' vóti
A l' itala mano
Francata Murano
La tazza darà.

Su l' alpe arridendo
Le avverse contrade
La dea libertade
Quei vóti accorrà.

« Scritto avanti che si pensasse all'alleanza con la Prussia e a' congressi della pace. La prima strofe allude a un fatterello di Cromwell come lo racconta nei *Quatre Stuarts* il visconte di Chateaubriand: *Des saints le surprirent un jour occupé à boire. " Ils croient, dit-il à ses joyeux amis, que nous cherchons le Seigneur, et nous cherchons un tire-bouchon ,,. Le tire-bouchon était tombé.* » (C).

Pag. 211, v. 3: *Cromüello* - Oliviero Cromwell (1599-1658), famoso generale e uomo di stato inglese, che a capo dei puritani vinto e fatto decapitare Carlo I (1649) e proclamata la repubblica, col nome di lord protettore governò l'Inghilterra fino alla morte.

Pag. 212, vv. 7-8: *L' industria s' asside E la libertà* - l'industria si sviluppa accanto all'agricoltura, di cui la vite è il prodotto piú prezioso, e la libertà accompagna di solito il lavoro e la ricchezza. — v. 12: *Del vecchio Platon* - Platone, ateniese di Egina (429-388 a. C.), discepolo di Socrate, sommo filosofo, visse nella vecchiezza ad Atene, insegnando nel giardino di Academo, onde venne il nome di Academia alla sua scuola. Nel verso antecedente si accenna probabilmente al dialogo di Platone, *Il Convito*. — v. 14: *Nel suolo ove* - nella Campania. — v. 16: *Vico* - G. Battista, napoletano (1668-1744), sommo pensatore che indagò le piú profonde oscurità della storia dei popoli.

Pag. 213, v. 1: *dove tra i colli* - a Firenze, ove Dante concepí e forse incominciò la *Divina Commedia*. — v. 7: *Voltèro* - Francesco Maria Arouet di Voltaire (1694-1778), precursore della rivoluzione francese, poeta e filosofo, insuperabile nella satira. — v. 10: *Che l' arti raccoglie* - che dà ispirazione e vita alle arti e,

producendo ricchezze e benessere, rende i costumi umani e civili.

Pag. 214, vv. 1-2: *I re congiurati Or meditan guerra* - Si accenna alla guerra di supremazia che si meditava e preparava allora tra i sovrani della Germania, la quale, scoppiata nel '66, fu dalle vittorie prussiane decisa in favore del re di Prussia. — v. 4: *insanì*: impazzì. — v. 5: *O prole d' Arminio* - o stirpe germanica. Arminio (18 a. C. - 19 d. C.), famoso capo dei Cherusci, salvò la Germania dalla conquista romana vincendo il 9 d. C. le legioni di Quintilio Varo. — v. 6: *Purpur* tuttavia. — v. 7: *prole di Bruto* - io, romano, acerrimo nemico di tirannide. — vv. 9-10: *su le ruine De' trenta tuoi sogli* - abbattuti, come in Italia si fece, gl' interni tuoi signori. Trenta erano gli stati che formavano la Confederazione germanica prima del 1866.

XXVI.

NEL SESTO CENTENARIO DI DANTE

I.

Io 'l vidi. Su l'avello iscoverchiato
Erto l' imperïal vate levosse:
Allor la sua marina Adria commosse,
E tremò de l' Italia il manco lato.

Qual vapor mattutino ei nel purgato
Etere surto a l' Apennino mosse:
Drizzò lo sguardo a valle, e poi calosse
Come nembo di lampi incoronato.

Sentîr l' arcana deità presente
Le plebi de' mortali e sbigottita
Nel conspetto di lui tacque ogni mente:

Ma fuor de l'arche antiche al sole uscita
De' savi e de' guerrier la morta gente
Salutò la grand' anima redíta.

I. Pag. 219, v. 1: *Su l'avello iscoverchiato* - La tomba di Dante è in una cappelletta a lato della chiesa di S. Francesco a Ravenna, dove Dante morí la notte tra il 13 e il 14 settembre 1321. — v. 2: *imperial* - sostenitore dell' impero e autore del *De monarchia*. — v. 3: *Adria* - città etrusca tra il Po e l' Adige inferiori, un tempo porto notevolissimo, che diede il nome al Mare Adriatico. — v. 4: *manco* - orientale. — v. 5: *purgato* - da alito straniero. — v. 9: *l'arcana deità presente* - la divinità misteriosa che avea vegliato sull' Italia e l' aveva condotta al risorgimento. - vv. 10-11: *e sbigottita Nel conspetto di lui tacque ogni mente* - « Non fu vero. Le vecchie accademie non ciarlarono né adularono mai tanto allegramente come i liberi italiani in que' giorni » (C.).

Pag. 220, v. 1: *arche* - sepolcri. — v. 3: *redita* - ritornata.

II.

Ella ove incurva il ciel piú alto l' arco
Fermossi, e 'l viso a la città distese.
Mirò l' itale insegne, e l' occhio carco
Di lacrime in un riso almo si accese.

Ma, come d' atro velo ombrate e offese
Vide, Quirin, la tua, la tua, San Marco,
De l' immortale amore al sen raccese
Sentí le punte, e ruppe a l' ira il varco.

— Ahi, serva Italia, di dolore ostello!
Ancor la lupa t' impedisce, e doma
Gli spirti tuoi domestico flagello.

Mal rechi a l' Arno la mal carca soma :
Non questo è il nido del latino augello :
Su, ribelli e spergiuri, a Roma. a Roma! —

II. Pag. 221, v. 1 : *ove incurva il ciel* - nel punto più alto del cielo. — v. 2 : *e 'l viso* - lo sguardo. — *a la città* - a Firenze, nuova capitale d'Italia. — v. 3 : *l' itale insegne* - quivi raccolte come in capitale e per quei festeggiamenti. — v. 6 : *Quirin.... S. Marco* - Roma e Venezia, le cui insegne eran velate a lutto, come di terre non ancora redente. Quirino era il dio protettore di Roma (Romolo divinizzato). — v. 9 : *Ahi, serva Italia....* - verso di Dante (*Purg.*, c. XI, v. 76). — *ostello* - albergo. — v. 10 : *la lupa* - la curia romana con la sua ingordigia. Cfr. Dante, *Inf.*, C. I, vv. 49-51. — v. 11 : *domestico flagello* - male che hai in casa.

Pag. 222, v. 1 : *a l' Arno* - a Firenze, dove nel giugno 1865 da Torino fu trasportata la capitale, appunto mentre ci si celebrava con grandi feste il centenario della nascita di Dante Alighieri. — *mal carca* - male caricata, perché il trasferimento della capitale a Firenze apparve imposto da Napoleone III con la convenzione del 15 settembre 1864. — v. 2 : *del latino augello* - dell' aquila romana. — v. 3 : *spergiuri* - mancatori di fede alla vostra patria e alla madre Roma.

III.

Disse, e movea. Come ne' turbin torti
Groppo di nubi rapide su' venti,
De' magnanimi eroi di vita spenti
Seguían l'ombre partite in due coorti.

Gli uni, in pruove di guerra anime forti,
Scendean sinistri vèr' le adriache genti:
Oh, quando i vivi a te salvar son lenti,
Sacra Italia, per te pugnino i morti!

Gli altri, a filosofar menti divine,
Dietro il poeta che splendea primiero
Le famose attingean rive latine.

Quel che avvenne, non so: ma tosto, io spero,
Rifiorita d'onor su le ruine
Roma libera fia da l'adultèro.

III. Pag. 223, v. 1: *torti* - vorticosi. — v. 4: *partite* - divise. — *coorti* - schiere. — v. 6: *sinistri* - minacciosi, apportatori di guerra. — *vèr' le adriache genti* - verso Venezia. — v. 11: *attingean* - toccavano le terre del Lazio. Roma fu liberata per opera di pensiero, piú che di armi.
Pag. 224, v. 2: *su le ruine* - rifiorita in onore sulle ruine dell'antica grandezza. — v. 3: *da l'adultèro* - dalla unione adultera della podestà religiosa con la politica. Cfr. Dante, *Par.*, C. IX, vv. 139-142.

XXVII.

CURTATONE E MONTANARA

Di Maro il fiume e 'l verde pian, che tanta
Mal vendicata, ahimè, virtú rinserra,
Sonerà vostre lodi, o sacra, o santa
Primavera d'eroi de la mia terra.

Non l'Arno piú. Di regi ostri s'ammanta
La città del Ferrucci e a voi fa guerra;
Da i servi fasti il vostro culto schianta;
De gli avi il tempio a voi contende e serra.

O di martiri vulgo, anime ignude,
Fuora!... Troppo gran peso a la memoria
È la vostra gentil plebea virtude.

Posate in grembo de l'ultrice istoria:
Qui ogni cosa ruina in servitude;
Qui de' felici è tutto, anche la gloria.

« Per la deliberazione presa a quei giorni dal Comune di Firenze di abolire la commemorazione dei morti nel combattimento di Curtatone e Montanara l'anno 1848 e di onorare solennemente soltanto il 28 di luglio e la memoria di Carlo Alberto, *la prima e piú nobile tra le vittime della rivoluzione italiana* » (C.).

A Curtatone e a Montanara, luoghi presso Mantova, il 29 maggio 1848 i volontari toscani in numero di circa cinquemila trattennero per sei ore, combattendo eroicamente, l'esercito del Radetzky, forte di trentacinque mila uomini, dando agio in questa maniera a Carlo Alberto di raccogliere i Piemontesi sulla riva destra del Mincio e prepararli alla vittoria di Goito (30 maggio).

Pag. 225, v. 1: *Di Maro il fiume* - il Mincio, detto di P. Virgilio Marone (70-19 a. C.), perché il piú grande poeta epico latino nacque a Pietole sul Mincio (presso Mantova) e perché di questo fiume cantò le amenissime rive. — v. 2: *mal vendicata* - nonostante le vittorie del '59, Mantova e Peschiera eran rimaste in mano agli Austriaci. — *rinserra* - racchiude tanta virtú di combattenti e di martiri. — v. 4: *Primavera d'eroi* - fior fiore d'eroi, nati in una primavera consacrata alla salvezza della patria. Primavera sacra chiamavasi quella che le genti italiche dopo guerre disastrose, carestie, pestilenze consacravano agli dei per tutto ciò che producesse. I figli, nati nella primavera sacra, raggiunta l'età dei diciotto anni, partivano in cerca di nuove terre e aumentavano in questo modo la grandezza della patria. — *de la mia terra* - della Toscana. — v. 5: *Non l'Arno piú* - v. la nota del Carducci su riferita. — *ostri* - porpore. — v. 6: *La città del Ferrucci* - Firenze, la città piú fieramente e fortemente repubblicana d'Italia, divenuta capitale del Regno, si fa servilmente monarchica. Francesco Ferrucci, l'ultimo e il piú grande difensore della libertà fiorentina, morto a Gavinana il 3 agosto 1530 combattendo contro gli imperiali e i pontifici, che aveano avuto ordine di ridurre Firenze nella servitú medicea. — v. 7: *Da i servi fasti* - dal calendario nuovo della patria, fatto in servizio della monarchia.

Pag. 226, v. 1: *ultrice* - vendicatrice. — v. 3: *felici* - fortunati.

XXVIII.

ROMA

Date al vento le chiome, isfavillanti
Gli occhi glauchi, del sen nuda il candore,
Salti su 'l cocchio; e l' impeto e il terrore
Van con fremito anelo a te d' avanti.

L' ombra del tuo cimier l' aure tremanti,
Come di ferrugigno astro il bagliore,
Trasvola; e de le tue ruote al fragore
Segue la polve de gl' imperi infranti.

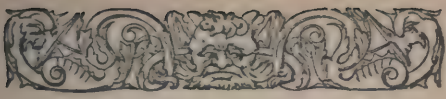
Tale, o Roma, vedean le genti dome
La imagin tua ne' lor terrori antichi:
Oggi una mitra a le regali chiome,

Oggi un rosario che la man t' implichi
Darti vorrien per sempre. Oh ancor del nome
Spauri il mondo e i secoli affatichi!

« Tale, o somigliante, è la imagine di Roma nelle medaglie: vedi anche Claudiano, *In Prob. et Olybr. cons.*, v. 77 e segg. » (C.).

Pag. 229, v. 6: *ferrugigno* - di color del ferro rugginoso. — v. 10: *antichi* - secolari. — v. 11: *una mitra a le regali chiome* - Cfr. Monti, *Congresso di Udine*, v. 22: « Colei che l' universo ebbe mancipio Or salmeggia; e una mitra è il suo cimiero ».

Pag. 230, v. 2: *Darti vorrien per sempre* - Si accenna alla Convenzione del 15 settembre 1864, per la quale i governanti italiani si erano obbligati a Napoleone III di mantenere, anche con le armi, Roma al pontefice.



XXIX.

PER IL TRASPORTO
DELLE RELIQUIE DI UGO FOSCOLO IN SANTA CROCE

Raggia di luce un riso
Da i marmi che d' argiva anima infusi
Vivono dèi ne le medicee sale,
Un fremito improvviso
Corre lungo i severi archi dischiusi
De l' alta Santa Croce, or che immortale
De' numi e de' poeti a le serene
Sedi il molto aspettato Ugo riviene.

O vate che nel canto
La bellezza e la morte e di Mimnermo
Il senso al pianto del Petrarca annodi,
Vieni e posa nel santo

Luogo di gloria, nel solenne ed ermo
Tempio de' padri; al tumolo custodi
Son qui l' itale muse, e la divina
Venere arride in vetta a la collina.

Di rose e laüreti
Ella ti adorna con eterne feste
Le note a l' Allighier contrade austere,
E i colli e gli oliveti,
Che il tuo verso di luce anco riveste,
Come la luna, a le odorate sere
Che forse nel desío de la tua lira
Da Bellosguardo il rusignol sospira.

Chi a le libere muse
Puro si addisse e per l' augusto vero
Spregiò vulghi e tiranni e 'l fato a prova,
Chi al popol suo dischiuse
Dal cor profondo e da l' ingegno altero
L' onda e la luce de la vita nova,
Ben posa qui da la mortal fatica
A l' ombra de la grande Italia antica.

Vivi tu, conscio spirto,
Forse, e da i verdi elisi, ove te Dante
Per mano addusse al gran veglio smirnèo
E tra l'ombroso mirto
Saffo ti ride e in gioventú raggiante
Teco d'armi e d'amor favella Alceo,
Rivóli ombra placata, e de' nipoti
Ascolti il lacrimoso inno ed i vóti?

O ver nudo pensiero
Vivi ne l'universa alma che solve,
Rinnovellando ognor, le forme antiche?
E noi, te di severo
Culto onorando ne la muta polve,
Questa diva onoriamo umana Psiche
Che i secoli, varcando, adempie e schiara?
Pietra a i servi le tombe, a noi son ara.

Ma di Carrara i monti
Marmo non dan che paghi la ferita
Del poeta e i dolori ignoti e soli,
O belle ardite fronti

Ove s' impenna il sogno or de la vita,
Se quindi a voi gentil desío non voli,
Gentil desío di glorie e di dolori:
O gioventú d' Italia, in alto i cori!

Meglio le ingiurie e i danni
De la virtude in solitaria parte,
Che assidersi co' i vili a regia mensa:
Meglio trascorrer gli anni
Ne l' ombra de l' oblio, che vender l' arte
A cui d' ignobil fama aure dispensa:
Meglio i nembi sfidare al monte in cima,
Che belar gregge ne la valle opima.

Co 'l bello italo regno
Non crebber l' alme, e per piú largo cielo,
Qual farfalletta in cui formazion falla,
Svolazza il breve ingegno:
Giacquer gli eroi; sogghigna, e senza velo
La fronte oscena e la deforme spalla
Da la verga d' Ulisse illividite
Su 'l tumulo d' Aiace erge Tersite.

Qual gittò fra le genti
Pensier l' Italia? in su l' antica fronte
Qual astro ride a l' avvenir d' amore?
Alte parole, e lenti
Umili fatti! Ahi, ahi; mal con le impronte
De le catene a i polsi e piú nel core,
Mal con la mente da l' ignavia doma,
Mal si risale il Campidoglio e Roma!

Patria di grandi e forti,
Il tuo fato qual è? Se tal risponde
A gli avi suoi tuttor questa mal viva
Gente, l' ossa de' morti
A che gravar di marmi? Io l' onde a l' onde
Impreco avverse in su la doppia riva,
E da i ridesti in Apennin vulcani
Pioggia di fuoco a i nostri dolci piani.

24 giugno 1871.

Ugo Foscolo (1778-1827), morto in Inghilterra, fu sepolto nel cimitero londinese di Chiswick, donde le sue ossa, per solenne decreto del governo italiano, vennero nel 1871 trasportate e deposte a Firenze nel tempio di Santa Croce.

Pag. 231, v. 2: *argiva* - greca. — v. 3: *ne le medicee sale* - nella galleria degli Uffizi. — v. 5: *dischiusi* - aperti a riceverti. — v. 6: *De l' alta Santa Croce* - il tempio che raccoglie i sepolcri dei grandi fiorentini e italiani. Cfr. Foscolo, *Sepolcri*, vv. 180-181. — v. 8: *riviene* - v. Foscolo, ivi, v. 154 seg.: « Io quando Il monumento... » — v. 11: *al pianto del Petrarca annodi* - congiungi al pianto amoroso del Petrarca la bellezza nel carme *Le Grazie*, la morte nel carme *Dei sepolcri*, e nelle Odi il sentimento di Mimnermo, poeta elegiaco del sesto secolo a. C. « A certi lettori, anche non ignoranti, questi versi con in mezzo Mimnermo hanno fatto l' effetto dell' *È? non è? Indovinati quel ch' egli è*. Cotesti lettori abbiano, se vogliono averla, la pazienza di leggere nella *Ist. della lett. greca* di C. Ottofr. Müller il cap. X intitolato *La poesia elegiaca e l' epigramma* e in cotesto capitolo specialmente il ritratto di Mimnermo. Chi poi ha senso di poesia e sa un po' di greco ripensi i frammenti dell' elegiaco smirneo e del Foscolo certi luoghi delle *Grazie* e tutta l'ode All'amica risanata, massime

L' aurea beltate ond' ebbero
Ristoro unico a' mali
Le nate a vaneggiar menti mortali...

Meste le Grazie mirino
Chi la beltà fugace
Ti membra, e il giorno dell' eterna pace.

Ma della poesia del Foscolo, della quale tanto piú cresce in me l'ammirazione quanto piú veggo la materialità metafisica e dogmatica di certi critici affettare una quasi indifferenza o degnazione di occuparsene, bisognerebbe alfine parlare con piú sentimento e conoscenza d'arte e con meno declamazioni e preoccupazioni civili, politiche e filosofiche » (C.).

Pag. 232: v. 2: *al tumolo custodi* - Il Foscolo dice delle Muse, *Sepolcri*, v. 250: Siedon custodi de' sepolcri. — v. 4: *Venere* - simboleggia la bellezza dell'Universo e « ha per distintivo la bella natura apparente » (Foscolo, Framm. in Chiarini, p. 320). Il Foscolo intitolò *Venere* il primo inno delle Grazie. — *collina* - di Bellosguardo, presso Firenze, oltr'Arno, ove il Foscolo nel carme *Le Grazie*, immagina di innalzare alle Grazie, figlie di Venere, un'ara (vv. 10-13). — v. 5: *Di rose e laūreti* - frequenti sugli aerei poggi di Bellosguardo. — v. 7: *Le note a l'Allighier contrade austere* - le terre fiorentine. — vv. 8-9: *E i colli e gli oliveti...* - Cfr. Foscolo, *Sepolcri*, vv. 168-71. — v. 12: *Da Bellosguardo il rusignol sospira* - Cfr. Foscolo, *Grazie*, vv. 185-7, 277-9. — v. 14: *si addisse* - si consacra. Si ricorda il sonetto del Foscolo « A se stesso », vv. 13-14: « A chi altamente optar non è concesso Fama tentino almen libere carte ». — v. 3: *a prova* - a gara.

Pag. 233, v. 2: *elisi* - sedi infere dei beati, il limbo dantesco. — v. 3: *al gran veglio smirnèo* - a Omero, secondo la opinione piú diffusa tra gli antichi, nativo di Smirne. — v. 4: *tra l'ombroso mirto* - il mirto e l'asfodelo erano le piante dei campi elisi. — v. 5: *Saffo* - di Lesbo, famosa poetessa lirica del sesto secolo a. C., ricordata dal Foscolo nell'ode *All'amica risanata*, vv. 86-90. — *e in gioventú raggiante* - Alceo mori

giovane, e fu celebre poeta lirico di Lesbo, contemporaneo e compagno di Saffo, poeta e soldato per la libertà della patria sua oppressa dal tiranno Pittaco; come fu poeta e soldato di libertà il Foscolo negli eserciti italici. — v. 7: *ombra placata* - dalla virtú dei nipoti. — v. 10: *Vivi ne l' universa alma...* - vivi nell' anima universale che risolve le forme antiche in forme sempre nuove? Cfr. *Sepolcri*, vv. 19-22. — v. 13: *ne la muta polve* - in ciò che rimane del corpo tuo. — v. 14: *Psiche* - anima. — v. 15: *adempie e schiara* - riempie dell' opera sua e illumina. — v. 16: *Pietra a i servi* - nuda e semplice pietra per gli schiavi, le tombe altare per noi; cfr. Leopardi, *All' Italia*, v. 125 e segg. — v. 17: *di Carrara i monti* - le Alpi Apuane, sulle cui pendici occidentali sorge la città di Carrara. — v. 18: *la ferita* - che ebbe il poeta vedendo la patria per ignavia degli italiani alla caduta di Napoleone (1814) tornare in servitú. — v. 19: *e i dolori ignoti e soli* - i dolori e le miserie dell' esiglio. — v. 20 e segg.: *O belle ardite fonti Ove s'impenna...* - O giovinetti nei quali si formano ora e mettono ali i sogni e le speranze della vita, i monti di Carrara non daran marmi che compensino i dolori del poeta, se dal suo sepolcro voi non attingerete un gentile desiderio di gloria e di dolori.

Pag. 234, v. 6: *in solitaria parte* - nella terra d' esiglio. — v. 10: *A cui d' ignobil fama* - a chi dispensa favori di fama non acquistati nobilmente. — vv. 13-16: *Co 'l bello italo regno...* - Le anime non crebbero col crescere del regno italico, e l' ingegno rimasto difettoso e breve svolazza per cielo più largo, come farfalletta in cui la formazione sia manchevole. Cfr. Dante, *Purg.*, C. X, v. 129. — v. 17: *Giacquer gli eroi* - Cfr. l'ode

« Alla Luisa Grace Bartolini », str. IV. — v. 18: *oscena* - orribile per bruttezza; cfr. « Alle fonti del Clitumno », v. 74: *con mischia oscena*. — v. 20: *Su 'l tumulo d'Aiace...* - la gente vile e dappoco, che pone ogni suo vantaggio nel deprimere altrui, sogghigna e trionfa sulla tomba dei grandi, vituperando e beffeggiando la virtú dei morti. — *Aiace* - di Salamina, dopo Achille il piú valoroso dei Greci che combatterono a Troia, si uccise per esser state con iniqua sentenza negate a lui le armi gloriose del morto Achille e date all'astuto Ulisse. — *Tersite* - è rappresentato nell'« Iliade » come il piú brutto, il piú vile, il piú maldicente dei Greci. Per la sua sfacciata maldicenza, Ulisse lo bastonò con lo scettro, fra le risa e gli applausi di tutto l'esercito (C. II, vv. 274-360).

Pag. 235, vv. 1-2: *Qual gittò fra le genti Pensier* - il pensiero della redenzione di tutti i popoli. — v. 3: *Qual astro* - la stella di Venere, che nella figurazione d'Italia suol collocarsi sulla corona o sulla fronte stessa dell'Italia personificata. — v. 10: *tal* - cosí ignavamente. — v. 14: *in su la doppia riva* - sulla riva adriatica e sulla tirrena. — vv. 11-2: *E da i ridesti in Apennin vulcani...* - frequentissimi e attivissimi erano i vulcani nelle Alpi e negli Appennini durante le ultime epoche geologiche.

A SATANA

XXX.

A SATANA

A te, de l'essere
Principio immenso,
Materia e spirito,
Ragione e senso;

Mentre ne' calici
Il vin scintilla
Sí come l'anima
Ne la pupilla;

Mentre sorridono
La terra e il sole
E si ricambiano
D' amor parole,

E corre un fremito
D' imene arcano
Da' monti e palpita
Fecondo il piano;

A te disfrenasi
Il verso ardito,
Te invoco, o Satana,
Re del convito.

Via l' aspersorio,
Prete, e il tuo metro!
No, prete, Satana
Non torna in dietro!

Vedi: la ruggine
Rode a Michele
Il brando mistico,
Ed il fedele

Spennato arcangelo
Cade nel vano.
Ghiacciato è il fulmine
A Geova in mano.

Meteore pallide,
Pianeti spenti,
Piovono gli angeli
Da i firmamenti.

Ne la materia
Che mai non dorme,
Re de i fenomeni,
Re de le forme,

Sol vive Satana.
Ei tien l'impero
Nel lampo tremulo
D' un occhio nero,

O ver che languido
Sfugga e resista,
Od acre ed umido
Pròvochi, insista.

Brilla de' grappoli
Nel lieto sangue,
Per cui la rapida
Gioia non langue,

Che la fuggevole
Vita ristora,
Che il dolor proroga,
Che amor ne incora.

Tu spiri, o Satana,
Nel verso mio,
Se dal sen rompemi
Sfidando il dio

De' rei pontefici,
De' re crüenti;
E come fulmine
Scuoti le menti.

A te, Agramainio,
Adone, Astarte,
E marmi vissero
E tele e carte,

Quando le ioniche
Aure serene
Beò la Venere
Anadiomene.

A te del Libano
Fremean le piante,
De l' alma Cipride
Risorto amante:

A te ferveano
Le danze e i cori,
A te i virginei
Candidi amori,

Tra le odorifere
Palme d' Idume,
Dove biancheggiano
Le ciprie spume.

Che val se barbaro
Il nazareno
Furor de l' agapi
Dal rito osceno

Con sacra fiaccola
I templi t' arse
E i segni argolici
A terra sparse?

Te accolse profugo
Tra gli dèi lari
La plebe memore
Ne i casolari.

Quindi un femineo
Sen palpitante
Empiendo, fervido
Nume ed amante,

La strega pallida
D' eterna cura
Volgi a soccorrere
L' egra natura.

Tu a l' occhio immobile
De l' alchimista,
Tu de l' indocile
Mago a la vista,

Del chiostro torpido
Oltre i cancelli,
Riveli i fulgidi
Cieli novelli.

A la Tebaide,
Te ne le cose
Fuggendo, il monaco
Triste s' ascose.

O dal tuo tramite
Alma divisa,
Benigno è Satana;
Ecco Eloisa.

In van ti maceri
Ne l' aspro sacco:
Il verso ei mormora
Di Maro e Flacco

Tra la davidica
Nenia ed il pianto;
E, forme delfiche,
A te da canto,

Rosee ne l' orrida
Compagnia nera,
Mena Licoride,
Mena Glicera.

Ma d' altre imagini
D' età piú bella
Talor si popola
L' insonne cella.

Ei, da le pagine
Di Livio, ardenti
Tribuni, consoli,
Turbe frementi

Sveglia; e fantastico
D' italo orgoglio
Te spinge, o monaco,
Su 'l Campidoglio.

E voi, che il rabido
Rogo non strusse,
Voci fatidiche,
Wiclef ed Husse,

A l' aura il vigile
Grido mandate:
S' innova il secolo,
Piena è l' etate.

E già già tremano
Mitre e corone:
Dal chiostro brontola
La ribellione,

E pugna e prèdica
Sotto la stola
Di fra' Girolamo
Savonarola.

Gittò la tonaca
Martin Lutero:
Gitta i tuoi vincoli,
Uman pensiero,

E splendi e folgora
Di fiamme cinto;
Materia, inalzati;
Satana ha vinto.

Un bello e orribile
Mostro si sferra,
Corre gli oceani,
Corre la terra:

Corusco e fumido
Come i vulcani,
I monti supera,
Divora i piani;

Sorvola i baratri;
Poi si nasconde
Per antri incogniti,
Per vie profonde;

Ed esce; e indomito
Di lido in lido
Come di turbine
Manda il suo grido,

Come di turbine
L' alito spande:
Ei passa, o popoli,
Satana il grande.

Passa benefico
Di loco in loco
Su l' infrenabile
Carro del foco.

Salute, o Satana,
O ribellione,
O forza vindice
De la ragione!

Sacri a te salgano
Gl' incensi e i vóti!
Hai vinto il Geova
De i sacerdoti.

Pag. 244, v. 12: *Re del convito* - te chiamo, o Satana, a presiedere come capo ai convitati, συμποσίαρχος. — v. 14: *il tuo metro* - la tua monotona orazione di scongiuro: Vade retro Satana!

Pag. 245, v. 2: *Michele* - l'arcangelo guerriero, vincitore di Lucifero e degli angeli ribelli, che si suol rappresentare librato sulle ali e armato di spada. — v. 3: *mistico* - che rappresenta il potere religioso. — v. 8: *Geova* - nome misterioso e sacro, che gli israeliti davano a Dio; vale: colui che esiste da se stesso. — v. 9: *meteore* - fenomeni atmosferici in genere; ma qui meteoriti, stelle cadenti.

Pag. 246, v. 1: *Sol vive* - regna solo incontrastato signore. — v. 15: *proroga* - differisce a tempo piú lontano. — v. 16: *ne incora* - a noi mette in cuore.

Pag. 247, v. 3: *rompemi* - erompemi dal petto, disfrenasi. — v. 9-10: *Agramainio, Adone, Astarte* - Satana è chiamato col nome di queste divinità che rappresentano la natura perché in esse lo vedeva e lo vede la Chiesa. *Agramainio* - « non è altro che la propria forma zendica di Arimane » (C.), Angra Mainyu, il nemico di Ormuzel, dio del bene, il Satana degli antichi Persiani. *Adone* - mitico giovinetto amato da Venere, che, ucciso da un cinghiale mentre cacciava, risorgeva per volere di Giove ogni anno e rimaneva per sei mesi in vita presso la dea: simbolo del sole che riporta annualmente la buona stagione e gli amori. *Astarte* - Astaroth nella Bibbia, possente divinità fenicia e siriaca, che i Greci identificarono con la loro Venere celeste od Urania. — v. 11: *vissero* - per te, in onor tuo, ebbero vita sculture, pitture e poesie.

Pag. 247, vv. 13-16: *Quando le ionîche...* - quando la Venere nata dal mare (*Anadiomene*, sorta su, emersa) rallegrò di sua bellezza le terre greche.

Pag. 248, v. 1: *Libano* - alta giogaia della Siria, famosa in antico per le odorifere foreste di cedri. Quivi secondo una versione del mito sarebbe stato ucciso Adone e quivi, come in Fenicia, in Egitto e in Grecia, celebravasi annualmente il risorgere del giovinetto. — v. 3: *Cipride* - Venere che aveva culto in Cipro. — v. 4: *Risorto amante* - Adone. — v. 10: *Idume* - Idumea, contrada di Siria, abbondante di palmeti. — v. 12: *ciprie* - del Mediterraneo orientale o mar di Cipro, che bagna le coste siriache. — vv. 14-15: *il nazareno Furor de le agapi* - il furore cristiano che si eccitava nelle agapi. Queste agapi, banchetti che i primi fedeli celebravano in comune nelle chiese in memoria dell'ultima cena, furono abolite nel IV secolo per gli abusi che vi si erano introdotti; e appunto in questo secolo i cristiani trionfanti bruciarono i templi e atterrarono le statue delle divinità greche, *i segni argolici*.

Pag. 249, v. 5: *Te accolse profugo* - Nei villaggi (*casolari*) si conservò la religione idolatra, quando già era scomparsa dalle città, e culto speciale ebbero lungamente gli spiriti protettori delle case (*lari*). — v. 9-12: *Quindi un femineo...* - Di là, cioè dai casolari la stregoneria sorse fra gli adoratori sempre piú rari degli dei. Le streghe venerano lo spirito del focolare e a lui si rivolgono per aiuto, e il volgo le crede in commercio col diavolo: perseguitate da tutti, sempre agitate ed erranti (*pallide d' eterna cura*) cercano i segreti della natura e, conosciute le proprietà medicinali di certe piante, esercitano l'arte del guarire e divengono i primi medici della società che le ha proscritte; v. Michelet, *La sorcière*.

Pag. 250, v. 2: *de l'alchimista* - di colui che cercava la pietra filosofale, una sostanza che permettesse di tra-

sformare i metalli vili in metalli preziosi, e tendeva in fondo, come il chimico ora, a impadronirsi della potenza creatrice della natura. — vv. 3-4: *indocile Mago* - che non si contenta della scienza comune e del dogma. Maghi, stregoni e inspirati dal demonio erano nel medioevo creduti coloro che si dedicavano allo studio delle scienze e principalmente dell'astrologia, per indovinare l'avverarsi di alcuni fenomeni naturali. Costoro, come gli alchimisti, furono da principio quasi tutti monaci, e prepararono con le loro scoperte i principi della scienza moderna. — v. 9: *A la Tebaide* - nei deserti dell'Egitto superiore, circostanti alla Tebaide abitata, ove si rifugiarono, fuggendo il mondo e la carne, i primi monaci cristiani. — vv. 13-14: *O del tuo tramite...* - o anima divisa dalla tua vera via. — v. 16: *Ecco Eloisa* - ecco a confortarti la donna amata ed amante. Eloisa (1101-1164) è la celebre amante del grande filosofo Abelardo (1079-1144), uomo di chiesa; colei che lo confortò delle sue lettere e della continuità o fedeltà del suo amore dopo che, fatto evirare dal canonico Fulbert, si fu ritirato a vita monastica.

Pag. 251, vv. 5-6: *Tra la davidica Nenia ed il pianto* - Satana mescola i versi seducenti d'amore di P. Virgilio Marone e Q. Orazio Flacco alle lamentazioni penitenziali dei salmi davidici. — v. 7: *forme delfiche* - apollinee; donne di bellezza divina. — vv. 9-10: *ne l'orrida Compagnia nera* - dei demoni. Si accenna alle tentazioni di sant'Antonio abate e d'altri. — v. 11: *Licoride* - donna amata e celebrata sotto questo nome da Cornelio Gallo, poeta dei tempi di Augusto, della quale parla Virgilio nella decima egloga che egli scrisse a conforto dell'amico tradito e abbandonato. — v, 12: *Glicera* - donna cantata da Orazio per la sua bellezza (Odi, I, 19 e 30).

Pag. 252, v. 7: *monaco* - Arnaldo da Brescia (1100?-1155), che dalle condizioni e necessità sociali de' suoi tempi, dalle dottrine del maestro Abelardo, dalla lettura dello storico latino Tito Livio e dai ricordi della grandezza romana fu spinto ad avversare il potere secolare del clero e del pontefice, e, recatosi nel 1145 a Roma, vi instituì una repubblica secondo gli antichi ordini, che fosse degna dell'antica. — v. 12: *Wic'ef ed Husse* - Giovanni di Wycliffe inglese (1324-84) e Giovanni Hus boemo (1373-1415), coraggiosi precursori di Lutero, condannati come eretici: de' quali il primo poté sfuggire al rogo per protezioni principesche: il secondo, malgrado un salvacondotto imperiale, fu bruciato vivo a Costanza; e l'uno e l'altro mandarono ai posteri la loro voce fatidica annunciante i tempi nuovi, che le fiamme non poterono distruggere né arrestare. — v. 13: *vigile* - di chi vigila, di chi vede il futuro. — v. 15-16: *S'innova il secolo Piena è l'etade* - Giovanni Hus prima di morire predisse Lutero e la riforma; e cfr. Virgilio, *Ecl.*, IV, vv. 4-5.

Pag. 253, vv. 7-8: *di fra' Girolamo Savonarola* - (1452-1498), il famoso domenicano, che da Firenze predicò con forte e pugnace eloquenza per il governo di popolo contro la signoria corruttrice dei principi e il potere temporale dei papi. — v. 10: *Martin Lutero* - (1483-1546), il grande riformatore religioso che sottrasse a Roma la Germania e aperse al pensiero umano un'èra nuova di libertà. Negato il valore del sacerdozio, gettò la tonaca.

Pag. 255, v. 11: *vindice* - rivendicatrice dei diritti di natura.

POLEMICHE SATANICHE

Nel giornale — *il popolo* — da prima, poi in opuscolo a parte, Bologna, tipografia degli Agrofili, 1869; in *Bozzetti critici e discorsi letterari*, Livorno, Vigo, 1876, pagg. 195-220, 433-40, *Satana e polemiche satanichè*, Bologna, Zanichelli, 1882, *Confessioni e Battaglie*, 1.ª serie, Roma, Sommaruga, 1882, pagg. 57-103; e in fine nelle *Opere*, IV, pagg. 83-116, 264-70.

Il giornale di Bologna « *il popolo* » ripubblicava l' 8 decembre 1869 l' *Inno a Satana*, e il giorno di poi dava luogo alla seguente lettera di Quirico Filopanti:

Caro Enotrio

. . . . . .

nel suo insieme il vostro componimento non è poesia; è un' orgia intellettuale.

Esso ha, fra gli altri, un difetto per me capitale: quello di essere antidemocratico.

È antidemocratico nella forma, conciossiachè, mentre la fraseologia del medesimo è appena intelligibile a quelli che hanno avuto una completa educazione di collegio, il popolo non ne comprenderà una decima parte.

È ancora più antidemocratico nella sostanza; poiché si tradisce, non si giova, il Popolo, divinizzando il principio del Male.

Petruccelli della Gattina ha fatto un romanzo il cui eroe è Giuda Iscariota. Voi,

con un ingegno maggiore di quello del Petruccelli, siete caduto in una aberrazione anche piú colossale. Se diceste apertamente alle moltitudini che Giuda e Satana sono esseri imaginarii, trovereste migliaia di persone sensate che vi approverebbero: ma allorché, pur credendoli imaginarii, fingete di prenderli per personaggi reali, siate coerenti alla vostra finzione, e date a quei due odiati nomi il senso che vi attribuiscono le genti; cioè prendendo l' uno per la personificazione del piú vile ed abbominevole tradimento, e l' altro come la personificazione di tutto ciò che osteggia la virtú ed il benessere degli uomini. Forse vi siete inteso di inneggiare alla Natura, all' Universo, al Gran Tutto, a *Pan,* cose, o piú veramente *cosa* immensa, buona, ed augusta. Ma perché chiamarla col bruttissimo nome di Satana?

Ogni scrittore, piú specialmente il poeta, dee prendere la lingua tal quale è, e non fabbricarsene una a ritroso dell' uso e del senso comune. Siete in facoltà, quando parlate nella vostra testa tra voi e voi, di chiamar fuoco ciò che noi chiamiamo acqua, e viceversa; ma questo non vi toglierà di essere fraintesi o scherniti, se vi avventurate

a dire ad altrui che il fuoco bagna, e l'acqua asciuga. Così, quando esclamate:

> Salute, o Satana,
> O ribellione,

voi credete senza dubbio di fare uno splendido elogio del vostro protetto; invece rendete un segnalato servigio al sedicente Concilio Ecumenico, ed ai nemici di tutte le rivoluzioni, anche giuste e necessarie.

M'aspetto da voi una spiritosa risposta, alla quale io non replicherò, checché diciate; imperciocché desidero rimanervi amico, a patto soltanto che non pretendiate che io lo sia egualmente di Satanasso.

Voglio rimaner fedele ai due grandi principii che ebbi già la fortuna di proclamare in Campidoglio, e che spero di poter proclamare di nuovo: *Dio e Popolo.*

Nel numero 10 decembre del *Popolo* usciva questa risposta

A Quirico Filopanti.

Caro e onorando amico,

L' *Inno a Satana* è lirico almeno in questo, che è l' espressione subitanea, il getto, direi, di sentimenti tutt' affatto individuali, come mi ruppe dal cuore, proprio dal cuore, in una notte di settembre del 1863.

L' anima mia, dopo anni parecchi di ricerche e di dubbi e di esperimenti penosi, aveva alla fine trovato il suo verbo; e *Verbum caro factum est*: ella gittò allegra e superba all' aria il suo epinicio, il suo *èureka*. Avrà abbracciato dell' ombre, può darsi: avrà, in vece del grido dell' aquila di Pindaro, fatto il verso del barbagianni; può darsi piú che probabilmente anche questo.

Ma certo io non intesi fare cosa di parte; non un evangelio né un catechismo né un salmo per chi che sia. Tanto era lontano dal pensiero della propaganda (la quale io lascio di gran cuore ai teologi e ai filosofi sistematici), che stampai l'inno sol due anni appresso, e in poche copie, che regalai a pochi amici o conoscenti. Me lo ristamparono in giornali democratici, massonici, mezzi e mezzi, a Palermo, a Firenze, a Spoleto, senza farmene né pure un cenno avanti. Almeno l'amico Bordoni del *Popolo* me ne ha chiesto il permesso: doveva io dirgli di no? o perché? Dunque, onorato amico, questo riman fermo, che l'inno è roba tutta mia, sangue del mio sangue, anima dell'anima mia, e non un manifesto politico d'occasione. Errò per via di bene, ma errò, *il popolo,* quando scrisse che Bologna avea fatta la sua protesta contro il Concilio mandando al Comune l'autore dell'*Inno a Satana*. Troppo onore per un rimatore: novantanove su cento di quelli che votarono per il Carducci sapevan molto di Enotrio Romano e di Satana!

Del resto, tu non potevi non intendere a qual nume inneggiassi io. Tu l'hai detto:

alla Natura. E alla Ragione: aggiunge il redattore del *Popolo*. Sì, ho inneggiato a queste due divinità dell' anima mia, dell' anima tua e di tutte le anime generose e buone: a queste due divinità che il solitario e macerante e incivile ascetismo abomina sotto il nome di *carne* e di *mondo*, che la teocrazia scomunica sotto il nome di *Satana*.

Satana per gli ascetici è la bellezza, l' amore, il benessere, la felicità. Quella povera monacella desidera un césto d' indivia? in quel césto v' è Satana. Quel frate si compiace d' un uccellino che canta nella sua cella solinga? in quel canto v' è Satana. Ecco, nella caricatura ridicola della leggenda, quel feroce ascetismo che rinnegò la natura, la famiglia, la repubblica, l' arte, la scienza, il genere umano; che soppresse, a profitto della vita futura, la vita presente; che, per amore dell' anima, flagellò, scorticò, abbrustolò, agghiadò il corpo.

Per i teocratici poi, mette conto ripeterlo?, Satana è il pensiero che vola, Satana è la scienza che esperimenta, Satana il cuore che avvampa, Satana la fronte su cui è scritto — *Non mi abbasso*. Tutto ciò è satanico. Sataniche le rivoluzioni europee per

uscire dal medio evo, che è il paradiso terrestre di quella gente; i comuni italiani, con Arnaldo, con Cola, col Burlamacchi; la riforma germanica che predica e scrive libertà; l'Olanda che la libertà incarna nel fatto; l'Inghilterra che la rivendica e la vendica; la Francia che l'allarga a tutti gli ordini, a tutti i popoli, e ne fa la legge delle età nuove. Tutto ciò è satanico; colla libertà di coscienza e di culto, colla libertà di stampa, co 'l suffragio universale; s'intende.

E Satana sia. Dice bene il Bordoni e diceva bene David, se non m'inganno: « Nelle loro maledizioni ci esaltiamo, e ci gloriamo nei loro vituperii. » Noi siamo satanici.

E perché no? Satana non è egli un tipo per eccellenza artistico? Pigliamolo nel Testamento vecchio. Egli è il primo ribelle contro il despotismo accentratore e unitario di Geova nel deserto della creazione. Egli è vinto: ma l'arcangelo Michele, a cui l'ascetismo vestì dal medio evo in poi un magazzino d'armi che non finisce mai, tant'è, m'ha l'aria d'un gendarme; e io sto per il vinto.

Sto per il vinto; e, senza volerlo, inchinava un po' per il vinto anche l'apologista

del supplizio del re d' Inghilterra, anche il segretario del Cromwell, anche Giovanni Milton. Come terribile l' ha egli dipinto, come maestosamente aggrondato! Quando leggo nel Paradiso perduto il concilio di Satana, parmi che da quei versi mi venti su 'l viso l' aura tempestosa del Lungo Parlamento che condannò Carlo I, e l' anima mia ritorna alle notti sublimi della Convenzione francese.

Sto per il vinto, e per il tentatore. Che cosa disse egli in fatti, questo tentator generoso, alla compagna dell' uomo? Le accennava, nell' orto di Geova, in quell' orto chiuso e uniforme, le accennava l' albero mistico che portava il pomo della scienza e della vita, del bene e del male; e — Mangiate, le disse, di questo; e sarete siccome iddii. — E che cosa altro, di grazia, dissero agli uomini Pittagora, Anassagora, Socrate, Platone, Aristotile? Che cosa altro dissero loro il Keplero, il Newton, il Galileo, il Descartes, il Kant?

Di questo ribelle magnanimo, di questo tentator generoso, Moisé, per ossequio alla razza sacerdotale cui apparteneva, Moisé, troppo memore della servitú d' Egitto ove

i pantani del Nilo producevano sacerdoti e serpenti, Moisé, dico, ne fece un rettile. Tu sai, onorando amico, se il cattolicismo ha caricato poi di sassi, di fango e di onte questo povero rettile. Rettile? che dico? Ne fece, nelle sue ebre fantasmagorie del medio evo, un mostro, con corna e coda e con tale un corredo di deformità che andava crescendo grottescamente nei secoli. Domandane a Dante e al Tasso.

In questo caso, io, oppresso dalla società fin da' primi anni, mi dichiarai per il ribelle alla monarchia solitaria di Geova, per il tentatore degli schiavi di Geova alla libertà e alla scienza, per l' oppresso della gendarmeria di Geova. E, se Ary Scheffer lo aveva tratteggiato sublime di malinconia e involto di fosco splendore, io l' ho cantato raggiante e tonante e folgorante di vita su l' universo. Lo Scheffer lo figurava quando il misticismo pareva voler collegarsi alla libertà: io lo canto, avendo in conspetto il regno della ragione.

Del resto tu, mio onorando amico, grida pure il tuo vecchio e glorioso grido, *Dio e Popolo*. Con cotesto grido combatterono, per la libertà e per l' onore dell' Italia, Roma

e Venezia; e io mi scopro il capo dinanzi agli uomini che lo profferiscono, dinanzi agli uomini che contano omai quarant'anni di sacrifizi e di abnegazioni, non ascetiche, ma romane.

Solo una cosa m'è dispiaciuta nella tua lettera: quel « M'aspetto da voi una spiritosa risposta, alla quale io non replicherò, checché diciate ». È vero: nella mia faretra, per dirlo alla pindarica, ormai che sono in vena, io serbo delle frecce, alcune acute come pungiglioni, altre anche avvelenate. Ma queste le riserbo per certi paladini che m'intendo io, quando non me ne ritenga il disprezzo. Tu e dall'ingegno e dalla virtú e dalla vita incontaminata spesa tutta per la libertà e per il bene hai autorità di ammonirmi e di consigliarmi: per te io non ho che ghirlande di fiori, di fiori nati alle aure piú pure dei liberi monti.

Addio. Credi che, a immenso intervallo per l'ingegno, ma a non piccolo intervallo per le idee, io sono lungi dalla poesia satanica dello Shelley. Io non sono scettico. Io amo e credo. E ti stringo la mano onorata.

GIOSUE CARDUCCI
(Enotrio Romano)

Nei numeri 24 e 26 decembre 1869 dello stesso giornale *il popolo* usciva quest' altra risposta:

Al critico del *Diritto*
(N. 355 e 356).

I.

Il critico del *Diritto*, il quale mi viene all' incontro con aria tra il lottatore e il definitore, tra lo spadaccino e il cattedrante, sotto la forma d' una sbilenca gutturale dell' alfabeto greco, la K, comincia dall' affermare — Satana è la ribellione. Ecco il senso dell' inno di Enotrio Romano. —

II.

Veramente, non tutto. A me pareva, e pare, di aver inneggiato da principio la

natura nel senso cosmico; mi pareva, e pare, di aver proseguito inneggiando la incarnazione più bella ed estetica della natura nell' umanesimo divino della Grecia; mi pareva, e pare, di aver finalmente cantato la natura sempre e l' umanità ribelli necessariamente nei tempi cristiani all' oppressura del principio di autorità dogmatico congiunto al feudale e dinastico. Mi pareva in somma di avere adombrato, come in una poesia lirica potevasi, la storia del naturalismo, panteistico, politeistico e artistico, storico, scientifico, sociale. Chieggo perdono di tutti questi epiteti alto-sonanti, che non son del mio gusto; ma bisogna pure intendersi, e in fretta.

III.

Ma Kappa del *Diritto* non vuole del concetto mio afferrare che una parte; della mia piccola epopea non guarda che a un episodio, a due versi; e dice — Ecco tutto. Il *Satana* di Enotrio Romano è la ribellione. —

Sopra che, Kappa mi fa una lezione; come qualmente ribelli sono anche i bri-

ganti di Calabria, e non v'è ribellione la quale ragioni e discuta; e mi domanda se io ho trovato la linea che sèpara l'esercito degli insorti in nome d'un'idea pura da quel dei ribelli per un pregiudizio, e se non mi pare che la superstizione stessa sia santa agli occhi della vittima che per essa s'immola. Vero è ch'egli mi concede benignamente che il brigante di Calabria non sia il mio Satana. Sfido io: con tutti quelli agnusdei a dosso.

La lezione è, del resto, serenamente ingenua. Ma come? non avete voi, signor mio, presentito la risposta? Sì, io posso ammirare, se volete, la fede cupa e feroce de' vandeani, e il lor precipitare, uomini, donne e fanciulli, dalle ceneri dei loro villaggi, per le campagne fumanti, su le legioni dei *turchini;* e ciò per la causa di un dio che li lascia scannare e abbrustolire, e di re che lesinano a Londra il quattrino o sbordellano a Venezia. Li posso ammirare; ma sto coi *turchini*, e faccio fuoco su' vandeani. Così vuol Satana, « la forza vindice della ragione ».

— Conosci tu, o poeta, una ribellione che ragioni e discuta? —

Ne conosci tu una, o critico, che non ragioni? Quando si afferma il *no*, si è analizzato il *sí*. Quando uno che giace si solleva contro un altro che gli sta sopra, ha fatto almen tre giudizi, su lo stato suo, su la condizione di chi gli è sopra, su le relazioni tra quello stato e questa condizione; un sillogismo perfetto, in somma. I bruti non si ribellano: e né pure i filosofi alessandrini. Ciò pe 'l ragionamento.

Quanto al discutere, le ribellioni veramente non discutono esse o discutono con argomenti loro speciali; ma per lo piú portano le conclusioni o avanzano le premesse. Conoscete voi un *ergo* piú logico del 10 agosto 1792 e che meglio conchiuda l'antecedente del 14 luglio 1789? E quale argomentazione contro le Speranze d'Italia di Cesare Balbo e le teoriche dei moderati del quarantasette ha vinto in perspicuità le cinque giornate di Milano? E qual premessa v'è stata al mondo piú vasta e terribile delle giornate di giugno del 1848?

Certamente, le ribellioni non compongono trattati, ma coi trattati caricano i fucili. Qualche palla che percosse la Bastiglia dové esser calcata con uno straccio di pagina del

Contratto sociale. E nella fucilata che risonò per le eleganti scalee delle Tuileries vi era forse qualche sprazzo dell' anima tua, o Diderot.

IV.

Ma, oppone Kappa, lo studio della vita e dell' universo ci mostra: che non v' è una forza ribelle soltanto; che anzi vi sono due forze, l' azione e la reazione; che il mondo appare dominato sovranamente dalla legge della contraddizione; che il fatto non è isolato e circoscritto, ma indefinito; che il fenomeno non termina in sé medesimo, ma si lega a un altro fenomeno; che tutto in somma nell' universo è relativo, che tutto s' incatena, si limita, si prolunga.

— Bene. Sapevamcelo.

— Che farà dunque il Satana della ribellione in questo immenso e complicato universo dei fatti e delle idee? — domanda Kappa.

Al meno meno farà quel che il Satana della leggenda, quando a forza di tentazioni novissime e sottilissime aveva indotto un povero anacoreta nel peccato mortale di

tenersi per santo e di far miracoli. Il Satana della leggenda finiva la festa con un solenne scroscio di risa infernali. Il Satana della ribellione riderà di volo (ha altro da fare) del vedere certe brave persone perdere il tempo a mettere assieme certe loro locuzioni e creder su 'l serio di far dei pensieri, del vederle nelle regioni vaporose delle formole andare cercando ostacoli di nebbia da mettergli tra i piedi.

Lasciamo le formole, proprietà troppo individuale a un tempo e troppo poco determinata; e veniamo ai fatti, che sono in possesso di tutti.

Ma come? Perché senz'Anito non s'intende Socrate e senza il Gessler non v'è Guglielmo Tell, volete voi ch'io non protesti co 'l pensiero e co 'l fatto contro i preti inquisitori e contro i tiranni feudali? Perché alla gran rivoluzione dei grandi giacobini dové succedere, grazie all'impero, la piccola reazione dei piccoletti congregazionisti, volete voi ch'io riconosca la Ristorazione? Perché senza la pena di morte non avremmo avuto il martirio di Socrate, di Cristo, di Giovanni Brown, mi vorreste consacrare il carnefice? Eh via! le son parole.

Ma son parole con le quali da certa gente che vuole i suoi comodi si sdrucciola comodamente all'adorazione del fatto compiuto, della necessità storica che si rivela co 'l barbaglio dell' acciaio e dell' oro. Siete voi carne da Cesari, cari signori? Allora voi co 'l vostro dio officiale (perchè non dovreste ammettere, in grazia dello statuto, un dio officiale, fatto compiuto?) approvate pure il buon successo e cantate il *Tedeum* a' colpi di stato. Noi ci volgiamo venerando alle prigioni e ai patiboli: *Victrix causa diis placuit sed victa Catoni.*

V.

Mi accorgo ora di essere acerbo anzi che no verso il mio critico, il quale in fondo ammette, come vedremo, dell' idea mia tanto che basta perchè ci troviamo sur un punto d' accordo. Son dunque acerbo. Ma la colpa è tutta mia? E non vi è ella in Italia una certa critica, e specialmente quella che credesi nuova e razionale, la quale abusa un po' troppo del parlare per via di oracoli, la quale procede un po' troppo co' passi

della sibilla incamminantesi al tripode? E il tripode è il piú delle volte una cattedra di legno piú o meno tarlato, piú o meno verniciato; e gli oracoli sono edizioni ritoccate dei boccali di Montelupo; e la sibilla spira un odor di pedagogo da far raggrinzare il naso a tutti gli uomini di buon gusto: figuratevi a chi inneggia il Satana della ribellione, come dice Kappa!

Il qual Kappa, per esempio, ha una maledetta aria di essersi voluto impancare tra Quirico Filopanti e me un po' po' con le intenzioni e tutto affatto con l'atteggiamento del Napoleone manzoniano:

> Ei fe' silenzio, ed arbitro
> Si assise in mezzo a lor.

A proposito, perché nomina egli il segretario della Costituente romana, il patriotta e lo scienziato onorando, con sproposito grammaticale « *il* Quirico Filopanti »? Vorrebbe ella esser cotesta una smorfia di dispetto barbaramente scimmieggiata dal gergo curiale? Kappa dunque, sedutosi su la sua cattedra in mezzo a noi, par guardarci con un suo certo risolino, e — Il Quirico ei dice, è

un povero di spirito che si scandalizza di nulla; e tu, o poeta (mi interpella, come sentite, assai democraticamente), e tu sei molto indietro d'idee. Noi abbiamo camminato di molto; e per ciò ora ci riposiamo osservando tutto, giudicando tutto, ricercando la legge dietro il fenomeno. Noi delle idee ne abbiamo a bizzeffe, e di sí fatte, che se le mettessimo fuora!... Ma ora è il tempo del *divenire*: ora si ponza, e di lotta non c'è bisogno. E per ciò le teniamo nella scatola dei fiammiferi.

Da vero eh?

VI.

Kappa, del resto, salvo la mutria del pedagogo, salvo il posare dell'uomo che ha i cocomeri in corpo, dev'essere una buona e brava persona. Egli fa del pedagogo, quando mi domanda se io con Satana voglio risuscitare l'assoluto condannato dalla scienza e dalla conscienza del nostro secolo, se io voglio con Satana opporre altare ad altare, dio a dio. Ma che vi pare, maestro? sono elleno cose queste da dirsi né men per ischerzo? Si posa come l'uomo dei coco-

meri, quando, sgranata una filza di *noi* che paion tanti paternostri d'un rosario, conchiude: — Come volete che ci appassioniamo per Geova e per Satana *noi* che vediamo nell'uno e nell'altro due creazioni dello spirito umano? — To', ce lo vedete soltanto voi? Oh il raro uomo selvatico da mostrarsi ne' giorni di fiera!

Ma poi Kappa si degna d'interpretarmi, e m'interpreta, in parte, da quel brav'uomo che è. — Il Satana del poeta — egli dice — ha avuto diversi nomi attraverso i secoli. Si è chiamato Socrate, ecc... Si è chiamato Cristo, ecc... Si è chiamato Galileo, ecc... Dove un uomo combatte, soffre e muore per un'idea, per la giustizia, per la verità, ivi è una incarnazione di quella forza misteriosa che gli uni chiamarono Geova, gli altri Satana, ecc. —

Benissimo. Ma via quel Geova! Via il dio-re-prete della casta ieratica de' semiti, il quale altro non fece a' suoi bei giorni che inebriare di sangue e di furor militare, e d'egoismo, e d'odio al bello al vero all'umano, quel piccoletto ostinato e valoroso popolo degli ebrei! Via Geova! Non lo vogliamo! E anche su quella « misteriosa

forza » avremmo che dire. Per noi essendo quella forza non altro che la ragione collettiva, come dicono, del genere umano, non ci vediamo misteri.

VII.

Ma, stando così le cose, e il mio Satana essendo, per confessione dello stesso Kappa, da per tutto « dove un uomo combatte, soffre e muore per un'idea, per la giustizia, per la verità », perché non comprende egli il Satana della ribellione nel mondo d'oggigiorno?

« Il mondo — egli dice — fino a ieri fu un edificio che riposava sulla fede cieca dell' assoluto. Religione, politica, letteratura, tutto portava l'impronta di questo concetto. Non vi era allora dubbio nelle anime... » E séguita affermando che oggi v'è il dubbio; che oggi non si sa qual sia il campo di Satana e quale il campo di Dio; che oggi tutto è relativo e mutevole, tutto è problema; che oggi nulla è, tutto diviene.

No: io sono qualche cosa; e perché sono qualche cosa, vivo e combatto. No: io

non voglio aspettare che il tutto *divenga,* con le mani in mano o sotto le ascelle o incrociate su 'l petto, e guardandomi la punta del naso, come i solitari del monte Athos, o il bellico come li ioghi. Io non sono né un iogo, né un popo, né un *magister* di filosofia.

E poi chi vi ha detto che l'assoluto non impronta piú la religione? O i nuovi misteri che van ripullulando a piè del gran tronco della chiesa cattolica? o il rifiorire del dogmatismo e del teologismo anglicano e luterano? che significa ciò?

Chi vi ha detto che l'assoluto non impronta piú la politica? O il primo articolo dello statuto? o il « per la grazia di Dio »? Non vogliamo illuderci: in quelle due cose (parole, per voi altri) c'è pur tanto da accendere alla prima occasione propizia di una buona infornata di deputati clericali e d'un momento di resipiscenza religiosa, da accendere chi sa che bellezza di roghi qui in piazza san Domenico e costà in piazza santa Maria Novella, e bruciar teologicamente e costituzionalmente voi, se non mettete giudizio, e me, che probabilmente non lo metterò.

Per intanto voi avete costà in Firenze un ministro, un ministro proprio del *Diritto*, e il suo *positivista* segretario, che imposero l'obbligo della dottrina cristiana a tutte le scuole elementari. Per intanto voi avete costà in Firenze, e sempre nella veneranda badia del conte Ugo, ove il ministero dell'istruzione risiede tra due chiese, voi avete degl'impiegati così detti superiori che ai filosofi hegeliani i quali vanno a far loro visita impongono il rispetto della religione cattolica. Per intanto voi avete costà in Firenze, e sempre nella veneranda badia, persone le quali nelle conferenze magistrali sonosi studiate di mandar persuasi i professori liceali di filosofia che nell'insegnamento filosofico il mistero almeno della trinità e quelli della incarnazione e della redenzione (e perchè non anche gli altri?) bisognava pure ammetterli e sostenerli. Per intanto voi avete costà in Firenze la semi-officiale filosofia ortodossa del signor Augusto Conti, la quale sotto forma di ristretti eleganti a pochi soldi vola, svolazza e si volatilizza nei cervelli giovanili per le scuole italiane. Per intanto, voi morbidi scettici, voi razionalisti annacquati, e costà in Firenze e da per tutto,

seguitate ad inchinarvi all' opera letteraria di Alessandro Manzoni, che (dicasi con rispetto all' ingegno dell' uomo, ma francamente e *satanicamente*) che rinfiancando il cattolicismo e promovendo il neoguelfismo ha tanto nociuto all' Italia. Ed è dolce cosa a vedere come cotesti uomini letterati che elessero la parte migliore, arrabattandosi intorno alla fama del vecchio illustre milanese, abbiano preso argomento dall' accettarne le teoriche su la lingua per fare lor coloniette di morale cattolica e di dolciume letterario in diverse contrade d' Italia: è dolce cosa a vedere una gioventú squarquoia e slombata agitarsi tutta in solluchero all' idea d' introdurre i Promessi Sposi nelle scuole e di proporli come unico e sommo esempio di prosa alla nazione. Oh Boccaccio, oh Machiavelli, primi razionalisti e realisti italiani! O scettici che andate in visibilio ai miracoli raccontati da fra' Galdino quando va dalle commari alla cerca: o razionalisti che incurvate il capo alla benedizione di padre Cristoforo: Dio sia con voi. Voi avete bisogno d' un guanciale ove riposare l' animuccia trafelata; ma cotesta non è via per cui si approdi a libertà. E intanto, costà in

Firenze ed altrove, dove la buona scuola lavora, avete mitriato *nuovo poeta* d' Italia il signor Giacomo Zanella, che della scienza si fa scala all' assoluto e che facendo un inchino alla ragione battezza l' eleganza pagana di Virgilio e Catullo nelle pilette delle chiese di Maria. O buona e pietosa scuola, tu hai sollevato colle tue pure mani i pesciolini che fuor delle onde mistiche del Giordano boccheggiavano su le arene del dubbio e gli hai restituiti nelle grandi acque dell' ideale del Manzoni e nelle chiare fresche e dolci acque del signor Zanella: oh, buona e pietosa scuola!

E in più spirabil aere
Pietosa il trasportò!

Ma intanto Kappa dice che l' assoluto non impronta più la letteratura: ed egli sta osservando il *divenire* del *nulla*.

A questi ultimi giorni il re di Prussia, all' occasione che i ministri della sua confessione gli erano intorno per ragione di complimenti, rivolse loro la parola più serio del consueto, ed evangelizzò. Sì, il re del diritto divino, che cominciò a costruire la

gran patria alemanna co 'l diritto di conquista, evangelizzò: come troppi fossero gli assalti che la chiesa dei fedeli soffriva: come bisognasse pur credere a ogni modo che il messia è proprio e legittimo figliuolo di Dio padre: come il credere altrimenti fosse mala cosa, e a lui, oltre ogni dire, spiacente. Ora i filosofi di Berlino, buona e cappata gente se altra ve n' ha, sono tanti anni oramai che stanno osservando, come per parte sua fa Kappa. E quante idee intanto han sollevato! acute ed eminenti di certo, ma, a dir vero, un cotal po' vaporose, come a punto le cime dei loro abeti. Ma acute ed eminenti, e null' affatto vaporose, e tutt' affatto solidamente metalliche, sono anche le punte degli elmi dei corazzieri del re teologo.

VIII.

Ultimamente Kappa dice che io, pur cercando d' intonare un inno di rivolta contro la Chiesa, le rendo in vece omaggio, perché non ho fatto altro che vestire il demonio con la luce divina dell' angelo celeste, e che il prete di Roma, mutando il nome di Satana

in quel di Geova, potrebbe dell' inno mio fare un cantico ortodosso.

Si provi pure il prete di Roma e canti, se vuole, la Venere anadiomène e il bello e candido Adone, e canti la cupa congiura del medio evo e l' ardita riscossa del rinascimento e Martin Lutero e la scienza e la macchina del vapore. Contento lui, contenti tutti, anche Kappa. Il quale, se prima di scrivere avesse riletto, sarebbesi certificato che il mio Satana non ha di angelo nulla. Io con gli angeli non me la dico: gli lascio stare a mezz' aria, tra cielo e terra, in compagnia dei passerotti e degli scrittori vaporosi.

Il mio Satana è piuttosto una specie di ebreo errante, che per panteistica trasformazione passa di fenomeno in fenomeno, di mito in mito, d' uomo in uomo. E così segue da molti secoli. Se una forma propria volessi dargli, lo rappresenterei giovine di verde e immortal gioventú, come gli dèi della Grecia, ma severo e mesto ad un tempo nella sua raggiante bellezza. Con la spada nell' una mano e nell' altra una fiaccola egli salirebbe di monte in monte, guardando all' alto. *Excelsior* è il suo motto, come quel dell' ignoto peregrino americano

del Longfellow. E nella imaginazione mia egli non può sostare che su la cupola di Michelangelo, in vetta al San Pietro. Quando egli sarà colassú, noi suoi fedeli sotterreremo finalmente Geova. Perocché cotesto vecchietto dio, che che ne paia a Kappa, è vivace: altri si è affaticato finora a seppellirlo, ed egli fa mostra di rassegnarsi; ma ad un tratto scoverchia la tomba, e salta fuori, e va girondolone pel mondo, sprizzando di tra i buchi del suo lacero mantelluccio ebreo qualche raggio crepuscolare che abbaglia e accieca gl' incauti. Ma noi lo sotterreremo profondo, più profondo che i cretesi non facesser con Giove: perocché gli accatasteremo a dosso la *grave mora* del cattolicismo romano. Questo è l' officio degl' italiani. Allora, sepolto l' antico avversario, Satana si dileguerà anch' egli nei crepuscoli del vespero, e spunterà il nuovo giorno. Per adesso,

Salute, o Satana,
o ribellione,
o forza vindice
della ragione.

GIOSUE CARDUCCI
(Enotrio Romano)

Per chi fosse curioso di tutta tutta la polemica intorno al *Satana*, ecco anche due note, che le attengono, dalla edizione fiorentina delle *Poesie di G. C.*, Barbèra, 1871.

I.

Questo inno a Satana, ripubblicato dall' animoso e ingegnoso direttore del *Popolo* di Bologna, E. Bordoni, l' 8 dicembre 1869 che si apriva il Concilio Ecumenico, spiacque forte all' amico mio Quirico Filopanti; e me ne rimproverò, e lo chiamò ricisamente un' « orgia intellettuale ». Non ci voleva altro: tutti, per qualche giorno, si occuparono de' fatti miei: i democratici politici sbofonchiarono, i filosofi compassionarono, i clericali mi paragonarono al Troppmann e nei giornali e per lettere più o meno anonime mi promisero l' inferno senz' altro; fino il bordello spalancò tutte le sue camere per dirmi — Fàtti in là, tu se' indecente —, e la fogna

mi sbuffò in viso una tanfata d' indignazione. Nelle risposte al Filopanti e al critico del *Diritto* io credo di aver mostrato la ragionevolezza, la moralità, la opportunità de' miei intendimenti, e a quelle rimando chi non mi vuol male.

Qui, poiché ripetermi non voglio, chiedo licenza a un amico mio di riportare la interpretazione ch' ei fece del *Satana* nel primo numero dell' *Ateneo italiano* (7 gennaio 1866), quando esso *Satana*, dato in luce la prima volta nel novembre del 1865 in Pistoia con la data d' *Italia anno MMDCXVIII dalla fondazione di Roma* e co 'l nome, che allora presi per la prima volta, di Enotrio Romano, cresceva

Pur all' ombra di fama occulta e bruna.

« Questa non è certo poesia da santi, ma da peccatori; peccatori che non si involano ai consorti nelle fitte selve, né le proprie virtú appiattano, che altri non ne goda o non le tenti; che delle umane allegrie, degli umani conforti, non si vergognano: e delle vie aperte non se ne chiudono nessuna per disserrarle poi di soppiatto e arrossendo.

Non *laude* ma *inno materiale*: Enotrio canta dimentico delle maledizioni che dà il catechismo al mondo, alla carne, al demonio.

« L'ascetismo perde i difensori e le vittime: l'uomo non va gingillando tra le aspirazioni, le inspirazioni, le espiazioni de' mistici. I diritti rispetta: cerca e vuole il bene; ma l'amore alla donna non gli pare peccato, né i sollazzi festevoli de' bevitori. Ora in quegli occhi ardenti e ne' scintillanti vasi c'è Satana. Alle gioie della terra guardavano i riti degli ariani, poi da' riti semitici o mascherati o scacciati; ma il popolo non li dimenticò, e alle segrete virtù della natura durò lungamente a chiedere i prodigi degli stregoni, suoi sacerdoti, e salute e profezie. Ora il maestro è Satana. Alle gioie della terra, ubriacati di paradiso, si tolgono gli anacoreti; ma natura, tarpate le ali, meno agile al volo, con maggior empito salta loro addosso, tentando. I canti, fuori da quelle celle non empii, coi fiori della poesia vergine, colle gesta de' forti, rifrugano nelle assopite coscienze e le avvampano. Ora, o conducano alle fantasie macerati cadaveri o imaginette di femmine o trionfi di soldati, que' canti escono

dalla bocca di Satana. Di sotto al fumo de' bruciati, veggonsi frati rifarsi uomini, innamorati di gloria civile, di nuovi teoremi, di nuovi dommi: cocolle di domenicani e di agostiniani cadono a terra: s' agita l' ingegno: slegato per poco tempo, poi da ogni setta che invecchia rincatenato; ma nelle giovani scuole che ne rampollano sempre rinnovellato con forza. Ora è una tentatrice, un demonio anche la libertà: lo svolgimento delle umane attività, onde ci cresce insieme il pane e il sorriso, la ricchezza e l' onore, non è che Satana. Ma Satana che non china il capo dinnanzi alle imprecazioni degli ipocriti; ma glorioso a' sereni aspetti di chi applaude. Cosí canta Enotrio e sopra al carro satanico guida in trionfo il suo iddio...

« Quest' inno sgorga a due fonti e, presto congiunte, placide ne scendono le correnti: i beni della vita e l' ingegno ribelle alla servirtú. Ma c' è altra acqua che a forza vi entra e piú da alto precipita piú rapidamente, e con fremito e rigoglio vi mescola le sue onde; strepito, non armonia. Il Tentatore che, pungendoli, ridona al mondo gli *eautotimorúmeni* de' chiostri e delle selve;

e alle scienze le vigliacche pecore della tradizione, non è

> . . . . . dell' essere
> Principio immenso,
> Materia e spirito,
> Ragione e senso.

Altri inni voleva la unità panteistica ».

Alla quale ultima osservazione dell' amico mio altre se ne potrebbero aggiungere, specialmente circa lo svolgimento lirico e la forma di questa poesia, che non è, come alcuni miei benevoli vogliono credere, gran cosa. Ma ora sono in via di difendermi; e per ciò vorrei mi fosse lecito, quanto agli intendimenti miei, ripetere quel che Arrigo Heine diceva di sé: « Io non appartengo ai materialisti i quali corporizzano lo spirito; io rendo anzi lo spirito ai corpi, li rispiritualizzo.... Io non appartengo agli ateisti: essi negano, io affermo ».

Con tutto ciò, e per quante dichiarazioni io faccia, so bene che certe censure ingenue (dico così per modo di dire) non le potrò evitar mai: come quella d' uno scrittore dell' *Italia Centrale* (credo) di Reggio, il quale del mio affermare che il benessere la felicità la bellezza sono cose altamente

umane e non bestemmiabili con l' inciviltà dell' ascetismo dava queste ragioni: che in fatti io sono un buontempone, che viaggio su le strade ferrate in prima classe e che mi piacciono le *violette*; quelle, s' intende, alla Dumas. Io m' imagino che quello scrittore sia giovine, e gli dico: Voi potete non intendere o volere non intendere gl' intendimenti miei: ma, quando pretendete illustrare lo scritto con la vita, cotesta vita dovete conoscerla. Sapete voi che cosa potrebbe essere quel che ora avete fatto? Per ora è una leggerezza. — A un altro signore debbo pur dire una parola: a un altro signore, già affermantesi amico mio e al quale non so di essere stato mai nemico io. Egli mi rimproverò la « resiuccia satanica rubata a un Michelet »; e mi par che aggiungesse: « a un Michelet, dico », con un punto ammirativo. Ho detto *mi pare*, perocchè egli tratta così d'alto in basso Giulio Michelet, l'autore della Storia di Francia, in uno scrittarello facondo su un telone dipinto pe 'l teatro del Cairo, scrittarello dedicato all'Altezza reale del Kedive; ed è così picciol fascicoluccio che mi andò smarrito tra le carte. Povera Italia! — Del resto,

ch' io abbia attinto dal Michelet, lo dissero anche due benevoli miei, Adolfo Borgognoni e Luigi Morandi. Certo: la lettura delle opere del Michelet, e di quelle, aggiungo io, confessandomi, del Heine, del Quinet, del Proudhon, hanno conferito al mio *Satana*. Qual meraviglia!

II.

In que' giorni che alcuni fogli italiani fecero un po' di chiasso dell' inno a Satana, l' *Unità Cattolica* cavò fuora da un libretto di mie rime, impresso nel 1857 in San Miniato, una lauda spirituale su la processione del *Corpus Domini*, per istituire alcuni confronti tra il Giosue Carducci del '57, quando Pio IX comandava a Bologna e il Granduca di Toscana a San Miniato e correa l'andazzo della religione, e il Giosue Carducci del '69 e '70 nell'andazzo dell'empietà, comandando Lanza a Firenze e Bardessono a Bologna.

Veda bene la *Unità Cattolica*: ella può dire quel che vuole, ma il commendator Lanza e il conte Bardessono sono così innocenti dell' empietà mia, come è vero che

Leopoldo II di Toscana avrà certamente molti meriti appo Dio, salvo quello di avermi con la sua verga ritenuto entro il branco delle pecorelle bianche. Se lo scrittore dell' *Unità Cattolica* non si fosse fermato alla prima stazione o alla prima osteria, vo' dire alla prima indicazione d' alcuno de' suoi pii corrispondenti di Toscana, se egli avesse avuto in mano e sfogliato il libretto, avrebbe trovato subito alla pagina 7 l' orribile verso

Il secoletto vil che cristianeggia,

non voluto pubblicare dallo stampatore senza un calmante di nota, e che ciò non di meno fece allora scandalo anche a certi cui oggi apparisce superstizioso fino il culto della dea Ragione. Se egli avesse chiesto notizia di me a chi meglio mi conosce anche tra' suoi amici, avrebbe saputo come io tanto seguitavo l' andazzo della poesia religiosa allora di moda, che del '55, essendosi nuovamente scoperto in Pisa non so che santo o beato, io ragazzo parodiavo gli Inni sacri così:

Oggimai che ritornati
Son di moda e stinchi ed essa
E né meno gl' impiccati

Son sicuri nella fossa,
Anche a voi la quiete spiace,
Fra' Giovanni della Pace?...

Gloria a Cristo ritornato
Tra i bagagli di Radeschi
Su l'altare appuntellato
Dalle picche de' tedeschi:
Convertí la baionetta
Questa terra maledetta.

Questa terra, che del nostro
Sangue e pianto è molle ancora,
Brontolando un paternostro
Su zappiamo alla buon'ora
Per trovare ossa di santi
E di frati zoccolanti...

Come va dunque il negozio della lauda su 'l *Corpus Domini* e dell'ode per la *beata Diana Giuntini?* Ecco qui. Passai l'anno 1857 tra Santa Maria a monte e San Miniato; e, sapendomi pizzicar di poeta, i festaioli di que' paesi due volte ricorsero a me per il *sonetto*. Io allora ero tutto in Orazio e nei trecentisti (*Frigida pugnabant calidis, humentia siccis*); e mi saltò in capo di mostrare che si potea fare poesia religiosa tra pagana e cristiana e anche cristiana pura ma non manzoniana, e di provare in fine che la fede nella forma non ci entrava e che pur senza fede si potevano rifare le forme della fede del beato Trecento: era

come una scommessa. Così per una festa di Santa Maria a monte feci quest' ode alla beata Diana in stile oraziano, e indi a due mesi per altra festa in Castelfranco quella lauda spirituale nello stile del secolo XIV e XV, alla quale, per indizio del mio intendimento, inscrissi due versi del Casa:

> E con lo stil ch' ai buon tempi fioría
> Poco da terra mi sollevo ed ergo.

Tanto è vero, che fin d'allora Napoleone Giotti, in un giudizio molto savio ed onesto su le mie rime stampato nello *Spettatore*, mi rimproverò tale scetticismo di forma pe 'l quale da Febo Apolline passavo al *Corpus Domini*. Aveva ragione; né io poi negli anni seri ho più commessi di questi sacrilèg̀i retorici. Del resto, si persuada la *Unità Cattolica*: pur troppo fin da' bei tempi di Leopoldo II io era tra' capretti neri, e non fui mai né pure un micolin giobertiano. Altri poi da cotesti confronti della *Unità Cattolica* e dal sentir ricordata certa grammatica italiana dell' abate Facondo Carducci ebbe pur dedotto che anch' io un tempo mi sia trascinato tra le gambe un po' di sottana nera. Oh no, né scrissi grammatiche né lessi il breviario né portai tonaca mai.

Aggiungiamo da *Arte e critica* nei *Bozzetti critici e Discorsi letterari di G. C.*, Livorno, Vigo, 1876, pp. 433 e segg.; anche in *Opere*, IV, 264 e segg.

. . . . . .

Il signor Zendrini rimescola la questione del *Satana*. Io di quel *Satana* oramai ne ho fin sopra gli occhi, e sono stufo, più che stufo, del dover riparlare di lui e di me. Ma dimostrare come certa gente fa la critica e qual sorta di critica da certa gente è spacciata per arguta, dotta, ingegnosa, e specialmente imparziale, mi par che sia bene; e forse che anche di questo m'illudo. Il signor Zendrini in somma prova e riprova: 1° che Dante e il Tasso e il Milton hanno dipinto il diavolo altrimenti da me: grazie, essi erano i poeti della fede: 2° che altrimenti l'hanno rappresentato anche il Goethe e il Byron e il Heine: grazie ancora, essi maneggiavano epicamente o drammatica-

mente il diavolo leggendario: 3° che la fantasia popolare concepisce il diavolo altrimenti: mille grazie per l'ultima volta, il popolo nel diavolo ci crede, o ci credeva. Dopo ciò il signor Zendrini si degna d'ammettere che nel Satana io abbia voluto rappresentare un'idea filosofica, ma per tale rappresentazione egli crede che avrei fatto meglio a sceglier Prometeo, come fecero il Monti e lo Shelley; e qui grandi lodi de' due poeti. Alle quali io consento di lietissimo cuore: ma da che il Monti e lo Shelley rinnovarono cosí bene filosoficamente il gran titano di Eschilo, non pare anche al signor Zendrini che sarebbe stato e impudente e imprudente ed inutile se l'avessi ripreso a trattare io di terza mano? A ogni modo, non era il caso: Prometeo raffigura stupendamente la lotta del pensiero umano co 'l teologico in generale: io doveva rappresentare la vitalità, la guerra, la vittoria del naturalismo e del razionalismo dentro e contro la chiesa cristiana: e Prometeo a ciò non mi serviva, in vece mi serviva benissimo Satana. È vero o non è vero che la chiesa cattolica, anzi tutte le chiese cristiane, ha ed hanno sempre maledetto e maledicono

come orgoglio satanico, come opere e istigazioni diaboliche, il libero pensiero, la scienza, i sentimenti umani e naturali, tutte in somma le belle cose che enumerai nella lettera a Quirico Filopanti? È vero o non è vero che Gregorio XVI titolava d'invenzione diabolica il vapore? Dunque volete che tutto ciò sia Satana? E Satana sia. Viva Satana! Ecco il concetto e la ragione dell'inno a Satana. Tutte queste cose furono da me dette e ridette nelle risposte al Filopanti e al critico del *Diritto*. — Ma no — ripiglia il signor Zendrini, non dandosene per inteso e stemperando in otto paginone con molto loquace malignità quel che il Filopanti disse con molta onestà in due paginette — no, voi non potevate farlo, perché il tipo del Satana è determinato —. E io l'ho fatto: che cosa ci farebbe Ella, professore mio?

Che cosa ci fa il signor Zendrini? Delle solite. — Ma come? — egli oppone — voi m'incarnate Satana nel Savonarola e in Lutero, due dei più credenti e convinti cristiani! — Non io, professore, non io; ma la Chiesa Cattolica. Tutto ciò che insorge contro di lei, tutto ciò che accenna a uscire

fuori di lei, non pur dubitando o riformando, ma ricordando, ammonendo, deplorando, per lei è satanico: e Alessandro VI, il nefando, dovea maledire la perversità diabolica del frate di San Marco; e Leone X, il pagano, avvertire popoli e principi a guardarsi dalle diaboliche seduzioni del frate di Sant'Agostino. Tutto ciò non capisce, o vuole non capire, il signor Zendrini, e osserva: « Forse l'essere il Savonarola un repub-
« blicano (come poteva esserlo egli, fioren-
« tino del secolo decimoquinto, riformatore
« e frate) ha sedotto il Carducci a crearne
« un repubblicano moderno, a fare un mo-
« derno razionalista d'uno de' più fanatici e
« austeri tra i credenti ». Il signor Zendrini pare si dia a credere che basta lo sgrammaticare per non esser pedanti: ma di rado a me è avvenuto di trovare tra i grammatici un pedante della forza sua, se pedante è da dire chi fa lezione a ogni piè sospinto e su cose che tutti conoscono. Certo il signor Zendrini non è obbligato a sapere come e quanto nel 1865 io scandalizzassi i *neopiagnoni* fiorentini con quel che dissi del Savonarola in un discorso all'Ateneo, poi stampato in un giornale di Firenze. Ma vegga,

se vuole, il discorso che misi innanzi alle poesie toscane del Poliziano nel 1863; e legga anche, o egli o il lettor mio, queste due pagine de' miei *Studi letterari:*

« E pure, mentre per un lato l'elemento ecclesiastico seguitava esagerando la sua trasformazione romana fino a far pagana la corte dei papi, il principio religioso per l'altro lato, contro il sensualismo classico del Pontano, contro lo scetticismo popolaresco del Pulci, contro il paganesimo artistico del Poliziano, contro l'idealismo romanzesco del Boiardo, contro la corruzione dei Medici, di Firenze, d'Italia e della Chiesa, contro il Rinascimento in somma, insorgeva con un ultimo tentativo di ascetica reazione in persona di Girolamo Savonarola. Non tutto il clero, a dir vero, avea seguitato il pontificato nella sua abiettazione, e nella sua degenerazione la Chiesa: che anzi, quanto più quella e questa avanzavano, tanto più, in quegli ordini specialmente che parteciparono con maggiore ardenza al rinnovamento cattolico dei secoli decimosecondo e decimoterzo, andavano crescendo gli spiriti dell'opposizione: la quale negli scrittori ascetici del Trecento e del Quattrocento va

sempre piú maturando un cotal concetto di riformazione, tanto piú chiaramente accennato quanto quegli scrittori sentivano la necessità di raffermare, purificando la Chiesa, il sentimento cristiano e il dogma cattolico contro la civiltà profana che d'ogni parte dilagava e premeva. E il movimento di opposizione cristiana mise capo in Girolamo Savonarola. Nel quale, posto per un'incidenza che non è tutta caso, tra il chiudere del medio evo e l'aprirsi della modernità, quasi a raccogliere e benedire gli ultimi aneliti della libertà popolana già sorta nel nome del cristianesimo e a mandare l'ultima vampa di fede verso i tempi nuovi, voi vedete convergere le aspirazioni piú pure, voi vedete rinascere le figure piú ardite del monachismo democratico. In lui lo sdegno su la corruzione della Chiesa che traeva alla solitudine i contemplanti, in lui l'amore alle plebi fraterne che richiamava su le piazze e tra le armi dei cittadini contendenti ad uccidersi i frati paceri, in lui la scienza teologica e civile di Tommaso, in lui il repubblicanismo di Arnaldo, in lui finalmente anche le fantasie e le fantasticherie di Iacopone da Todi. E di quel

pensiero italiano che intorno alla religione andavasi da secoli svolgendo nell' arte nella scienza nella politica, di quel pensiero che è lo stesso così in Arnaldo repubblicano all' antica come in Dante ghibellino e nel Petrarca letterato, così in fra' Iacopone maniaco religioso come nel Sacchetti novelliere profano, il Savonarola pronunziò la formola: Rinnovamento della Chiesa. Era troppo tardi. Quel che nella mente italiana del Savonarola era avanzato di intendimento civile tra le ebrietà mistiche del chiostro, ei lo depose gloriosamente nella instituzione del Consiglio grande: del resto, come martire religioso, salva la reverenza debita sempre a cui nobilita il genere umano attestando co 'l sangue suo la sua fede, come novatore mistico, egli (perché no 'l diremo?) egli è misero. Rivocare il medio evo su la fine del secolo decimoquinto; far da profeta alla generazione tra cui cresceva il Guicciardini; ridurre tutta a un monastero la città ove il Boccaccio avea novellato di ser Ciappelletto e dell' agnolo Gabriele, la città ove di poco avea scritto il Pulci; respingere le fantasie della natura, novamente rivelatasi, alla visione, le menti dalla libertà e dagli stru-

menti suoi, novamente conquistati, alla scolastica: fu concetto, quanto superbo, altrettanto importuno e vano. Il Rinascimento sfolgorava da tutte le parti; da tutti i marmi scolpiti, da tutte le tele dipinte, da tutti i libri stampati in Firenze e in Italia, irrompeva la ribellione della carne contro lo spirito, della ragione contro il misticismo; ed egli, povero frate, rizzando suoi roghi innocenti contro l'arte e la natura, parodiava gli argomenti di discussione di Roma: egli ribelle, egli scomunicato, egli in nome del principio d'autorità destinato a ben altri roghi. E non sentiva che la riforma d'Italia era il rinascimento pagano, che la riforma puramente religiosa era riservata ad altri popoli piú sinceramente cristiani; e tra le ridde de' suoi piagnoni non vedeva, povero frate, in qualche canto della piazza sorridere pietosamente il pallido viso di Nicolò Machiavelli! »

E ora veniamo alle mie imitazioni. Il signor Zendrini con quel modo di dire che dice e non dice, accenna, com'io, citando gli autori i quali conferirono all'idea del mio Satana, dimenticassi il Baudelaire. Potrei rispondere che citai anche troppi, e che in

fine in fine il Satana come creazione lirica non la riconosco da alcuno; potrei rispondere che nel 1863 io non conosceva il Baudelaire. Ma io non sono né tanto umile né tanto superbo da volere che gli avversari mi credano su la parola. Carte in tavola. Ecco delle *Litanies de Satan* di Carlo Baudelaire:

O toi, le plus savant et le plus beau des Anges,
Dieu trahi par le sort et privé de louanges,

O Satan, prends pitié de ma longue misère!

O Prince de l'exil, à qui l'on a fait tort,
Et qui, vaincu, toujours te redresses plus fort,

O Satan, prends pitié de ma longue misère!

Toi qui sais tout, grand roi des choses souterraines,
Guérisseur familier des angoisses humaines,

O Satan, prends pitié de ma longue misère!

Toi qui, même aux lépreux, aux parias maudits,
Enseignes par l'amour le goût du Paradis,

O Satan, prends pitié de ma longue misère!

O toi qui de la Mort, ta vieille et forte amante,
Engendras l'Espérance, — une folle charmante! —,

O Satan, prends pitié de ma longue misère!

Toi qui fais au proscrit ce regard calme et haut
Qui damne tout un peuple autour d'un échafaud,

O Satan, prends pitié de ma longue misère!

Toi qui sais en quels coins des terres envieuses
Le Dieu jaloux cacha les pierres précieuses,

O Satan, prends pitié de ma longue misère!

Tu dont l' œil clair connaît les profods arsenaux
Où dort enseveli le peuple des métaux,

O Satan, prends pitié de ma longue misère!

E legga chi vuole nei *Fiori del male* il resto di queste *litanie*, e giudichi quanto abbiano che fare col mio *inno*.

. . . . . .

Pag. 263: La lettera del Filopanti comparsa ne giornale « *il popolo* » del 9 dic. 1869, dopo alcune parole del direttore e una letterina accompagnatoria del Filopanti stesso, ripubblicata di lí a poco per conto dello stesso giornale nell'opuscolo: « A Satana inno di Giosuè Carducci con lettere dell' autore e di Q. Filopanti, Bologna, Tip. degli Agrofili italiani, 1869 », fu leggermente ritoccata ed ebbe questo principio: « *Caro Enotrio*. Il vostro inno contiene dei versi separatamente bellissimi. Pindaro ed Orazio nulla fecero di piú perfetto che la vostra descrizione della macchina a vapore. Ma nel suo insieme il vostro componimento » ecc. — *Quirico Filopanti* - 1812-1894, scienziato e patriotta, seguace di G. Mazzini e segretario della Costituente

romana (1849). — *Petruccelli della Gattina* - Ferdinando (1816-1890), patriotta e romanziere. — *Pan* - il *tutto*: dio greco simboleggiante la natura.

Pag. 265: *Concilio* - del 1869-70, che proclamò la infallibilità del pontefice: *sedicente* « ecumenico » (cioé universale), perché non mancarono discordie e dichiarazioni di riserva durante la convocazione.

Pag. 266: *epinicio* - canto di vittoria. — *eureka* - ho trovato! grido di Archimede quando scoprì la legge idrostatica.

Pag. 267: *Bordoni* - Ermete, già direttore di giornali repubblicani, vivente a Bologna.

Pag. 269: *Arnaldo.... Cola.... Burlamacchi* - v. sopra a pag. 155-6. — *l'Olanda* - acquistò, con la libertà religiosa (1566-1607), l'indipendenza politica. — *l'Inghilterra* - si sottrasse con Enrico VIII il 1534 alla chiesa di Roma, a cui s'era sottoposta, anche politicamente, in vassallaggio, e con la regina Elisabetta (1558-1603) e col Cromwell (dal 1644 al 1658) si vendicò dei cattolici reazionari e dei nemici esterni. — *m' ha l' aria d' un gendarme* - cfr. Heine, *Adamo*, prima strofe.

Pag. 270: *Cromwell* - v. nota a pag. 216. — *Giovanni Milton* - (1608-1674), il poeta inglese, fatto dal Cromwell segretario latino del Consiglio di Stato. — *il concilio di Satana* - *Par. perd.*, libro II. — *Lungo Parlamento* - quello convocato per forza il 1640 da Carlo I. — *Convenzione francese* - la seconda assemblea costituente (21 ott. 1792 - 26 ott. '96) che sedendo quasi permanentemente trattò anche di notte gli alti interessi della patria. — *Pitagora* - VI secolo a. C. — *Anassagora* - V sec. a C. — *Socrate* - 469-399 a. C. — *Platone* - 429-348 a. C. — *Aristotile* - 384-322 a. C.: sommi filosofi greci, maestri di sapienza. — *Keplero* - Giovanni, 1571-1630. — *Newton* - Isacco, 1642-1727. — *Galileo* - Galilei (1564-1642), iniziatore del metodo sperimentale: scienziati filosofi, astronomi sommi. — *Descartes* - Renato (Cartesio), 1596-1650. — *Kant* - Emanuele, 1724-1804: creatori di sistemi filosofici fondati sulla entità e sul valore

del pensiero. — *Moisè* - uscito della tribú di Levi ed educato fra' sacerdoti egizi.

Pag. 271: *Ary Scheffer* - 1785-1858, pittore francese di soggetti danteschi e goethiani. — *il misticismo pareva voler collegarsi alla libertà* - Prima del 1848, amor di patria e di libertà parve sposarsi alla religione.

Pag. 272: *Shelley* - Percy Bysshe (1792-1822), l'autore del Prometeo liberato. « Circa a quel che dissi dello Shelley.... Giuseppe Chiarini mi avverte: — Il giudizio che con queste parole tu dai dello Shelley è falsissimo. Lo Shelley non è uno scettico; lo Shelley ama e crede piú di te; lo Shelley è un visionario fantastico, che vuole, demolito Iddio, rifare secondo natura e ragione tutto l'edifizio sociale: è un prosecutore idealista della rivoluzione francese, un sognatore di giustizia, d'amore, di virtú. Anche a lui è accaduto quel che a Satana: la leggenda lo ha trasformato. Aggiungo un'altra cosa: diversissimo nella forma il tuo inno ha molto dello shelleyano. — Io errai per ignoranza, e non potrei far migliore ammenda che riferire tali e quali le parole dell' amico, confessando il torto mio dell'aver parlato di cose che non conosceva bene » (C.).

Pag. 274: *panteistico* - che divinizza il tutto. — *politeistico* - che il tutto divinizza nelle sue molteplici forme.

Pag. 275: *vandeani* - gli insorti della Vandea, combattenti nell'agosto 1792 contro i soldati repubblicani, chiamati *turchini* dal colore del vestito.

Pag. 276: *i filosofi alessandrini* - neoplatonici e mistici, della scuola di Alessandria, vissuti sulla fine del sec. II. — « *ergo* » - conchiusione. — *10 agosto 1792* - in questo giorno il popolo parigino assalí le Tuileries e fece deporre il re. — *Cesare Balbo* - (1789-1853), fondò le sue *Speranze* su vicende di equilibrio europeo e sull'ordinamento federale. — *moderati del quarantasette* - i neoguelfi, viste le riforme di Pio IX sognavano vicina la federazione giobertiana del *Primato* (1843), preseduta dal pontefice. — *giornate di giugno* - 23-26, nelle quali centomila operai

insorgendo a Parigi preannunziarono il '70 e la Comune, e la prossima fine d'una repubblica che per gli interessi di casta dimenticava il popolo.

Pag. 277: « *Contratto sociale* » - del Rousseau che afferma la sovranità del popolo. — *Diderot* - Dionigi (1713-1784), il principal fondatore della *Enciclopedia*.

Pag. 278: *Anito* - sofista ateniese, uno dei tre accusatori di Socrate. — *Gessler* - il bailo asburghese, persecutore di Guglielmo Tell. — *congregazionisti* - membri della *congregazione*, associazione legittimistica francese, avversa ai principi repubblicani, che preparò la ristorazione del '14. — *Giovanni Brown* - v. sopra a pag. 13.

Pag. 279: « *Victrix causa....* » - « la causa vincitrice piacque agli dei, ma quella dei vinti a Catone », in Lucano, *Phars.*, I, 128.

Pag. 280: *sibilla* - donna ispirata dagli dei, che profetava sedendo su di un tripode.

Pag. 282: *casta ieratica de'semiti* - casta sacerdotale ebraica.

Pag. 284: *Athos* - il Monte Santo nella Calcidica, frequente di monaci comtemplanti. — *ioghi* - religiosi elemosinanti dell' India, usi a restar immobili per mesi interi alle porte delle pagode. — *popo* - ministro del culto. — *S. Domenico* - di Bologna. —*santa Maria Novella* - di Firenze: chiese dei Domenicani, frati inquisitori.

Pag. 285: *proprio del « Diritto »* - accetto al giornale fiorentino *Il Diritto*, Emilio Broglio, ministro della Istruzione dal '67 al '69. — *Ugo* - marchese di Toscana dal 961 al 1001. — *due chiese* - della Badia e di S. Firenze. — *hegeliani* - seguaci di Giorgio Hegel (1770-1831), creatore di un razionalismo idealistico e panteistico. — *Augusto Conti* - (n. 1822), filosofo cattolico, professore di storia della filosofia nell' Istit. sup. di Firenze.

Pag. 286: *squarquoia* - cascante.

Pag 287: *Giacomo Zanella* - 1820-1888. — *Catullo* - Caio Valerio (87-54) a. C.), lirico romano. — *Giordano* - il fiume sacro della Palestina. — *chiare fresche e dolci acque* - cfr. Petrarca, *Rime*, CXXVI. — *il divenire*

del nulla - scherzosa allusione al principio rinnovato dai moderni: *tutto è, nulla diviene.*

Pag. 289: *la cupa congiura del medio evo* - la congiura degli spiriti ribelli, che maturava nei monasteri e finiva sui roghi. — *in compagnia dei passerotti* - v. Heine, *La Germania*, I, vv. 47-48. — *ebreo errante* - il leggendario Ahasvero, condannato da Cristo ad andare senza riposo sulla terra fino al suo ritorno. — *Excelsior* - piú alto.

Pag. 290: *Longfellow* - Enrico (1807-1882), poeta nordamericano. — *che i cretesi non facesser con Giove* - quando lo nascosero in una grotta, trafugato dalla madre Rea al padre Saturno che divorava i figli. — *grave mora* - grave peso (mucchio); cfr. Dante, *Purg.*, C. III, v. 129.

Pag. 291: *sbofonchiarono* - borbottarono. — *Troppmann* - famigerato assassino americano.

Pag. 292: *un amico mio* - l'illustre prof. Emilio Teza della R. Univer.ità di Padova, che in quell'articolo si firmò, e a diritto, *Enotriofilo*. — *Ateneo italiano* - di Firenze; v. Chiarini, *Memorie*, pag. 164. — « *Par all' ombra....* » - Petrarca, *Rime*, CXXXV, v. 85.

Pag. 293: *ariani* - indoeuropei.

Pag. 294: *eautotimorúmeni* - castigatori di sé stessi.

Pag. 295: *panteistica* - determinata dall'unico spirito universale. — *Arrigo Heine* - (1797-1856), sommo lirico tedesco, schernitore delle credenze dei sentimenti delle ipocrisie umane.

Pag. 296: *quelle.... alla Dumas* - *La signora delle camelie* nella *Traviata* del Verdi prende il nome di Violetta. — *Giulio Michelet* - (1798-1874), illustre storico di pensiero anticattolico e panteistico.

Pag. 297: *Adolfo Borgognoni* - (1840-1893); — *Luigi Morandi* - (n. 1844): letterati e critici. — *Quinet* - Edgardo, (1803-1875). — *Proudhon* - Pietro Gius. (1809-1864), sostenitore del comunismo. — « *l' Unità cattolica* » - di Firenze. — *una lauda* - *Juvenilia*, LXIV. — *Lanza* - Giovanni (1810-1882), dal '69 al '73 ministro del-

l' interno e presidente del Consiglio. — *Bardessono* - conte, che fu prefetto di Bologna.

Pag. 298: *Leopoldo II* - granduca dal 1824 al 1859. — « *Il secoletto vil....* » - *Juvenilia*, XLI, v. 14. — *il culto della dea Ragione* - istituito il 1793 dalla Convenzione nazionale per sottrarre la Francia al clero. — *parodiavo gli Inni* - nel 1856; v. Chiarini, *Memorie*, pagg. 43-44. — « *Oggimai che ritornati....* » - v. *Juvenilia*, LXXXI, strofe 1, 8 e 9.

Pag. 299: *l' ode per la beata Diana* - *Juvenilia*, XXXIII. — « *Frigida pugnabant....* » - « le cose fredde contrastavano con le calde, le umide con le secche », Ovidio, *Metamorfosi*, I, 19.

Pag. 300: « *E con lo stil...* » - Giovanni della Casa, *Rime*, vv. 7-8 del son. « L' atteso nido... ». — *Napoleone Giotti* - pseudomino di Carlo Fouhand (1823-1897), letterato milanese vissuto a Firenze.

Pag. 301: *Zendrini* - Bernardino (1839-1879), traduttore del canzoniere di Enrico Heine; v. di lui nell' ediz. Hoepli del *Canzoniere*, V. II, pag. 181 seg.; C., *Opere*, III, pagg. 278-9, e IV, pag. 246 seg.; *Giambi ed Epodi*, XXII e XXIV, e note relative. — *Tasso* - nel C. IV della *Ger. Lib.* — *Goethe* - Giovanni Volfango (1749-1832), nel *Faust*. — *Byron* - Giorgio (1788-1824), nel *Manfredo*, atto II, scena IV; nel *Caino* e nel poema *La Visione del Giudizio*. — *Heine* - in *Tramonto d' Iddii*, in *Spiriti elementari e Demoni*, e altrove.

Pag. 302: *il gran titano* - Prometeo, protagonista della trilogia d' Eschilo (525-456 a. C.), della quale resta il *Prometeo incatenato*.

Pag. 303: *Gregorio XVI* - (1831-1846), papa reazionario e di corta mente.

Pag. 304: *Alessandro VI* - (1492-1503), il papa persecutore del Savonarola. — *Leone X* - (1513-1521), minacciò e nel 1520 scomunicò Lutero. — *esserlo* - sgrammaticatura che è più sotto rimproverata. — « *neo-piagnoni* » i moderati e i letterati della *buona scuola*, che piegavano

al catechismo e alle pratiche religiose, come già i seguaci del Savonarola, detti *piagnon*.

Pag. 305: *due pagine* - v. *Opere*, I, in « Svolgimento della letteratura nazionale » e cfr. in *Riv. ital. di scienze ed arti*, 16 ottobre 1865, per il discorso tenuto dal C. all'Ateneo fiorentino per il centenario dantesco. — *romana* - inspirata al Rinascimento. — *Pontano* - Giovanni (1426-1503), illustre umanista. — *Pulci* - Luigi (1432-1484), l'autore del *Morgante*. — *Poliziano* - Agnolo Ambrogini (1454-1494), grande poeta in latino e in volgare. — *Boiardo* - Matteo Maria (1434-1494), autore dell'*Orlando innamorato*. — *la corruzione dei Medici* - principalmente di Lorenzo il Magnifico (1448-1492). — *quegli ordini* - di S. Bernardo (sec. XII), e di S. Domenico e S. Francesco (sec. XIII). — *scrittori ascetici* - da ricordare S. Caterina da Siena (1347-1380).

Pag. 306: *Tommaso* - d'Aquino (1227-1274), monaco benedettino, teologo e filosofo sommo, che trattò anche delle istituzioni civili. — *Iacopone da Todi* - (1230?-1306), francescano, il piú noto autore di laudi.

Pag. 307: *Consiglio grande* - il parlamento proposto dal Savonarola nel 1495 dopo la cacciata dei Medici. — *ser Ciappelletto* - v. Boccaccio, *Decameron*, Giorn. I, Nov. I. — *dell'agnolo Gabriele* - Giorn. IV, Nov. II e Giorn. VI, Nov. X.

Pag. 308: *roghi innocenti* - eran libri, quadri, ornamenti ed altre « vanità », che fe' ad esempio bruciare in piazza della Signoria il carnevale del 1497. — *Baudelaire* - Carlo Pietro (1821-1867).

Pag. 309: *Litanies de Satan* - in *Fleurs du mal*, CXX.

PREFAZIONE . . . . . Pag. 1
I. Congedo . . . . . » 47

LIBRO PRIMO

II. In un albo. . . . . Pag. 59
III. Per nozze B. e T. . . . . » 63
IV. Per Val d'Arno. . . . . » 67
V. F. Petrarca . . . . . » 69
VI. In morte di Pietro Thouar . . . . . » 71
VII. Alla Louisa Grace Bartolini. . . . . » 77
VIII. Per raccolta in morte di ricca e bella signora. . . . . » 87
IX. Per nozze . . . . . » 93
X. Per le nozze di un geologo. . . . . » 95
XI. L'antica poesia toscana . . . . . » 97
XII. Scienza amore e forza. . . . . » 99
XIII. Le nozze. . . . . » 101

XIV. Poeti di parte bianca . . . . . Pag. 117
XV. A P. E. . . . . » 139

LIBRO SECONDO

XVI. Per la proclamazione del regno d'Italia. . . . . Pag. 143
XVII. In morte di G. B. Niccolini . » 151
XVIII. Nei primi giorni del MDCCCLXII » 157
XIX. Per la spedizione del Messico. » 169
XX. Per la stessa . . . . . » 173
XXI. Roma o morte . . . . . » 175
XXII. Dopo Aspromonte . . . . . » 179
XXIII. Carnevale. . . . . » 193
XXIV. Per la rivoluzione di Grecia. . » 207
XXV. Brindisi. . . . . » 211
XXVI. Nel sesto centenario di Dante. » 219
XXVII. Curtatone e Montanara . . . . » 225
XXVIII. Roma. . . . . » 229
XXIX. Per il trasporto delle reliquie di Ugo Foscolo. . . . . » 231

A SATANA

XXX. A Satana. . . . . Pag. 243

POLEMICHE SATANICHE

a) Lettera di Q. Filopanti . . . . . Pag. 263
b) Risposta al Filopanti . . . . . » 266
c) Al critico del Diritto . . . . . » 273
d) Note dell'edizione fiorentina delle *Poesie* » 291
e) Da "Arte e critica" . . . . . » 301
Note . . . . . » 310

·LABORAVI·FIDENTER·

LI.
C2686
1910

147151

Author Carducci, Giosue
Vol.5

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU